

N. 730-A
Resoconti XIV

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1973

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
 DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
 DEL MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO
 E DELL'ARTIGIANATO
 (Tabella n. 14)

Resoconti stenografici della 10^a Commissione permanente
 (Industria, commercio, turismo)

INDICE

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 GENNAIO 1973

(Antimeridiana)

PRESIDENTE	Pag. 654, 666, 672 e <i>passim</i>
BERLANDA, <i>relatore alla Commissione</i>	654
CATELLANI	666
MANCINI	669

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 GENNAIO 1973

(Pomeridiana)

PRESIDENTE	Pag. 675, 677, 679 e <i>passim</i>
ALESSANDRINI	675, 677
CALVI	684
FARABEGOLI	686
MANCINI	690, 691, 692
PIVA	678, 679, 682
TAMBRONI ARMAROLI	682, 689, 690 e <i>passim</i>

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 GENNAIO 1973

(Antimeridiana)

PRESIDENTE	Pag. 694, 706
BERLANDA, <i>relatore alla Commissione</i>	694
FERRI, <i>ministro dell'industria, del commercio</i> <i>e dell'artigianato</i>	700

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 GENNAIO 1973

(Pomeridiana)

PRESIDENTE	Pag. 706, 718, 719 e <i>passim</i>
BERLANDA, <i>relatore alla Commissione</i> 716, 719, 720	
CHINELLO	713
FARABEGOLI	718, 719
FERRI, <i>ministro dell'industria, del commercio</i> <i>e dell'artigianato</i>	706, 707, 713 e <i>passim</i>
MANCINI	720
PIVA	707, 722, 723

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 GENNAIO 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente RIPAMONTI— **indi del Vice Presidente SCIPIONI***La seduta ha inizio alle ore 10,10.***Presidenza del Presidente RIPAMONTI***MERLONI, f.f. segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.***Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973****— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 - Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Prego il senatore Berlanda di riferire sul predetto stato di previsione.

B E R L A N D A, *relatore alla Commissione.* Il nuovo metodo di discussione del bilancio preventivo dello Stato raggiunge indubbiamente le finalità fondamentali, consentendo una panoramica globale in seno alla Commissione di merito (la 5ª) e successivamente in seno all'Aula; ma sottrae e spesso mortifica il dibattito nelle singole Commissioni legislative, costrette ad un esame sintetico e troppo rapido, fino ad essere superficiale. Proprio in base a tale considerazione è mio proposito impostare la relazione con criteri non formali, affinché essa non sia una ripetizione quasi meccanica di relazioni già udite in anni precedenti; ma procederò con la introduzione di alcuni spunti che siano utili ai colleghi per una discussione che porti sì alla approvazione dello stato di previsione, ma che sia, nel contempo, utile premessa a discussioni di indirizzo approfondite, che in seno alla 10ª Commissione non potranno mancare in un futuro anche prossimo.

Credo si debba dare per scontata — da parte dei colleghi — una lettura attenta e penetrante dello stampato n. 730/14, che presenta ed illustra lo stato di previsione della spesa per l'anno 1973 del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato; sicché un ulteriore commento del relatore può davvero essere contenuto, al fine di dare spazio e rilievo ai problemi economici e sociali che costituiscono il sottofondo logico e reale del bilancio in parola. Opportuno un rapido richiamo — per titoli — delle componenti il bilancio stesso:

Spese correnti (di funzionamento e mantenimento)	<i>milioni</i>
(personale in attività di servizio, personale in quiescenza; acquisto di beni e servizi; trasferimenti; altre poste minori) per un totale di	10.989,6
Spese in conto capitale (o di investimento)	
— per macchine e attrezzature tecnico-scientifiche	113
— per trasferimenti	90.850
Per un totale di spesa, quindi, di	101.952,6

Vale la pena mettere in evidenza che, rispetto all'esercizio di previsione del 1972, quello 1973 presenta per le spese correnti una differenza in meno di 519 milioni, mentre le spese in conto capitale presentano una differenza in più di lire 25.200 milioni, destinati specificatamente a provvedimenti a favore dell'artigianato, delle piccole e medie imprese industriali e commerciali e al settore tessile. È evidente che gli stanziamenti supplementari, disposti dal Ministero del tesoro di concerto con quello dell'industria, trovano collocazione e accantonamento sugli appositi fondi speciali per i provvedimenti legislativi in corso.

Il Ministero dell'industria è certamente uno dei più vasti per compiti, per incidenza nella vita economica del Paese, per molteplicità di settori affidati alle sue cure. A parte la gestione del suo proprio personale, incluso il settore particolare destinato all'Ufficio studi e ricerche, conserva ancora funzioni promozionali per l'artigianato in alcune sue manifestazioni di carattere nazionale e comunque di grande rilevanza economica; ma gestisce anche Stazioni sperimentali per settori merceologici particolari. Altri settori, che investono parziali responsabilità del Ministero in parola, sono quelli della energia e delle industrie di base; il settore brevetti, invenzioni e marchi; il settore delle miniere; il servizio metrico e dei metalli preziosi; gli uffici provinciali dell'industria, commercio e artigianato; il settore delle assicurazioni private e di interesse collettivo ed una presenza di collaborazione oltre che di decisione nel Comitato interministeriale dei prezzi.

Naturalmente l'interesse maggiore viene posto sui fondamentali settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed alle provvidenze in atto a sostegno ed a sviluppo di tali settori in un momento difficile sotto molti aspetti e che dura ormai da lungo tempo. Il provvedimento portante — la legge n. 623 e successive modificazioni ed integrazioni — ha dato indubbiamente frutti notevoli, specie se essi si riesaminano lungo l'intero arco di tempo che va dal 1960 al 1971, con un crescendo regolare di domande di finanziamento accolte (per un totale generale di 28.809), per un totale di 3.145 mi-

liardi di lire di finanziamenti concessi; ed un totale di 7.307 miliardi di investimenti effettuati, con la conseguente creazione di 796.000 posti di lavoro.

Il relatore non si nasconde il fatto che non è facile misurare in tutta la sua ampiezza la positività dell'intervento della legge n. 623 quando, simultaneamente, il Paese ha dovuto soffrire di due periodi di recessione economica assai gravi, il secondo dei quali è tuttora vivo e fa sentire le sue conseguenze negative sia nel campo della produzione, come degli investimenti e della occupazione; ma ritiene, in base ad un esame sereno del campo di applicazione di tale legge, che ben più grave si presenterebbe la situazione ove tale strumento non fosse esistito. Non si nasconde la gravità di giudizi che sono stati espressi nel corso degli anni, ma anche di recente, dai colleghi circa la laboriosità di applicazione di tale legge e circa la lentezza — in confronto alle attese ed alle necessità — delle effettive erogazioni dei benefici; nè dimentica che i fatti hanno via via dimostrato la inadeguatezza dei finanziamenti in rapporto alle fondate e giustificate richieste che da ogni parte d'Italia e per ogni settore produttivo venivano presentate.

Tale legge ha operato — come i dati presentati dal Ministero dimostrano! — in misura più che notevole nel Mezzogiorno, specie se si considera che, nel periodo considerato, a tali territori è stato destinato il 51,0 per cento di finanziamenti sul totale nazionale, provocando investimenti per il 55,3 per cento di quelli avvenuti ad opera di tale legge sempre sul totale nazionale. È più basso invece il rapporto per quanto riguarda i posti di lavoro creati, che raggiunge il 46,1 per cento. E ciò può indubbiamente riproporre, da parte dei colleghi attenti, la osservazione, più volte affiorata in questa Commissione, del comportamento imprenditoriale nei territori del Mezzogiorno: la affannosa ricerca dei benefici non sempre fatta allo scopo di tramutarli in posti di lavoro consolidati, certi e duraturi. Questo è uno dei temi che la successiva discussione potrà affrontare con ampiezza, rientrando esso fra i giudizi da esprimere circa la corrisponden-

za della legge n. 623 alla realtà economica del Paese nelle sue componenti fondamentali: sulle modalità di gestione pubblica e sulle forme di erogazione del credito, sulla serietà e capacità dei richiedenti i benefici, sulla disponibilità cosciente — per una maggiore e più impegnata partecipazione — dei prestatori d'opera qualificata o generica.

Nell'arco di tempo considerato, i criteri che presiedono all'applicazione della legge n. 623 sono andati via via affinandosi e qualificandosi per perseguire questi obiettivi:

a) facilitare e favorire il generale sviluppo del Paese, incoraggiando gli investimenti produttivi delle medie e piccole industrie, soprattutto nel Mezzogiorno e — dal 1968 in poi — anche nelle zone montane e depresse del Centro-Nord;

b) ricercare e promuovere una più equilibrata localizzazione geografica delle iniziative industriali, nel rispetto del quadro delle direttive dei piani di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno e nelle zone depresse e montane dell'Italia centro-settentrionale;

c) indirizzare ed incentivare gli investimenti produttivi verso quei settori ritenuti prioritari e capaci di fornire un maggior contributo all'incremento del reddito e alla espansione del livello occupazionale.

Anche la enunciazione di tali finalità, seriamente perseguite, troverà i colleghi non tutti ugualmente convinti della puntuale ed esatta applicazione di detti criteri; ma il relatore sente di poter affermare che, in una visione temporalmente e geograficamente globale del fenomeno esaminato, i risultati raggiunti sono indubbiamente positivi e tali da esprimere l'auspicio che, perfezionando tempi e strumenti, la legge n. 623 possa continuare ad operare.

Accanto ad essa, e spesso congiuntamente, si era rivelata strumento valido di promozione economica e sociale la legge n. 614; essendo venuto meno il relativo finanziamento, non rimane che auspicare che tale legge riviva con criteri che rispettino la realtà nuova delle Regioni e venga incontro alla realtà — non nuova questa, ma perdurante — del-

la situazione di crisi che il Paese attraversa tuttora.

La discussione dello stato di previsione avviene, purtroppo, in seno a questa Commissione in un momento in cui non sono ancora disponibili statistiche definitive ed aggiornate al 31 dicembre 1972; nè vale la pena di cimentarsi con statistiche parziali e spesso non collimanti fra loro. Oltre tutto il fenomeno di statistiche che — partendo da valutazioni diverse e usando metodologie difformi — si rivelano poi contrastanti o comunque divergenti è piuttosto frequente nel nostro Paese, sicchè i fenomeni economici possono essere, alla fine, diversamente interpretati e talvolta svisati.

È questo il caso che riguarda la applicazione della legge n. 1740 del 18 dicembre 1971 e quella della legge n. 184 del 22 marzo 1971. La movimentazione delle attese è stata indubbiamente vasta; ma la possibilità di accoglimento delle domande è stata non sufficiente. Ciononostante il numero delle operazioni effettuate è risultato notevole (794), per circa 73 miliardi di lire. La concessione di tali finanziamenti ha sicuramente evitato la chiusura di industrie conservando la occupazione di oltre 30.000 unità lavorative in momenti particolarmente sfavorevoli sotto il profilo generale; ma il relatore ritiene che il campo di applicazione ed i frutti raggiunti da tali due leggi debbano essere illustrati dal signor Ministro, trattandosi di materia viva ed operante, poichè le domande che al Ministero continuano tuttora a pervenire sono numerose e riguardano settori sempre più diversificati.

Per quanto riguarda il settore minerario, il Ministero ha rivolto particolare attenzione al rilancio della attività mineraria, sia per la fase di esplorazione come di preparazione ulteriore allo sfruttamento. La congiuntura nel settore minerario è stata sfavorevole per un lungo periodo; ma l'aver ridato vitalità all'EGAM (Ente autonomo di gestione di aziende minerarie) costituisce la premessa per una ripresa, sia pure modesta, nel settore dell'attività estrattiva. I nuovi sviluppi della tecnica, delle modalità di ricerca e di ulteriore sfruttamento di giacimenti già abbandonati fanno sperare che l'opera di pro-

mozione del Ministero dell'industria approdi a positivi risultati negli anni prossimi, anche se tutto il settore degli approvvigionamenti è legato alla offerta internazionale e alle relative fluttuazioni dei prezzi.

È recente la discussione, in seno a questa Commissione, della legge che proponeva il rifinanziamento della legge per il credito agevolato alle aziende commerciali. In tale occasione furono sviluppate da tutte le parti politiche valutazioni positive circa i frutti recati dalla legge in parola; ma vennero anche formulate osservazioni che auspicavano un suo adeguamento alla realtà economica del momento ed alle previsioni di breve periodo. I dati riepilogativi a tutto il 1971 sono confortanti: sono state operate ben n. 5.030 operazioni per oltre 38 miliardi di finanziamenti, che hanno visto presumibilmente oltre 54 miliardi di investimenti. Tale legge è destinata ad operare ulteriormente ma dovrà essere sempre più inquadrata in tutto quanto dispone la legge di riforma del settore del commercio, specie per quanto attiene alle forme e modalità insediative degli esercizi commerciali.

Rimane sempre aperto, però, ed indipendentemente dai positivi risultati delle leggi di incentivazione che lo Stato ed anche talune Regioni si apprestano ad applicare, il grave problema — più sociale che economico — della dimensione delle modestissime imprese commerciali, della loro capillare distribuzione sul territorio, del ridotto numero di abitanti che ciascuna di esse mediamente serve e della loro elementare organizzazione amministrativa. L'entrata in vigore dell'IVA — a parte ogni commento sulla lievitazione dei prezzi! — ha trovato un numero altissimo di modesti operatori commerciali del tutto impreparati alla tenuta — anche la più semplice — di una contabilità aziendale, sicchè nel timore di costi non valutati e quindi ingigantiti da una fervida immaginazione, essi sono portati a trasferire fin troppo celermente aliquote sproporzionate e non giustificate sui costi delle merci in distribuzione. Per quanto i Ministri competenti e le Associazioni di categoria molto abbiano fatto per rendere meno traumatica la applicazione della nuova im-

posta, l'atteggiamento generale è e rimane di scarsa conoscenza, di diffidenza e quindi della messa in atto di una « legittima difesa preventiva », ritenuta più che giustificata anche dal ritardo con il quale sarà applicata la riforma fiscale nel suo complesso. È, questo, un fenomeno temibile, che richiede ulteriori cure sia da parte della pubblica amministrazione come delle categorie, affinché non si trasformi in una frana non dominabile e non alimenti la spirale di aumento dei prezzi, specie dei generi di prima necessità. Questa Commissione non può — a sommosso avviso del relatore — non analizzare il fenomeno e non collaborare alla soluzione dello stesso per quanto di sua competenza.

L'altro aspetto che purtroppo non appare dalla relazione al bilancio, perchè non si tratta di spesa, ma investe solo criteri di gestione amministrativa in regime di autorizzazioni, è quello dello sviluppo della « grande distribuzione » in tutta la sua gamma di moderne forme e dimensioni. Altre nazioni hanno già consentito alla grande distribuzione uno spazio di grande rilievo, proporzionalmente di molto superiore a quello concesso in Italia. E ciò in previsione della possibilità di una più moderna rete distributiva nonchè di uno sviluppo sempre più accelerato dei consumi non solo di prodotti alimentari surgelati ma anche di pasti del tutto preconfezionati. Al di sotto di questa trasformazione, che è ormai in atto in tutte le nazioni ad alto reddito e dotate di attrezzature di conservazione col sistema del freddo intenso in quasi tutte le famiglie e le comunità, rimane di estremo interesse per noi il problema della occupazione di un numero altissimo di persone, in età ormai abbastanza avanzata, tali da non avere prospettive di diversa e soddisfacente occupazione; e con una prospettiva di trattamento previdenziale estremamente modesta e tale da non assicurare loro un minimo di vita, con conseguente abbassamento netto del loro precedente sia pur modesto livello sociale. Il problema è di natura squisitamente politica e si affaccia con prepotenza come uno dei problemi non secondari per i prossimi anni. Ecco perchè il relatore — mancando oggi nel bilancio di previsione ogni sia pur simbolico stanziamento

mento destinato alla riconversione del settore della piccolissima distribuzione — non può esimersi dall'esprimere in questa sede un auspicio all'onorevole Ministro: quello che il problema venga messo rapidamente allo studio; ma non quale uno fra i molti problemi che l'Ufficio studi deve affrontare d'ufficio, bensì come un problema cardine, a sè stante, che porti poi rapidamente ad interventi legislativi ed a provvidenze finanziarie prima che il fenomeno — come spesso accade — esploda in tutta la sua eccezionale gravità e trovi la pubblica Amministrazione impreparata nella diagnosi e nella terapia.

Al Ministero è affidato anche il vasto e complesso settore assicurativo. Tale settore ha visto divenire operante la legge sull'assicurazione obbligatoria di responsabilità civile autoveicoli e quindi la nota preliminare che accompagna lo stato di previsione fa una cronistoria sintetica ma significativa dell'imponente operazione avvenuta a far data dal 12 giugno 1971. I danneggiati dalla circolazione stradale, che sono purtroppo in numero sempre crescente, hanno trovato quindi una tutela generalizzata, anche se non si può dire che il sistema sia privo di lacune e di inconvenienti, nè che operi con sufficiente celerità; ma si tratta di un avvio di proporzioni gigantesche, che ci porrà gradualmente sul piano europeo. È pur vero che con l'allargamento della Comunità a 9, la presenza delle grandi e prestigiose Compagnie inglesi porrà problemi gravi di concorrenza. Potrà essere un tonico efficace, ove la struttura delle compagnie nazionali si adegui rapidamente in fatto di organizzazione e serietà operativa, cosa del tutto possibile in tale settore. Ciò che più preoccupa — e credo che l'onorevole Ministro possa e voglia dare assicurazioni tranquillanti! — è la notizia recentemente diffusasi di un sensibilissimo aumento dei premi assicurativi, specie per i rami furto e incendio. Manovre al rialzo si temono anche per quanto riguarda l'assicurazione nel settore automobilistico. Sarebbe questo un grave colpo in presenza di grandi Compagnie di assicurazione degli altri 8 Paesi del Mercato Comune, già affermate in sede europea o mondiale.

Come i colleghi sanno, a seguito del trasferimento alle Regioni delle funzioni amministrative svolte dagli organi dell'Amministrazione centrale e periferica in materia di artigianato, vengono a cadere degli impegni affidati al Ministero ed altri vengono ridimensionati. Ci si trova in una fase di transizione, indubbiamente difficile e le cui ripercussioni non potranno non farsi sentire sul complesso delle imprese artigianali che, forse più di altre, risentono dell'attuale grave congiuntura. E non si tratta solo di stanziamenti che non si riproducono più o si ripetono ridotti nel bilancio 1973 del Ministero; si tratta anche di organizzazione che rimane ancora non definita da parte delle Regioni, di competenze non del tutto cessate, e quindi non del tutto pienamente assunte; e si tratta di organismi destinati alla promozione di attività artigianali o di collocamento della produzione artigianale che ancora non hanno ritrovato il giusto equilibrio nel nuovo ordinamento.

Il problema ha anche una dimensione non esclusivamente nazionale. Ci sono aspetti, soprattutto giuridici, che le altre Nazioni del Mercato Comune attendono di vedere regolamentati anche nel nostro Paese; e ci sono gravi problemi di istruzione e di perfezionamento professionale per i quali un'azione di collaborazione dell'Amministrazione centrale con quella delle Regioni è altamente auspicabile e soprattutto è indilazionabile. Mentre il bilancio prevede la riduzione a soli 15 milioni dei sussidi e premi interessanti la promozione di convegni e studi del settore, esso lascia invariate le contribuzioni all'ENAPI (600 milioni), alla Mostra mercato dell'artigianato di Firenze (150 milioni) e all'Ente italiano moda (250 milioni). Riesce disagevole commentare tali tre capitoli di bilancio in assenza di una o più relazioni dettagliate circa i risultati economici di tali partecipazioni ad attività certamente di altissimo rilievo ed importanti per l'affermazione di particolari settori dell'Artigianato italiano.

Onorevoli colleghi, quale relatore ho esposto per grandissime linee il bilancio di previsione del Ministero considerato, così come ho detto in apertura della presente relazione

Il presupposto era, e rimane, che i colleghi abbiano preso attenta visione dei documenti distribuiti e che ad essi non servano quindi commenti ulteriori su poste di bilancio di natura modesta o di ordinaria amministrazione.

Nel suo complesso lo stato di previsione in esame — nella ristrettezza generale delle disponibilità dello Stato — è da giudicarsi positivo, come positivi sono da giudicarsi i risultati raggiunti con i mezzi a disposizione. Molto parca di indirizzi, invece, la nota preliminare che accompagna lo stato di previsione stesso, in assenza dei quali il relatore non si trova certo facilitato ad esprimere giudizi ed a formulare suggerimenti agli onorevoli colleghi.

Proprio a tal fine mi sia consentito aprire il discorso su qualche aspetto particolare della problematica del momento, problematica che tutti noi viviamo, ma troppo spesso occasionalmente, in discussioni svolte in seno a questa Commissione. Le numerose ed interessanti audizioni che la 10ª Commissione ha avuto in relazione all'indagine conoscitiva sulla situazione della Montedison e di riflesso sul futuro della chimica italiana, hanno dimostrato a tutti noi quanto spesso e in quale grande misura i provvedimenti che qui si discutono siano distaccati dalla realtà viva del Paese; da certi suoi poteri decisionali; da un loro ritmo operativo che non coincide con quello dei nostri lavori. Credo che una qualche puntualizzazione possa essere un tonico efficace e non una pozione deprimente per tutti noi, compresi come siamo della necessità di uno sforzo eccezionale e straordinario al fine di assicurare una ripresa che non giunga troppo tardi nè in misura insufficiente.

La realtà della Comunità europea dei nove Paesi è indubbiamente una realtà per molti aspetti operante, sia pure con una difformità di atteggiamenti piuttosto profonda e tale da non lasciare affatto tranquilli circa il suo e nostro futuro. Non vi è dubbio alcuno, però, che molti uomini politici qualificati definiscono tale realtà « irreversibile »; e quindi molti esperti responsabili elaborano direttive di livello comunitario e cercano sempre

più di spingere la politica economica e sociale dei vari Governi nella giusta direzione.

La relazione al bilancio per il 1973 contiene scarsissimi e frammentari accenni a linee di politica industriale, commerciale ed artigianale comunitarie; nè appare evidente il sempre più stretto legame con il « sociale », quale invece viene posto in grande risalto dalle varie relazioni di organi della Comunità europea. Se il bilancio è un aspetto fondamentale della linea di politica economica di qualsiasi Governo, esso deve tenere maggiormente conto di quanto la Comunità suggerisce. Talune politiche strutturali si delineano, ormai, e si approfondiscono nell'azione comunitaria. Sarà necessario assicurare che gli obiettivi di tali politiche siano coerenti con le priorità sociali riconosciute dalla Comunità. Per realizzare un più alto grado di coerenza fra gli obiettivi sociali perseguiti e le misure adottate in materia economica, e per assicurare la maggiore efficacia possibile a queste ultime, è di importanza fondamentale che le « politiche economiche » tengano ampiamente conto degli obiettivi sociali, non solo, ma che tali politiche economiche combacino le une con le altre nel quadro di un programma di insieme, coordinato a livello della Comunità. Oppure, ove ciascuno voglia procedere ancora a lungo con la propria autonomia — quando non si tratti di anarchia! —, meglio si farebbe a studiare, se non un disimpegno dalla Comunità, almeno la previsione di un rallentamento notevolissimo nella fusione, con evidente grave danno dei Paesi ad economia più debole e meno assestata; ma mi auguro che queste siano solo delle frasi vuote e non mai ipotesi operative.

Gli organi comunitari sono certamente in posizione corretta quando manifestano la volontà di « perseguire la piena e migliore occupazione; una maggiore giustizia sociale; una migliore qualità della vita », denunciando che fino ad oggi tali obiettivi non hanno trovato sufficiente partecipazione dei beneficiari. Si ripropongono, quindi, la realizzazione e il rafforzamento di una democrazia economica e sociale, democratizzando le strutture economiche e responsabilizzando sempre più le « parti sociali ». È evidente

che le opzioni che dovranno guidare l'orientamento della programmazione, gli scopi da raggiungere, le scelte da fare, i tempi da rispettare, i mezzi da utilizzare, dovranno essere oggetto di vasti dibattiti democratici. Non si tratta soltanto di una preoccupazione etica o politica, ma si tratta di mettere le basi per assicurare il rispetto delle discipline collettive, l'accettazione degli elaborati: rispetto inconcepibile ove i programmi di sviluppo economico siano elaborati dai Governi senza un'effettiva partecipazione dei cittadini alla loro elaborazione ed al loro controllo. Il « Terzo programma di politica a medio termine » della Comunità sottolinea in questo modo l'importanza del « dialogo con le parti sociali »:

« Un coordinamento più accentuato delle politiche economiche dei Paesi membri nella prospettiva dell'unione economica e monetaria, richiederà l'instaurazione di un dialogo più ampio e più sistematico tra le parti sociali e gli organismi comunitari ».

Ed ancora:

« La preparazione dei programmi di politica economica a medio termine fa già oggetto di consultazioni nel quadro del Comitato economico e sociale. Bisognerà riunire inoltre, ad intervalli adeguati, i rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro per discutere in particolare le relazioni tra la politica economica generale e la politica sociale sotto questi vari aspetti e tendere, mediante una concertazione regolare degli obiettivi e degli strumenti da utilizzare, verso politiche economiche più coerenti e meglio realizzabili.

« Detta concertazione dovrebbe riguardare sia gli orientamenti globali perseguiti nel quadro della politica a medio termine, sia gli orientamenti specifici dell'attività comunitaria in taluni settori concreti che interessano le parti sociali. Si dovrebbe discutere con le parti sociali anche l'esecuzione dei programmi ».

Alla luce di tali direttive acquista, quindi, un più attuale significato la richiesta dei rappresentanti sindacali di compartecipare, ad esempio, alle scelte di fondo ed alla loro realizzazione, operate dalle Partecipazioni

statali e non solo per il Mezzogiorno. In tale ottica — ove non si voglia rimanere solo alla pura e semplice enunciazione di principi ! — è indispensabile mettere a disposizione del maggior numero possibile di persone interessate e responsabili un'informazione tempestiva, completa, obiettiva, facilmente comprensibile, sui problemi da risolvere.

Il Terzo Programma di politica economica a medio termine della Comunità è segnato in maniera molto netta dalla presa di coscienza di queste nuove realtà. Nel suo primo capitolo è indicato chiaramente che la politica economica deve essere « al servizio delle finalità della società »; e che « la politica economica della Comunità non può limitarsi a mirare agli obiettivi comuni in materia di sviluppo e di stabilità. Essa acquista pieno significato nel contributo che dà al miglioramento delle condizioni di vita: essa deve tendere ad incrementare il livello di vita e, al tempo stesso, a migliorare le condizioni qualitative dell'esistenza; essa deve inoltre contribuire ad una più grande solidarietà a favore delle categorie sociali meno favorite.

« Per meglio soddisfare a queste esigenze, bisogna attribuire la massima importanza all'interdipendenza delle evoluzioni economiche e sociali. Una evoluzione economica equilibrata e sostenuta è condizione essenziale del progresso; ma, a sua volta, un'evoluzione economica soddisfacente presuppone un clima di sicurezza e di progresso nel campo sociale. Le nostre società devono poter contemporaneamente questi due aspetti ».

Andando ancora più lontano, il Terzo Programma sottolinea chiaramente il mutamento di orizzonte intervenuto dopo l'incontro dell'Aia: « La Comunità è cosciente di queste esigenze; ed è inoltre cosciente dei limiti attuali della sua azione. Nella prospettiva dell'unione economica e monetaria, gli obiettivi generali di sviluppo sociale ai quali tendono attualmente le politiche nazionali, diventeranno progressivamente obiettivi della politica comunitaria ».

Con tale affermazione si da per scontato che l'Italia persegua, alla pari delle altre 8 Nazioni della Comunità, con lo stesso me-

todo, con gli stessi ritmi e con gli stessi progressi, gli obiettivi in parola; il che non sembra, purtroppo, essere ancora avvenuto se non per via di enunciazioni di principio e dichiarazioni di disponibilità e di buona volontà. Giova, quindi, identificare e richiamare in questa sede gli obiettivi generali che sono considerati prioritari da tutti i Paesi membri, ma solo da alcuni realizzati in maniera più avanzata.

« Un migliore soddisfacimento dei bisogni collettivi, in particolare in materia di educazione, sanità pubblica e alloggi allo scopo di assicurare un progresso equilibrato ed una giusta ripartizione dei beni e dei servizi; questa priorità richiederà che, nella maggior parte dei Paesi membri, i consumi privati aumentino un po' meno rapidamente del prodotto nazionale, in modo da permettere uno sviluppo più rapido delle prestazioni collettive »;

Ci si propone ancora:

« L'intensificazione della lotta contro gli effetti nocivi della espansione sull'ambiente naturale (inquinamento dell'acqua, rumori, eccessive concentrazioni urbane); tenendo conto delle condizioni della concorrenza internazionale, bisognerà dare progressiva applicazione al principio che l'onere di questi provvedimenti deve essere a carico di coloro che hanno causato gli effetti nocivi »;

« Maggiore uguaglianza delle condizioni di partenza fra gli individui, grazie ad una migliore politica dell'educazione e della formazione »;

« Maggiore giustizia nella ripartizione dei redditi e dei patrimoni »;

« Adeguamento della protezione sociale alle esigenze del mondo moderno ed in particolare il potenziamento della stessa a favore delle categorie maggiormente toccate dai mutamenti strutturali e dal progresso tecnico e di quelle che non possono partecipare al progresso produttivo ».

Il relatore ritiene che il richiamo tempestivo di tali principi anche in questa sede non sia fuori luogo ma sia invece strettamente pertinente. L'amministrazione dello Stato, quella delle Regioni, le grandi aziende a par-

tecipazione statale, gli Enti di sviluppo e quelli di finanziamento devono essere costantemente e autorevolmente invitati a perseguire in concreto tali obiettivi.

Occorre purtroppo tralasciare l'esame di molti altri temi che pur sarebbero, più che interessanti, indispensabili per una discussione del bilancio, quali:

un serio esame della occupazione in relazione alla formazione professionale;

l'analisi dell'andamento della popolazione attiva, con particolare riferimento alla espulsione dal mondo dell'industria della mano d'opera femminile;

la valutazione delle cause del regresso generale del tasso di popolazione attiva in Italia in comparazione coi restanti Paesi della Comunità;

l'analisi del fenomeno occupazionale e della formazione del reddito fra le industrie di avanzata tecnologia e quelle in ormai predestinato regresso;

la valutazione della scomparsa di mansioni tradizionali, determinata da una evoluzione tecnologica non sufficientemente controllata nei suoi effetti;

la variazione, anche sotto il profilo dei costi, del movimento migratorio entro la Comunità, che vede in crescita l'occupazione — in concorrenza per bassi salari — di lavoratori provenienti da paesi extra comunitari;

la incidenza e la portata di una accentuata tendenza al « lavoro continuo »;

una sempre più vasta e positiva convergenza dello « statuto » dei lavoratori e dello « statuto » degli impiegati; problema di così grande attualità nel nostro Paese;

sarebbe utile fare una approfondita valutazione sulla disparità di crescita dei redditi e sulla formazione dei patrimoni, specie con riferimento ai gruppi marginali di lavoratori;

non si potrebbe lasciare senza esame ed approfondimento il grave problema della disparità dei redditi tra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per lavori e qualificazioni identici od analoghi;

un esame andrebbe aperto circa la portata delle crescenti e diversificanti relazioni

professionali nella loro complessità, che tocca ormai un numero sempre più vasto di prestatori d'opera, di fronte ad una mancata presa d'atto di molti datori di lavoro.

Se può sembrare arida la elencazione dei problemi connessi ad un serio ed approfondito esame di linee programmatiche anche di un bilancio preventivo, non ci si può limitare soltanto ad un puro titolo nella materia che riguarda la riduzione degli orari di lavoro, dei turni, delle festività, della ridotta produttività in certi giorni di ripresa lavorativa. Fenomeno complesso, che troppo frequentemente e con troppa superficialità e genericità di giudizio si sente definire come fenomeno di « disamore operaio » o di tendenza accentuata al così detto « assenteismo irresponsabile ». Il relatore ritiene che un qualche cosa di più possa essere detto su tale componente, tanto attuale, della vita associata specie nel mondo della produzione industriale ma non limitata solo ad esso.

Certamente prima dell'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori e prima che fossero consolidate alcune fondamentali conquiste contrattuali, la crudezza dei rapporti di lavoro era tale che fungeva da supporto autoritario al fenomeno della presenza in fabbrica. Non vi è dubbio che non si può generalizzare: vi possono essere — come certamente vi sono — elementi portati ad approfittare in modo scorretto di una minore e meno fiscale vigilanza sul loro lavoro; ma in genere bisogna ricercare altrove e ben più in profondità le cause vere del cosiddetto « disamore al lavoro » dimostrato dai dipendenti. Così come non si può e non si deve generalizzare con fenomeni analoghi definiti di « disamore agli investimenti » dimostrato dagli imprenditori.

Non per inciso soltanto, credo che si debba dare atto ad una porzione alta della classe imprenditoriale di una apertura mentale e di una disponibilità al colloquio costruttivo che le fanno certamente onore. Ci sono — è vero — situazioni retrive, anche numerose, che vanno affrontate, contrastate e rimosse con l'aiuto delle leggi dello Stato e con la sua organizzazione politico-amministrativa che rende non eludibile una seria

azione di programmazione, che non ha da essere solo indicativa; e sono situazioni che vanno conquistate e consolidate con una seria, impegnata, moderna e non faziosa, anche se dura, lotta sindacale. Come del resto è avvenuto nelle nazioni socialmente più avanzate e di consolidata democrazia.

Esiste però una larga fascia di operatori economici, spesso provenienti — fin dalla prima generazione — dalle file del mondo dei prestatori d'opera, che, pur non sufficientemente preparata culturalmente e tecnologicamente, ha dato vita a realizzazioni di grande rilievo economico e di vera competitività sul mercato europeo e mondiale; che si è sacrificata oltre misura, impegnando averi ed energie oltre ogni limite; e che — perseguendo un legittimo profitto personale — ha creato fonti di lavoro e di benessere stabile per decine o centinaia di altre persone (che forse mai avrebbero avuto la vocazione ed il coraggio richiesto dall'imprenditorialità!) nella propria azienda, interessandole, anziché alienarle, al processo produttivo ed alle sue trasformazioni. Il panorama non è certamente tutto roseo. Vi sono molte pecore nere in un gregge così numeroso e così improvvisato dal dopoguerra ad oggi. È qui che lo Stato deve intervenire — in un dichiarato sostegno dei più deboli, impegnati a non pari condizioni nella lotta sociale! — con leggi moderne ed incidenti e correggendo gli squilibri esistenti e spesso macroscopici, con una moderna organizzazione dell'accertamento e del prelievo fiscale, metodo che in molte Nazioni ha corretto le ingiustizie, assicurato il progresso economico e soprattutto sociale, senza togliere la libertà.

Si deve certamente ammettere che la « disaffezione al lavoro » esiste, anche se non nelle dimensioni spesso interessatamente denunciate; ma — sostenuto da ricerche in atto — credo che essa vada individuata in settori nei quali il lavoro è certamente meno alienante e meno pesante che in altri. Spesso il fenomeno si annida proprio nelle pieghe della organizzazione del lavoro svolto alle dipendenze dello Stato o del Parastato, ove l'orario ridotto, un'inesistente partecipazione personale intesa a rendere meno difficile e complicata la vita al cittadino comune, gli

scarsi controlli e talvolta l'esempio poco edificante di taluni superiori, congiunti ad una spesso modesta insufficiente remunerazione, fanno sì che sia ricercata un'evasione che solo raramente sfocia in un secondo e supplementare impegno lavorativo autonomo; ma il fenomeno è più limitato di quanto si voglia far credere.

Può sembrare strano ed anche contraddittorio, ma sempre più di frequente lo sviluppo della civiltà industriale impedisce agli uomini di beneficiare delle realizzazioni di detta civiltà; che normalmente dovrebbe liberarli non solo da bisogni primordiali ma anche da altre vessazioni create dalla frenesia della vita moderna: non solo l'affollamento ed il rumore nei percorsi dalla casa alla fabbrica e viceversa, ma lo stesso mancato isolamento dal rumore nella propria casa, quando se ne abbia una da potersi chiamare tale, sono fattori che ritrovano un sollievo ed una liberazione nell'assenza del lunedì, quasi sotto il profilo di una reale liberazione psicologica, che ristabilisce l'equilibrio psichico e fisico e con ciò impedisce o riduce le occasioni di infortunio sul luogo di lavoro. Di questi tempi l'inquinamento e lo scadimento nelle condizioni ambientali raggiungono un livello di ampiezza e di accelerazione tale che la qualità della vita viene gravemente compromessa e minacciata; nè si dica che ci si lascia andare — affermando questo — alla moda del momento! L'accelerazione delle mutazioni sociali, con particolare riguardo agli spostamenti in massa da talune regioni a predominanza di vita, usi e costumi agricoli, verso i centri urbani, sconvolge il tenore di vita; essa crea bisogni artificiali, sostenuta com'è da una martellante ed incontrollata pubblicità di consumi a sostegno di produzioni non sempre necessarie e fatta attraverso organismi e strumenti che lo Stato dovrebbe controllare assai di più per le conseguenze sociali che producono.

Non è facile collocarsi fra coloro che vedono in queste frenetiche aggressioni psicologiche un passo in avanti della vita civile. Questa vera e propria sfida della civiltà può essere considerata, con ottimismo forse eccessivo, una crisi di crescita solo a condizione di non subirne rassegnatamente la evo-

luzione, che in genere fa pagare un prezzo altissimo a delle categorie sociali già di per sé duramente provate dalla quotidiana lotta per la vita; nè si può lasciare al caso, fidando che i meccanismi regolatori della produzione e dei consumi, in regimi di sfrenata concorrenza, possano trovare rapidamente equilibri che vengono quasi sempre più auspicati che perseguiti.

Coloro che si trovano ai vertici delle responsabilità non solo politiche ed amministrative del Paese, ma anche in quadri che sembrano inferiori ma che di fatto sono centri decisionali influentissimi e spesso autonomi e non allineati con le direttrici programmatiche del Parlamento e del Governo, devono essere spinti ad assumere grandi responsabilità nella guida delle cose economiche e sociali, che vanno considerate come un tutto unico e inscindibile. Così pure le istituzioni comunitarie devono assumere grandi responsabilità in questo settore. La analisi, la riflessione e le esperienze comuni dei nove Paesi, infatti, sono tali o dovranno essere tali da evitare distorsioni, contraddizioni, numerosi sprechi e rivelarsi idonee ad accelerare la messa sotto controllo di una evoluzione pericolosamente anarchica. Inoltre, la sempre più stretta interpenetrazione delle economie e delle collettività dei nove Paesi disturba o, addirittura, rende vane le soluzioni puramente nazionali di singoli settori produttivi, poichè le distorsioni della concorrenza, l'intento del profitto aziendale immediato, l'inadeguatezza delle istituzioni o gli incentivi di varia natura rallentano, o addirittura impediscono, le decisioni generalmente riconosciute come indispensabili per l'ordinato sviluppo comune e quindi da perseguire con ogni sforzo e la massima solidarietà.

Solo con una ricerca, da parte delle autorità e degli imprenditori pubblici e privati, « a monte » delle cause del cosiddetto « disamore » e solo risolvendo gran parte dei problemi da esse fatti nascere si potrà, alla fine, non solo ricreare la volontà di collaborazione produttiva ma renderla anche convinta e cosciente, e quindi intelligente e responsabile, concorrendo con ciò in misura determinante ad abbassare le allarmanti statistiche, di

anno in anno crescenti, di quanto avviene nel mondo del lavoro. Recenti statistiche dell'INAIL, infatti, ci dicono che, in media, siamo di fronte a 5.000 infortuni mortali ogni anno; che gli invalidi permanenti in un anno si avvicinano ai 70.000; che gli incidenti che causano una assenza dal lavoro superiore ai tre giorni sono circa 1.600.000, senza poi analizzare e computare tutta la gamma di incidenti leggeri, portando il tutto — al di là degli aspetti umani — alla perdita di almeno 150 milioni di giornate lavorative nel corso dell'intero anno. Se davvero tali cause « a monte » fossero frutto di fantasia, non si vede come si potrebbe conciliare l'opposto fenomeno della ricerca ancora intensa di « ore straordinarie », non sempre richieste nè imposte dal datore di lavoro. Nella media europea del 1970 la *durata contrattuale* della settimana lavorativa era già inferiore a quella ancora vigente di *durata legale*. Ciononostante nell'aprile del 1970 un operaio occupato a tempo pieno nell'industria ha effettuato in media, settimanalmente, 42 ore e mezzo di lavoro in Italia, 43 in Belgio, 44 in Germania, 44 e mezzo nei Paesi Bassi, 45 nel Lussemburgo e 46 in Francia. E si deve tener presente che in genere in quei Paesi sono addetti ai lavori più pesanti in tale ramo operai immigrati nei singoli Stati o dall'Italia o da Paesi più poveri al di fuori della Comunità. Il fenomeno sta ad indicare che il « bisogno » spinge ancora in modo anomalo ad un sacrificio aggiuntivo, certamente pesante e rischioso. La conclusione, quindi, mi sembra quella espressa poco sopra: ossia che i veri casi di abbandono del lavoro, o di scarsa produttività per disamore, sono davvero rari e che purtroppo le cause vere e profonde vanno ricercate altrove, e le responsabilità non possono essere addebitate ad una sola categoria, nè lasciare immune lo Stato.

Provvedere a tali complessi problemi comporta dei costi aziendali e dei costi pubblici: sarebbe un errore ritenere il problema di competenza esclusiva della Commissione lavoro o di quella igiene e sanità. Se avessimo tempo per esaminarlo, il « programma minimo » di sviluppo economico e di protezione sociale della Comunità sarebbe estremamente interessante anche per la nostra Commis-

sione, che ne sentirebbe certamente tutta la responsabilità e si porrebbe in condizioni di offrire tutta la propria collaborazione.

Onorevoli colleghi, mi avvio rapidamente alla conclusione di una relazione che — per un doveroso rispetto del vostro sempre così vivo interesse a tali problemi — ho voluto fare deliberatamente ampia ma non completa. Direi che, in un certo qual senso, essa è « provocatoria », perchè si propone di suscitare dibattito e partecipazione costruttiva fra le varie parti, benchè io non mi nasconda le diversità ideologiche che muovono gli schieramenti qui rappresentati.

Sempre di più, e sempre da più parti, viene posto in discussione un principio che sembrava invece indiscutibile: che l'incremento illimitato della produzione e dei consumi sia indice di vero progresso umano. Ci si convince, invece, che ogni espansione economica incontrollata produce inquinamento e spreco, non solo, ma spesso dà origine ad una cattiva ripartizione delle ricchezze materiali e dei beni culturali all'interno di una nazione e fra le nazioni stesse. Aumenta l'ingiustizia verso coloro che già sono in condizioni di pauperismo, e nello stesso tempo trascina un numero sempre crescente di persone nell'ingranaggio ossessivo del guadagno spesso illecito e delle spese sfrenate.

Non è davvero convincente — per chi abbia un minimo di conoscenza della nostra e di altre nazioni! — la teoria secondo cui la prosperità economica generale finisce per rifluire automaticamente su tutti. In molte nazioni, compresa la nostra, l'aumento del « reddito economico nazionale » non toglie, ma spesso allarga, la piaga della disoccupazione o della incertezza del lavoro; e soprattutto il fossato tra i ricchi e i poveri diventa sempre più profondo.

Sembrano, queste mie, affermazioni arrischiate; ma credo sia cosa vera e documentabile che malgrado i redditi delle imprese, anche in tempi meno incerti di quelli attuali al fine della loro formazione, salari insufficienti, posti di lavoro insicuri e spesso nocivi e disagiate condizioni di alloggio permangono la condizione dell'operaio e della sua famiglia.

Si può opporre che vi sono numerosi esempi di « risalita sociale » e non lo si deve mettere in dubbio; ma non si deve fare il paragone con la piccola percentuale di persone che emergono — per forza e fortuna proprie o per le circostanze — nella lotta quotidiana per la vita. Le diversità si accentuano, diventano sempre più acute a mano a mano che si allarga lo sguardo dalle comunità nazionali alle comunità dei Paesi cosiddetti « emergenti ». Se esaminiamo le statistiche prese in esame dall'UNCTAD (maggio 1972 - Santiago del Cile) si dovrebbe dire che le radici di tali problemi stanno spesso nell'abuso del potere, nella coercizione che molti potenti esercitano sui deboli, sia sul piano internazionale che su quello nazionale e locale. Gli attuali detentori del potere e delle ricchezze — Stati industrializzati, società multinazionali, gruppi finanziari influenti — non sono disposti a dividere le loro situazioni di privilegio con i deboli e con gli indigenti.

Per ciascuno di noi che voglia ricercare e studiare i rapporti ormai disponibili in grande misura ed elaborati con serietà scientifica, i fatti ci appaiono dinnanzi in luce sempre più chiara. L'esaurirsi delle ricchezze naturali, l'inquinamento dell'ambiente, l'agitazione, la violenza e l'inquietudine spirituale richiedono un deciso rinnovamento del comportamento sociale che è certamente conquista personale, ma che solo in una modifica dell'ordinamento della nazione trova i suoi presupposti di realizzabilità. La giusta ripartizione del potere e delle ricchezze diventa una delle condizioni essenziali per lo sviluppo della nostra, come di altre innumerevoli nazioni.

Stati, imprese, gruppi, famiglie e individui ricchi dovranno imparare — o le circostanze dello sviluppo sociale li costringeranno ad impararlo — « a consumare di meno e a condividere di più ». È questa una strada, evidentemente, che non può essere imboccata e percorsa da una sola nazione, isolata dal contesto mondiale, perchè in tale caso si tratterebbe di una scelta generosa ma autolesionista e ulteriori gravi sacrifici sarebbero imposti proprio alle meno abbienti fra le forze sociali.

Tali mie affermazioni possono sembrare sproporzionate alla nostra attuale situazione o a quella di un immediato futuro, di quando saremo usciti dalle strettoie della crisi economica; ma vale la pena di non guardare solo in superficie ma nella profondità del tessuto sociale, dove molti fatti confermano — al di là della violenza o della reazione — che qualche cosa deve mutare: il moltiplicarsi dei conflitti di lavoro, il nuovo risalto dato al fatto che il solo miglioramento dei contratti di lavoro non è più sufficiente, il perseguimento di obiettivi generali di riforma e il loro abbinamento alle rivendicazioni strettamente aziendali, ne sono la prova. È l'intero sistema economico e politico che viene rimesso in discussione. Questa accusa investe la flagrante sproporzione tra il reddito di troppi lavoratori e quello delle imprese. È una situazione che denuncia, inoltre, il rifiuto di concedere ai lavoratori una partecipazione reale, sia pure solo gradualmente crescente, alla elaborazione delle decisioni. È fenomeno che si verifica perfino in seno alle aziende di Stato, dove più facile dovrebbe essere l'applicazione di nuovi principi. La vita del lavoratore e della sua famiglia ed il futuro dei suoi figli sono spesso regolati da amministratori e tecnocrati troppo estranei alle sue quotidiane preoccupazioni ed ai suoi stessi interessi.

Del resto mi rifaccio ad un documento curato con impegno da colleghi di una nazione che non è fra le ultime nella scala delle potenze economiche: il « Rapporto senatoriale sulla povertà », discusso ed approvato nel 1971 dal Senato canadese, conclude uno dei suoi capitoli con questa affermazione: « che la nostra società e la nostra economia non solo tollerano la povertà, ma la creano, la alimentano e addirittura la aggravano » (Ottawa 1971).

Onorevoli colleghi, nella prima parte di questa relazione ho posto in risalto la qualità del bilancio del Ministero dell'industria, l'azione di promozione e sostegno positivamente svolta, dando atto al signor Ministro ed ai suoi collaboratori di uno sforzo e di un impegno notevoli e trovando le giustificazioni per una azione che potrà farsi via via più incisiva. In questa seconda parte

ho voluto non dimenticare alcune fondamentali questioni di principio, comparate alle situazioni di fatto, affinché l'azione di Governo ma, simultaneamente, l'azione del Parlamento possano — in un libero e dialettico confronto — trovare strade nuove, con il minor numero possibile di errori che è facile compiere quando si legiferi su provvedimenti di troppo modesto respiro o subitamente imposti dalle circostanze sfavorevoli della realtà quotidiana.

Dopo le esposte considerazioni il relatore invita la Commissione ad esprimere parere favorevole sulla tabella n. 14: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

PRESIDENTE. Ringrazio il relatore per l'esauriente e stimolante relazione e dichiaro aperta la discussione generale.

Presidenza del Vice Presidente SCIPIONI

CATELLANI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, l'inconveniente di dover discutere un disegno di legge in un momento immediatamente successivo alla relazione in questo caso è ridotto al minimo, grazie alla relazione chiara del senatore Berlanda, svolta con l'intelligenza e la competenza che gli sono proprie e anche al fatto di aver saputo dividere la sua relazione in due parti, una più propriamente pertinente al bilancio e una seconda che pone problemi e interrogativi di tali dimensioni che potranno richiedere, da parte della Commissione, successive sedute dedicate a tali argomenti che sono di una importanza che non possiamo sottovalutare.

Passando a dare un'occhiata ai settori principali che sono di competenza del Ministero, mi soffermerò a parlare del settore industriale, premettendo che l'esame critico che noi svolgiamo va sempre considerato in rapporto alle possibilità effettive d'intervento del Ministero. Forse noi, a volte, sopravvalutiamo il potere effettivo che il Ministero dell'industria ha nel regolare, condizionare e determinare lo sviluppo dell'industria. Io penso che, sostanzialmente se non totalmen-

te, questa attività del Ministero si espliciti attraverso il credito agevolato. Se non ho letto male la tabella, mi pare che su 91 miliardi di volume globale delle spese d'investimento, 78 siano assorbiti dai contributi sugli interessi ai finanziamenti speciali a favore delle piccole e delle medie industrie.

Ora, considerato l'ammontare e la tendenza all'aumento di questo tipo d'intervento, si ribadisce la necessità di rivedere e di aggiornare i criteri generali di tutta la politica creditizia agevolata, informandoli ad alcuni principi i quali, a nostro avviso, possono essere in primo luogo una maggior connessione possibile con gli obiettivi economici e sociali della programmazione.

In proposito il commento piuttosto scarso della nota preliminare allo stato di previsione mi sembra intonato ad un ottimismo sproporzionato, a mio giudizio, agli obiettivi che con questa connessione si vogliono raggiungere.

Si avverte quindi la necessità di controlli più efficaci per evitare certi abusi e distorsioni emersi e ai quali ha accennato anche il relatore. È inoltre estremamente importante la definizione giuridica della piccola e della media impresa, con criteri aggiornati che rispondano alle dimensioni settoriali della tecnologia applicata.

Mi rendo conto che così si enunciano dei proponenti alquanto difficili a tradurre in pratica, ma in realtà, secondo tali considerazioni, il numero dei dipendenti diventa una variabile di questa equazione, non un elemento determinante. È chiaro, comunque, che su questo argomento bisognerà discutere e trovare la soluzione.

È necessaria la costituzione di un fondo di garanzia per il credito industriale come è stato sollecitato da più parti, perchè l'attuale sistema richiede quelle famose garanzie extraziendali che limitano il credito a poche, se non a pochissime, imprese.

Devono inoltre essere selezionati alcuni criteri operativi, relativi all'applicazione della legge n. 184, specie per quanto concerne il titolo II e conseguente maggior snellezza e maggior potere decisionale, nonchè unitarietà d'indirizzi della GEPI.

Accennati questi principali argomenti, resta il problema dello sviluppo e del coordinamento della ricerca applicata (che non è poco!) non dimenticando il rapporto che esiste tra innovazione tecnologica e utilizzo del fattore lavoro. A questo proposito vorrei ricordare il problema delle stazioni sperimentali gestite dal Ministero dell'industria, per le quali auspichiamo provvedimenti di rilancio che le rafforzino e le rendano il più possibile operative.

Settore artigianale. Poche considerazioni non in relazione all'importanza dell'argomento, che è chiaramente notevole, ma in relazione al fatto che le competenze e le funzioni sono state trasferite alle regioni. Mi pare che il settore necessiti di una nuova disciplina giuridica dell'impresa artigiana e, se non erro, l'onorevole Ministro nella sua replica alla Camera ha accennato all'intenzione di predisporre una legge organica (una legge quadro) per l'attività legislativa delle Regioni; vedremo che cosa dirà in questa sede.

Resta un problema di non secondaria importanza che riguarda la strutturazione e il coordinamento dell'ENAPI. Per il settore commerciale vorrei ricordare la necessità — a tutti i livelli — di un profondo senso di obiettività quando si parla di problemi commerciali, che superi e neutralizzi un poco quel senso di avversione culturale che si avverte quando si parla di questi problemi, che li isola e permette a tutti di parlarne, anche se poi se ne ignora il contenuto.

È stato evidenziato più volte — lo ripetiamo tutti ad ogni piè sospinto — che il male essenziale consiste in questa polverizzazione dei punti di vendita, però devo rilevare come troppe volte questo aspetto venga addossato ai commercianti come se fosse una loro colpa; ho letto nella stampa economica specializzata accuse di questo genere rivolte ai commercianti, il che è assurdo, perchè nessun commerciante ha mai auspicato una estensione illimitata della concorrenza nel suo settore; è chiaro — ed è stato ribadito anche dal ministro Gava in Aula in risposta a un mio intervento — che la polverizzazione dei punti di vendita costituisce un costo sociale pagato dalla nazione allo svilup-

po industriale; è stata una valvola, uno sfogo per la disoccupazione che ha portato a costituire un settore commerciale talmente macroscopico da richiedere un suo ridimensionamento, ma è proprio sul come effettuare questo ridimensionamento che dobbiamo discutere. Se mi è consentita una battuta, direi che Adolfo Hitler avrebbe risolto facilmente questo problema; se si fosse trattato di ridurre drasticamente da un milione e centomila a trecentomila i commercianti avrebbe impiegato poco tempo. Quindi è chiaro che il problema sociale legislativo che ci sta davanti è stato, a nostro avviso, affrontato e risolto in modo abbastanza valido dalla legge n. 426 che prevedeva una selezione e uno sfoltimento in prospettiva, però partendo — ovviamente — dall'attuale quadro organico dei commercianti. Quindi l'accusa di legge corporativa non è giusta, perchè parte dall'attuale situazione e prevede, attraverso l'albo professionale, una selezione di capacità operativa che porti, in un prossimo futuro, ad un settore commerciale dimensionato, per lo meno se non sulle necessità effettive, in modo non molto maggiore. Però ho l'impressione che questa legge venga applicata, se mi è consentito dirlo, all'italiana; innanzitutto per quanto concerne gli esami per l'iscrizione agli albi professionali, dove si ripetono quelle considerazioni umanitarie che avevamo già visto nelle Giunte provinciali amministrative (la vedova, il mutilato, il padre di famiglia numerosa, eccetera) che io accetto, ma se insistiamo a dare a queste considerazioni umanitarie un valore determinante, svuotiamo del suo contenuto operativo la legge n. 426 e il settore commerciale imporrà sempre un costo sociale molto elevato. A questo punto è opportuno avere le idee chiare: se intendiamo proseguire su questa strada, dobbiamo anche dichiararci disposti ad accettare che nel costo della distribuzione sia inserito anche un costo aggiuntivo di natura sociale. Se invece vogliamo tendere ad eliminare un simile costo aggiuntivo, è chiaro che dobbiamo rendere effettivamente funzionante quella legge, secondo quelle direttive che noi le abbiamo dato anzitutto per quanto attiene all'albo professionale e, in

secondo luogo, per quanto attiene ai piani di adeguamento di sviluppo che i comuni dovrebbero aver già predisposto (e noi abbiamo già propagato questa scadenza); però io ho l'impressione che se il Ministero non interviene con un qualche aiuto ai comuni disponendo modelli *standard* di questi piani di adeguamento, ci troveremo nuovamente alla scadenza con la maggior parte dei comuni che non avranno ancora ottemperato, in modo che l'elemento che nell'intento della legge doveva rappresentare la base certa per la concessione o il diniego della licenza, non ci sarà ancora e l'autorizzazione verrà ancora data in base a considerazioni marginali e discrezionali. Quindi, a mio avviso, tutto quello che sinora è stato fatto in questo arco di tempo, non è stato fatto nel senso di dare una vera operatività alla legge n. 426, e allora non meravigliamoci se, continuando in questo modo, avremo sempre un settore distributivo che non sarà all'altezza della situazione, non avrà la produttività che noi chiediamo, ma in definitiva la colpa sarà nostra perchè, avendo approntato uno strumento legislativo, non siamo stati in grado di dargli l'effettiva incisività per portarlo innanzi.

Una breve considerazione anche per quanto riguarda l'associazionismo tra i commercianti: ho avuto modo di leggere quanto detto dal ministro Ferri alla Camera, soprattutto per quel che si riferisce a un nuovo disegno di legge di sostegno a questo processo associativo; si parla di centri commerciali all'ingrosso e al dettaglio, tutte iniziative da aiutare e da portare avanti, però non vorrei neanche mitizzare questo concetto dell'associazionismo, perchè ci sono dei limiti che sono dati, in primo luogo, dalla natura individualista del commerciante (e questo si può sperare di superarlo con la persuasione, con l'educazione, con gli stimoli e con gli incentivi), però c'è anche un limite che è dato dalla struttura morfologica del nostro Paese.

Vediamo, ad esempio, certe zone montane delle Alpi ed anche degli Appennini dove la situazione geografica è tale per cui l'associazionismo richiederebbe forme di organizzazione — a monte — che, praticamen-

te, verrebbero ad annullare i vantaggi conseguenti all'acquisto collettivo.

Pertanto, ripeto, non mitizziamo l'associazionismo e neanche il suo potere contrattuale: ultimamente abbiamo assistito alla televisione a dichiarazioni — e faccio riferimento all'argomento IVA — da parte di responsabili della grande produzione i quali hanno dichiarato che avrebbero rifiutato ogni aumento non giustificato.

Evidentemente, si è trattato di una dichiarazione di « buona volontà » perchè quando a monte si verificano aumenti nella materia prima direi che non c'è potere contrattuale che tenga e gli aumenti, purtroppo, vanno subiti. È chiaro, comunque, che gli aumenti di materia prima possono o meno avere giustificazioni ma questo esorbita dal potere contrattuale. Questo vale anche per le osservazioni fatte dal senatore Berlanda sull'IVA e che io reputo effettivamente valide sempre però ricordando che l'IVA costituisce una delle componenti dei costi: non è quindi la sola a determinare, a seconda dei settori, aumenti o diminuzioni. Ripeto, è una delle componenti dei costi distributivi sul quale può fare presa la situazione di mercato; per alcuni settori, ad esempio, dove l'IVA può incidere maggiormente rispetto ai carichi fiscali precedenti si può determinare magari una diminuzione perchè il mercato segna una diminuzione; per converso, laddove l'IVA determina un fenomeno opposto si può verificare un opposto risultato sempre legato all'andamento del mercato.

Un ultimo accenno, perchè ormai l'argomento è diventato stantio, desidero fare sulle camere di commercio.

Siamo ancora in presenza di un decreto luogotenenziale il quale, mi pare dal 1944, ci ha promesso l'emanazione di un regolamento; le camere di commercio, oramai da 26-27 anni, sono sempre state gestite da un commissario governativo, perchè tale è il presidente di nomina ministeriale, e da commissari prefettizi, perchè tali sono i membri di Giunta nominati dal prefetto.

Ritengo che, effettivamente, sia un affronto per le categorie economiche il fatto di non poter nominare i membri delle camere

di commercio! Sappiamo tutti, infatti, che il prefetto non è vincolato alla terna di nomi segnalati dalle categorie interessate.

Abbiamo, per la verità, visto circolare alcuni progetti di riforma nel corso di questi anni, anzi, io stesso ricordo di aver chiesto al ministro Gava copia di un progetto del quale eravamo venuti a conoscenza in modo indiretto. Credo infatti che una riforma importante come quella delle camere di commercio debba richiedere una collaborazione della nostra Commissione che, senza dubbio, faciliterebbe la redazione del testo di legge.

Un ultimo argomento che voglio sottolineare riguarda il settore assicurativo, nel qual campo, senza dubbio alcuno, il fatto di maggior rilievo è costituito dall'entrata in vigore dell'assicurazione obbligatoria e delle norme sulla responsabilità civile autoveicoli.

Ora, lo stesso Ministro ha riconosciuto — e del resto non poteva fare altrimenti data l'evidenza delle cifre — che la tariffa approvata è risultata superiore a quella praticata prima dell'obbligo, il che risulta particolarmente oneroso specie per gli autotrasportatori.

In proposito, occorrerebbe fare qualche considerazione sul significato e valore del fattore concorrenza; prima della entrata in vigore di queste norme la concorrenza operante a livello di imprese ci assicurava un premio più basso; si trattava, cioè, di una concorrenza positiva — contrariamente a quanto avviene, per analogia, in campo commerciale dove la concorrenza troppo estesa porta invece ad un aumento dei prezzi — ed è veramente un peccato che, attualmente, i prezzi aggiornati abbiano portato a cifre più alte.

Di qui la necessità di una maggiore informazione per la nostra Commissione; vorremmo, in concreto, conoscere che cosa il Ministro intenda quando parla di « opportune azioni sul piano tecnico ed economico affinché le tariffe siano contenute al massimo ».

La nostra parte rimane sempre dell'avviso che l'assicurazione obbligatoria doveva essere affidata all'Istituto nazionale delle assicurazioni e anche se tale proposta è sta-

ta respinta quando il nostro partito faceva parte della maggioranza, torno ora a ripetere la richiesta. Chissà che, facendo noi attualmente parte dell'opposizione, il Ministro non ci dia maggior soddisfazione e non riferisca alla Commissione, in modo specifico, in ordine al numero ed alla qualità delle imprese autorizzate ed ai criteri seguiti nel rilascio delle autorizzazioni nonchè sull'incremento dei servizi di vigilanza.

Il senatore Berlanda, nella propria relazione, ha messo in evidenza questo argomento perchè, oramai, siamo alle soglie di un mercato assicurativo europeo arricchito dall'ingresso dell'Inghilterra, di un Paese cioè particolarmente attrezzato in questo settore; l'argomento, ripeto, richiede una importante verifica con conseguenti nuovi orientamenti.

Dopo queste brevi osservazioni, ritengo anche io che sarà importante quanto vorrà dirci il signor Ministro, perchè in effetti la nota preliminare che accompagna lo stato di previsione in esame è stata piuttosto scarsa e soprattutto, non ha messo in luce le linee direttive che dovrebbero presiedere ad una impostazione di bilancio.

Mi auguro dunque che, nella seduta di domani, il signor Ministro possa soddisfare queste nostre aspettative.

M A N C I N I . Mi auguro anche io che la Commissione non faccia una discussione tra sordi e che domani, nella replica, l'onorevole Ministro, tenga conto di tutte le osservazioni emerse nel corso del dibattito.

Desidero, inoltre, dare atto all'onorevole relatore dell'accuratezza con la quale ha svolto il proprio lavoro e, soprattutto, mi pare di poter anche condividere l'aspetto della denuncia abbastanza puntuale che egli ha fatto di alcune situazioni pur se, nella conclusione della relazione, quasi per dovere professionale, egli è pervenuto ad una soluzione diversa e contraddittoria rispetto a quanto prima affermato.

Nella discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria per l'anno finanziario 1973 vorrei toccare solo un argomento, non perchè trascuri o annessa poca importanza agli altri, ma perchè

ritengo che saranno trattati esaurientemente da altri oratori. Mi limiterò dunque ad affrontare solo il problema relativo all'artigianato, senza con questo voler dare una impronta esasperatamente settorialistica o corporativa al mio intervento.

La discussione sul bilancio 1973 trova il settore dell'artigianato in una situazione particolarmente difficile sotto il triplice aspetto economico, sociale e giuridico.

È da ricordare che questo settore occupa un posto rilevante nella economia del Paese, malgrado il disimpegno politico che da parte del Governo è stato per un lungo periodo palesato.

In Italia si contano 1.300.000 aziende artigiane con tre milioni e mezzo circa di addetti, l'artigianato contribuisce alle nostre esportazioni con un valore di circa mille miliardi, il che corrisponde, grosso modo, a tutto il volume del commercio estero che l'Italia realizza con i Paesi dell'area socialista. Questo, tanto per segnalare il grande contributo che il settore dell'artigianato offre anche ai fini del commercio con l'estero.

Rilevante è anche il contributo che l'artigianato assicura alla formazione della manodopera, nonostante le difficoltà esistenti sotto il profilo della formazione professionale, del reclutamento al lavoro delle giovani generazioni, della produzione del reddito, della occupazione e del commercio interno.

Si tratta dunque di un settore vasto ma che, purtroppo, non gode di buona salute per le ragioni che lo stesso relatore ha poc'anzi elencato e che anche il senatore Catellani ha inteso sottolineare.

L'espansione numerica dell'artigianato, se da una parte rivela e conferma la validità ed attualità del settore, dall'altra testimonia che esso continua ad essere, così come avviene per il piccolo commercio, una valvola di scarico delle contraddizioni che nascono soprattutto in altri settori, in altri comparti dell'economia nazionale.

È cosa nota che nel commercio e nell'artigianato confluiscono, in generale, tutte quelle forze di lavoro che vengono espulse — soprattutto nel Mezzogiorno e nelle zone più depresse del nostro Paese — dalle azien-

de agricole e industriali che entrano in crisi o che si ristrutturano sotto il profilo tecnologico. Uno degli sfoghi di questa situazione, infatti, che poi non regge più in quanto ha raggiunto i limiti di tollerabilità, è proprio il settore terziario dell'artigianato e del piccolo commercio che finora, ripeto, ha subito una dilatazione patologica e non fisiologica che ha determinato molti e complessi problemi. In genere, infatti, le piccole aziende artigiane si sono ripartite, così come le piccole aziende commerciali, la stessa porzione di reddito senza che questa fetta aumentasse a loro vantaggio.

Questo fenomeno, del resto, è anche dimostrato dalla enorme fluttuazione di aziende che nascono e di aziende che scompaiono nel settore dell'artigianato; seguo attentamente i bollettini, le rilevazioni, le statistiche e le cifre relative all'artigianato. È noto che c'è una enorme fluttuazione nell'arco di un anno, specie nelle regioni nelle quali la struttura economica è più debole, tra le aziende che tentano il decollo e quelle che scompaiono e che sono numerosissime.

È vero, la cifra di 1.300.000 resta grosso modo invariata, ma quale tragedia avviene nell'ambito di questa realtà? Quanti tentativi vengono tenacemente esperiti per poi essere violentemente troncati dalla impossibilità di conseguire una sana e valida esperienza imprenditoriale?

Alla base di tutto questo, naturalmente vi sono delle ragioni; fino a quando non si arriverà alla soluzione di determinati problemi « a monte » del settore dell'artigianato — piena occupazione nell'industria, una rinascita, sia pure su nuove basi, della nostra produzione agricola, il risanamento generale dell'economia italiana — continueremo ad assistere alla dilatazione patologica di settori come il piccolo commercio e l'artigianato.

Tanti dicono: ma l'artigianato, in genere, resiste! Sì, resiste perchè non ci sono altre soluzioni, perchè non ci sono altre possibilità ed alternative. Sono d'accordo col senatore Catellani: è forse colpa dei commercianti se il settore del commercio si dilata, se perdura questo processo di polverizzazione, di frantumazione aziendale? La stessa cosa può essere affermata per l'artigianato.

C'è un fenomeno, quindi, derivato da altri fenomeni; se non si affronta il problema grosso della piena occupazione, della stabilità del posto di lavoro e così via, non c'è dubbio che una pesante ed incerta situazione persisterà in questi settori chissà ancora per quanto tempo. Pertanto, ritengo che l'artigianato presenti una sua validità e una sua attualità, malgrado gli ostacoli, i disagi, gli impedimenti che si determinano in esso e intorno ad esso.

Vi sono poi dei grossi problemi che non possiamo trascurare in sede di bilancio e che io cercherò sommariamente di elencare. Il problema della mutualità: i colleghi che si occupano di questo settore sanno benissimo in quale dramma vive la mutualità artigiana; la categoria è ancora priva di assistenza farmaceutica, di quella generica, salvo laddove le mutue hanno, per iniziativa propria, provveduto sia pure parzialmente all'erogazione di tali forme di assistenza. Sappiamo anche che alcune regioni stanno provvedendo a questa necessità, surrogando un compito che spetterebbe, invece, allo Stato; ma si tratta pur sempre di palliativi transitori in attesa di giungere alla riforma sanitaria di cui tanto si parla e si torna a parlare in questo periodo, purtroppo con dilatorie visioni decennali circa la sua realizzazione, e con prospettive tendenti a concentrare le mutue, nel senso di diminuirne la quantità, ma creando nel contempo dei grossi carrozzoni che non supererebbero ma aggraverebbero di certo i mali organici della nostra mutualità. La mutualità artigiana si trova oggi con 80 miliardi di deficit; enorme è l'incidenza delle spese ospedaliere quale risultato della mancata contestualità della riforma sanitaria. Non credo di rivelare niente di nuovo se affermo che oggi il carico contributivo per la mutualità, che pesa su ogni assistito della mutua artigiana, è enormemente aumentato, capovolgendo il rapporto contributivo che originariamente era stato definito fra lo Stato e la platea degli assistiti. Avevamo iniziato nel 1957 col 12 per cento che doveva essere a carico dell'artigiano assistito e l'88 per cento a carico dello Stato; oggi lo Stato coi suoi contributi copre sì e no il 16-17

per cento dei costi della mutualità. Pertanto la tutela della salute è assai carente; abbiamo una mutualità in crisi, un aumento dei costi e dei contributi ed abbiamo sempre le stesse incomplete forme di assistenza. Ciò avviene nel momento in cui anche l'usura fisica dell'artigianato ha raggiunto dei tassi preoccupanti con un'enorme crescita, ad esempio, del pensionamento per invalidità: basta vedere le statistiche dello INPS e ci accorgiamo che è predominante la parte degli artigiani che va in pensione per invalidità. So bene che esiste anche il motivo di una non lieta prospettiva per quanto riguarda il pensionamento per vecchiaia, ma è indubbio che esiste una precoce usura fisica. Queste cose sono state denunciate nella manifestazione unitaria che si è svolta a cura delle confederazioni dell'artigianato il 5 marzo 1972 e queste cose continuano ad essere denunciate dalla stampa di categoria.

Permane assai grave il problema del pensionamento che è doveroso sottolineare anche perchè è un elemento che grava e che contribuisce a rendere travagliata l'esistenza di questa categoria. Perdura ancora una assurda discriminazione dei limiti economici e dell'età pensionabile; abbiamo un limite economico che è al di sotto di quello riconosciuto ai lavoratori dipendenti (e con questo non voglio dire che i lavoratori dipendenti abbiano un minimo adeguato al costo della vita) e un limite dell'età pensionabile che è addirittura risibile. Infatti mentre è appurata l'esistenza di un preoccupante tasso di usura fisica, la categoria la si continua a mandare in pensione a 65 anni. Io vorrei che qualcuno mi spiegasse come un edile, alla venerabile età di 65 anni, possa ancora andare sulla bilancia o sul ponte di un cantiere a svolgere le sue funzioni professionali, quando i riflessi cominciano a mancare, quando la debolezza del fisico comincia a farsi avanti. A questo proposito non posso tacere quel « capolavoro » della nostra produzione legislativa che si riferisce agli autotrasportatori. Mi riferisco al fatto che il codice della strada ritiene non più idoneo alla guida dell'automezzo colui che ha superato i 60 anni e un'altra legge,

quella del pensionamento varata dal medesimo Parlamento, ritiene idonea la stessa persona ad andare in pensione cinque anni più tardi, cioè a 65 anni. Come questo cittadino debba e possa vivere nell'arco di quei cinque anni non si comprende.

P R E S I D E N T E . Ma quel limite è collegato ad una norma comunitaria.

M A N C I N I . Certamente, ma nulla vieta che si faccia una legge per abbreviare i limiti dell'età pensionabile!

Per il credito non mi resta che ripetere cose che già sono state dette. Il credito resta inaccessibile alla stragrande maggioranza delle imprese, l'Artigiancassa si è palesato uno strumento inadeguato sia per il complesso problema delle garanzie reali, sia per il fondo di dotazione nonchè per le procedure, cariche di esasperanti lungaggini. Tutto questo è assolutamente disincentivante e scoraggiante per l'artigianato.

Quanti miliardi lo Stato ha sperperato per finanziare delle grandi imprese nel Mezzogiorno e anche in provincia di Roma, imprese che dopo due o tre anni di attività sono fallite. Non avrebbe forse fruttato di più questo denaro se anche una sola parte di esso fosse andata nelle mani oneste di piccoli e tenaci operatori economici, i quali assicurano un alto tasso di occupazione della manodopera nel nostro Paese? Peraltro, la tensione nel rapporto tra costi e ricavi si aggrava sempre di più in queste imprese. A tale fenomeno contribuisce l'aumento dei prezzi delle materie prime, degli strumenti di lavoro, dei semilavorati che registrano una costante lievitazione dei prezzi; nonchè il continuo e silenzioso aumento dei fitti, malgrado l'esistenza di una normativa che blocca il fitto dei laboratori artigiani e commerciali fino al 31 dicembre 1973; bisognerà anche provvedere in tempo affinché non si sblocchi la disciplina sulle locazioni prima che si sia provveduto al varo di una organica normativa atta a dare una maggiore sicurezza alla stabilità dell'impresa. Non dimentichiamo che l'operatore economico non si sente a suo agio; non può impegnarsi a fondo quando non sa se continuerà domani

a mantenere il suo rapporto con la tradizionale clientela perchè dalla zona sud di Roma dovrà, per esempio, spostarsi alla zona nord; sono questi tutti grossi problemi che non possiamo non tener presenti.

L'espulsione di migliaia di lavoratori dai centri storici è un altro argomento che dobbiamo sottolineare. A Roma questo problema è molto diffuso. Si parla tanto di ristrutturazione e di risanamento del centro storico. Ad esempio le norme di polizia urbana che vengono applicate con maggior rigore rispetto al passato per quanto concerne le condizioni igienico-sanitarie dei laboratori, le norme di sicurezza contro gli infortuni, contro gli incendi; sono tutti problemi che le antiche botteghe del centro storico si trovano in enormi difficoltà a risolvere adeguatamente. Ne deriva l'alternativa: o l'artigiano ristruttura la sua azienda con notevoli investimenti, di cui non riesce ad ottenere i mezzi perchè non ha la possibilità di accedere al credito, o chiude l'attività.

C'è la pesante taglia delle tariffe elettriche; l'industria paga otto lire per chilovattora, per l'artigiano la tariffa va da 32 lire a 50. Perchè si continua ad avere una discriminazione così negativa e svantaggiosa per l'impresa artigiana?

Oggi abbiamo parlato anche dell'IVA; qui c'è il problema non solo dell'applicazione delle aliquote, ma anche quello del costo di riscossione del tributo che talvolta è assai maggiore di quello che questi piccoli imprenditori dovranno versare allo Stato. Cioè, a conti fatti, esistono delle situazioni tali che, per versare un contributo di 40.000 lire l'anno, il costo di gestione del tributo viene a costare 100-150.000 lire. Il che significa che anche questo aumento di costi si riflette sulla dimensione del prezzo al consumo e sui ricavi dell'impresa.

V'è infine il problema del disordine giuridico che si sta verificando nel settore; la legge n. 860 è ormai superata e non si è ancora provveduto ad una legge-quadro atta a fissare più aggiornate caratteristiche e dimensioni alle imprese artigiane. Di tutta questa tematica non esiste — a nostro avviso — alcun riflesso nello stato di previsione e nella nota preliminare, abbastanza

striminzita, che lo accompagna. Ci si affretta ad apportare ampi tagli ad alcune voci senza che le regioni dispongano ancora oggi di mezzi e di strumenti atti a surrogare il disimpegno dell'amministrazione centrale, e valga l'esempio del Lazio. Questa regione, da quando esiste, ha lavorato soltanto su due leggi per l'artigianato: quella dell'assistenza farmaceutica, per dare 2.500 lire *pro capite* a tutte le categorie di lavoratori autonomi e quella sull'istruzione professionale, che è ancora da definire.

P R E S I D E N T E . Il Lazio ha distribuito i finanziamenti?

M A N C I N I . Per quanto questo atto sia uno stanziamento insufficiente ai fini dell'assistenza, non v'è dubbio che in rapporto al bilancio (sette miliardi annui) la regione Lazio ha compiuto uno sforzo finanziario apprezzabile. Lei sa bene che noi non siamo al governo in questa Regione, ma ciò non mi impedisce di riconoscere gli sforzi positivi che possono essere stati compiuti in questa direzione.

Inoltre, il trasferimento dei poteri reali alle regioni non può avvenire attraverso sbrigativi tagli nei bilanci ministeriali, ma attraverso una sollecita assegnazione alle regioni dei mezzi per adempiere ai loro compiti di istituto. Questa situazione è stata al centro della grande assemblea sindacale nazionale promossa dalla Confederazione nazionale artigiano il 5 dicembre 1972 a Roma e nella giornata di protesta dell'artigianato del 12 gennaio scorso che si è svolta in tutte le regioni.

In merito alle cifre di bilancio, e mi avvio rapidamente alla conclusione, noi abbiamo lire 14.500.000 di spese per il funzionamento del Comitato centrale dell'artigianato. In proposito, torno su una questione sollevata anche dal senatore Catellani; penso anche io, infatti che dobbiamo affrontare il problema della collocazione degli organismi che fanno parte delle camere di commercio, dal momento che esiste l'istituto regionale. Non voglio dire che si deve arrivare ad una soppressione immediata di questi organismi, ma si deve comunque studiare una loro tra-

sformazione, democratizzazione e collocazione anche in base alle prerogative che la legge riconosce alle regioni.

Se esistono le regioni perchè non arrivare, attraverso una nuova legge quadro — tanto attesa — ad un diverso rapporto ed a diverse funzioni di questi organismi? Perchè mantenere in vita organismi che si limitano ad una azione puramente anagrafica? Le commissioni provinciali dell'artigianato, in realtà, non assolvono a nessuna funzione di stimolo del settore in quanto si limitano a compiere un'azione anagrafica relativamente alle imprese che scompaiono ed a quelle che, invece, si iscrivono all'albo provinciale dell'artigianato.

Pertanto, perchè non si provvede a trasformare questi organismi in strumenti democratici di autogoverno autentico, con più estesi poteri nell'ambito delle competenze regionali?

Vi sono poi cinque milioni e mezzo di spesa per la redazione e pubblicazione del bollettino dell'artigianato. In proposito, vorrei dire che ogni qual volta si tenta di fare una rilevazione statistica nel settore dell'artigianato, per aiutare noi stessi a comprendere il dramma di questo settore, ci si trova di fronte alla mancanza di dati aggiornati; le rilevazioni risalgono sempre a quattro-cinque anni fa. Si fanno continuamente convegni di studio, ma sempre su materiale molto vecchio.

Alcuni giorni fa mi sono recato alla camera di commercio — che è l'unico ente al quale posso rivolgermi per avere certe notizie — ed ho potuto constatare per l'ennesima volta che non si hanno le statistiche aggiornate non solo a livello generale, ma anche per ciò che riguarda la composizione professionale dell'artigianato. Quali mutamenti ci sono nella struttura professionale di questo settore? Quali sono i rami professionali che progrediscono e quali sono invece quelli che tendono ad estiguersi? Ebbene, sappiamo poco e niente. Indubbiamente, ci troviamo di fronte ad un settore che si rinnova continuamente e si adegua ai tempi man mano che l'economia e la produzione vanno avanti ed è importante avere dati in proposito.

Colgo l'occasione per esortare gli organi ministeriali a fare quanto è nelle loro possibilità — ho anche presentato una interrogazione in proposito — affinché ci sia una più puntuale rilevazione e pubblicazione delle statistiche in merito a questo settore. Non so infatti come si possa fare una politica seria in favore dell'artigianato senza disporre di un fondamento di rilevazioni statistiche, senza conoscere la situazione reale del settore.

Vengo al problema dell'ENAPI — 600 milioni di lire di spesa. È il più vecchio ente operante nel settore per l'assistenza artistica, tecnica, commerciale e creditizia. Venne costituito, se non vado errato, all'epoca delle corporazioni fasciste e sopravvive, sia pure in virtù di alcune modifiche statutarie, ancora oggi.

Con l'istituzione delle regioni, a mio avviso, le funzioni di questo ente sono diventate illegittime e la sua attività nei confronti della piccola industria si è rivelata del tutto marginale.

Un serio riordino della spesa pubblica dovrebbe concludersi, sia pure gradualmente, con la soppressione di questo ente e con il trasferimento alle regioni del suo apparato.

Altro problema è quello della Mostra dell'artigianato di Firenze per la quale, in bilancio, è prevista la spesa di 150 milioni. Si tratta di un ente non trasferito alle competenze della regione Toscana ed ha personalità giuridica di diritto pubblico; la sua funzione, però, è sostanzialmente superata, essendo la formula promiscua della fiera campionaria e del mercato diretto dei prodotti non idonea a realizzare una effettiva politica di mercato.

Peraltro, l'effettuazione di una sola manifestazione annuale, inserita nel ciclo turistico-artistico-promozionale del « Maggio fiorentino » non giustifica l'insieme delle attrezzature e delle spese di esercizio che risultano elevate. Infatti, la partecipazione estera ha un carattere simbolico e di prestigio e la stessa partecipazione italiana riguarda per il 50 per cento gli espositori della sola Toscana.

Manca tuttora un ciclo di esposizione dei prodotti dell'artigianato specializzato per settori, a differenza di quanto avviene per l'ente fiera di Bologna, che è più differenziato, e per quello di Milano, che è più omogeneo per i prodotti dell'industria.

Problema dell'ente moda; esso resta, sia pure con le timide ristrutturazioni in corso, un ente dominato dai gruppi drappieri e lanieri e in genere dai produttori tessili; il suo interessamento all'artigianato è piuttosto recente e, pertanto, non riesce ancora ad assolvere efficacemente la funzione di tramite tra i produttori di materie prime e gli elaboratori dei prodotti finiti.

Sono stati mossi rilievi critici al metodo di gestione dell'ente moda, ancora concentrata nelle mani di un gruppo ristretto di persone ed io stesso ho presentato una interrogazione sulla esclusione, a nostro avviso illegittima e discriminatoria, dei rappresentanti della Confederazione nazionale dell'artigianato — CNA —, i quali non sono stati ammessi nel rinnovato consiglio di amministrazione, malgrado le modifiche delle norme statutarie intervenute nell'ultimo anno.

È in atto un ricorso al Consiglio di Stato che non so come si concluderà; mi premeva comunque sottolineare che esistono ancora enti che funzionano in questo modo!

L'ente moda ha sede a Torino e, tra l'altro, è in funzionale conflitto con altri centri come Roma e Milano sui problemi della cosiddetta « alta moda ».

In sostanza, e concludo, dal punto di vista delle cifre di bilancio la esaltazione del trasferimento delle funzioni alle regioni si risolve, su una previsione complessiva di spesa riguardante l'artigianato di 1.070 milioni di lire, a soli 53 milioni in meno rispetto all'esercizio precedente.

Il bilancio in esame, pertanto, non presenta alcuna novità di rilievo rispetto al passato — almeno da questo punto di vista — e continua a percorrere il binario della vecchia politica senza un qualsiasi tentativo di inversione della precedente, inconcludente tendenza.

Questo è quanto volevo dire in merito all'artigianato e preannuncio fin d'ora la pre-

sentazione, a questo proposito, di un apposito ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti nel dibattito. Se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame viene rinviato alla seduta del pomeriggio alle ore 17.

La seduta termina alle ore 12,35.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 GENNAIO 1973
(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

La seduta ha inizio alle ore 17,30.

LEGGIERI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973

— **Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973. — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

ALESSANDRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che non sia semplicemente una cortesia gratuita quella di compiacersi con il relatore per la sua lunga, documentata, intelligente relazione. Il relatore ha voluto ripartire la sua esposizione in due parti: una riferita allo stato di previsione del Ministero dell'industria e una impostata sulla problematica propulsiva dell'attività del Dicastero stesso.

Non mi intratterrò sulla seconda parte, definita dal relatore « provocatoria » e che

dovrà essere oggetto di profonda riflessione; tuttavia riconosco fin d'ora che l'economia deve essere in funzione dell'uomo e, di conseguenza, della società. Ho fatto questa premessa, per dire che accolgo lo spirito, l'essenza delle argomentazioni del relatore.

Mi intratterrò, quindi, sulla prima parte della relazione, a mio avviso più strettamente legata al documento sottoposto al nostro esame. È stato messo in evidenza che il Ministero dell'industria dispone di lire 101 miliardi 952 milioni 630 mila per svolgere la sua attività, e che lire 10 miliardi 989 milioni 630 mila — come il relatore ha richiamato alla nostra attenzione — riguardano la parte corrente. Restano 90 miliardi 963 milioni di disponibilità in conto capitale. Se poi esaminiamo più dettagliatamente le cifre — come del resto è stato rilevato — notiamo che, di questi 90 miliardi, circa 84 miliardi e 650 milioni si riferiscono prevalentemente ai contributi a favore delle medie e piccole industrie — in virtù della legge n. 623 — e ai contributi per la ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili — legge n. 1101 —.

A questo punto s'impone una domanda che vorrei rivolgere al Governo. In che misura i 78 miliardi 650 milioni riferiti in modo particolare alla 623, hanno ancora una possibilità operativa? Formulo questa domanda, perchè è noto che lire 57 miliardi 450 milioni riguardano annualità pregresse; e, circa gli stanziamenti di 21 miliardi e 200 milioni, che si propongono per l'esercizio in corso come variazione, rispetto al 1972, una parte risulta essere già classificabile fra i residui e, per conseguenza, è completamente priva di carica promozionale. Sarebbe interessante conoscere quello che può essere determinato, con i mezzi finanziari a disposizione del Ministero dell'industria sul piano del potenziamento, della ristrutturazione, della normalizzazione insomma della media e piccola industria in virtù delle leggi in vigore. Per quanto concerne la legge n. 1101, sappiamo che gli stanziamenti relativi non hanno esaurito la loro efficacia e quelli disposti nello scor-

so esercizio andranno a residui, ma conservano ancora una notevole efficacia operativa.

La legge n. 623 — come il relatore ha riconosciuto — è stato un provvedimento valido che ha operato effettivamente a sostegno dell'economia italiana; per quanto ho potuto conoscere penso che operi efficacemente anche la legge n. 1101, sebbene le difficoltà relative alle garanzie, che accompagnano la applicazione di ogni legge del genere, siano tali per cui molte volte gli aiuti arrivano quando le situazioni di emergenza sono superate o le aziende non esistono più, perchè nel frattempo è sopraggiunto il collasso. Bisogna trovare la possibilità di una più sollecita erogazione dei fondi stanziati, di un più sollecito intervento nell'applicazione di queste leggi altrimenti esse si vuotano di efficacia.

Si è accennato al complesso problema del piccolo commercio e dell'artigianato (si tratta di due aspetti del lavoro indipendente, che interessano milioni di persone) e sono state poste in evidenza le carenze di cui soffrono questi due settori. Stamane il senatore Mancini ha parlato molto per quanto riguarda l'artigianato ed ha accennato anche al piccolo commercio; ha posto in evidenza che l'accentuazione di queste forme di assunzione di responsabilità diretta, di notevoli iniziative imprenditoriali da parte di persone che improvvisano attività commerciali o artigianali, sono la conseguenza di una crisi della società. Convengo su questa osservazione, soprattutto per quanto riguarda il commercio; un po' meno per quanto riguarda l'artigianato, sebbene ritenga che il giudizio vada calibrato in relazione alle singole zone del nostro Paese, perchè evidentemente l'artigianato lombardo non si trova nelle stesse condizioni di quello campano o di quello calabrese. L'artigianato lombardo è più maturo, più solido, ha una più lunga tradizione, è molto più vario perchè non è composto esclusivamente da sarti o da barbieri, ma anche da artigiani che esplicano la loro attività in un vastissimo campo complementare della grande produzione.

Rimane, tuttavia, il problema del piccolo commercio, che a mio avviso non potrà es-

sere disciplinato in maniera assoluta se non si risolvono i problemi dell'occupazione, se non si raggiunge un più largo assorbimento di manodopera nel settore industriale. Evidentemente, quando non c'è la possibilità di un lavoro subordinato, molte persone costituiscono piccole aziende commerciali ed in tal modo vengono ad aumentare — per quanto in questo momento il numero dei piccoli esercizi sia in regresso — un tipo modestissimo di commercio popolare, e questo, non per la scelta o per una particolare tendenza a svolgere attività nel settore, ma solo per trovare una possibilità di tirare avanti.

A questo proposito, è urgente realizzare un maggiore equilibrio nell'utilizzo delle forze produttive del nostro Paese. Risolvere un problema di tale portata non è compito esclusivo del Ministero dell'industria, ma piuttosto di un'impostazione di politica generale che non può, tuttavia, dare frutti evidenti in breve tempo.

È stato rilevato che i due settori, quello commerciale e quello artigianale, si trovano in una posizione sociale arretrata rispetto ad altri settori produttivi. È vero: gli artigiani godono della pensione di quiescenza al compimento del sessantacinquesimo anno di età, come avviene per i commercianti. Sarebbe perciò opportuno affrontare il problema di un'equiparazione sociale di questi lavoratori indipendenti in modo globale, affrontando anche la questione dell'assistenza sanitaria, in attesa della legge che l'assicuri ad ogni italiano, indipendentemente dall'attività svolta. Istanze per l'equiparazione sociale ci vengono da ogni parte e proprio in questi giorni — forse in previsione del dibattito che si sta svolgendo in Senato — mi sono pervenute varie richieste di cittadini che chiedono perchè non si unifichi il limite di età per il pensionamento, perchè non si trova il modo di mettere sullo stesso piano i cittadini italiani, siano essi lavoratori indipendenti o piccoli imprenditori.

Tutto questo è attuabile, però bisogna distinguere fra piccoli commercianti artigiani di ben determinate categorie per non legittimare abusi. Un laboratorio di diamanti non è una bottega di parrucchiere. Le diffe-

renze e quindi le ingiustizie vengono rilevate dagli stessi interessati.

Ovviamente una perequazione potrebbe essere ottenuta attraverso un'azione tributaria; che purtroppo, per ora, è ben difficile da attuare. Sarà quindi necessario accertare la redditività di talune aziende in altro modo stabilendo norme precise e uniche.

La mia tesi tende a far gravare certi oneri su coloro che li possono sopportare, andando incontro a quegli operatori e a quelle zone che si trovano in particolari difficoltà ma che nel contempo hanno il diritto ad un minimo di garanzia e di protezione.

E stato accennato anche al problema delle assicurazioni, mettendo in rilievo la questione aperta della assicurazione sulla responsabilità civile sui veicoli a motore che, diventando obbligatoria, ha inciso pesantemente sui premi. Su un altro punto si è soffermato, sia pure brevemente, il relatore, quello del raddoppio delle tariffe delle assicurazioni contro gli incendi, avvenuto a partire dal primo gennaio 1973, assicurazione che, a differenza di quella contro i furti, interessa una infinità di piccoli contraenti, in una parola la generalità dei cittadini.

PRESIDENTE. Questo è un problema di grande interesse popolare, che va approfondito.

ALESSANDRINI. Non so se vi sono state deliberazioni di vertice a questo riguardo, o se si tratta di un mutamento avvenuto semplicemente sulla base dei fatti, senza un controllo, senza una autorizzazione.

Ancora, per quanto riguarda l'artigianato, manca una legge quadro aggiornata che risponda alle esigenze create dalla trasformazione subita dal Paese. Bisognerà tener conto di particolari situazioni territoriali. Il problema ha un'importanza straordinaria per il numero di lavoratori impiegati nel settore e la nostra Commissione dovrà esaminarlo a fondo e in un tempo non troppo lontano.

Nella sua ottima relazione il senatore Berlanda ha posto, mi pare, l'accento sulla mancanza di coordinamento tra la spinta promo-

zionale rivolta all'attività industriale e l'azione per razionalizzare il commercio, inserendolo separatamente nella vita del Paese. A questo proposito vorrei mettere in evidenza lo scarso collegamento esistente tra la produzione, lo scambio e la scuola. In questo nostro tempo vi è la tendenza ad un orientamento che non voglio contestare, a considerare fondamentale la preparazione culturale generale, per arrivare alla specializzazione in un tempo successivo. Stimo peraltro tale direttiva onerosa per il cittadino e pregiudizievole per la produzione e gli scambi. Molte grosse imprese non attingono più direttamente alla scuola per avere elementi capaci di collaborare allo svolgimento dei compiti connessi alla loro attività, ma esigono che gli aspiranti all'impiego legalmente qualificati dalla scuola pubblica frequentino dei corsi specifici controllati, attraverso i quali si opera una selezione. Dobbiamo quindi constatare che la scuola ufficiale non risponde, almeno per ora, a certe esigenze. Forse, i competenti problemi culturali, in merito alla formazione scolastica, hanno ceduto all'astrazione e quindi la formazione dei giovani si è staccata dalla realtà, con danno per gli stessi e un ritardo all'apporto di energie alle strutture produttive.

Chiedo scusa ma vorrei soffermarmi brevemente sul problema del consumismo, per trattare un aspetto che è stato affrontato anche nella relazione, quello dell'azione svolta dalla pubblicità per condizionare il cittadino nell'acquisizione dei vari beni posti a sua disposizione. Ritengo si tratti di un aspetto da considerare con molta attenzione.

Certamente il Ministero dell'industria e commercio ha interesse che si produca molto e che i beni prodotti siano consumati. Tuttavia penso che il Governo dovrebbe preoccuparsi, entro certi limiti, del buon uso dei mezzi a disposizione dei cittadini e soprattutto che i cittadini stessi non vengano ingannati da una pubblicità che spesso li induce a comperare determinati prodotti ad un prezzo troppo elevato rispetto al loro effettivo valore. Credo che insieme all'offerta dei prodotti si dovrebbe favorire una più valida difesa del consumatore. Certe forme

di persuasione occulta possono alimentare la diffidenza bloccando la fiducia verso nuovi ottimi prodotti. Chi può realizzare un'efficace difesa del consumatore? Purtroppo, non si sa chi può operare, in questo settore. Prima di ogni altro gli stessi consumatori! Ma essi non hanno, molto spesso, coscienza di essere vittime della persuasione occulta, in secondo luogo non dispongono di mezzi idonei alla difesa.

Solo attraverso una discreta azione pubblica si potrà operare adeguatamente in favore del cittadino contrastando gli effetti di una sfrenata pubblicità. Non siamo ancora arrivati ai livelli di altri Paesi, ma possiamo egualmente constatare le conseguenze negative di certa pubblicità. Ho notato, ad esempio, come anche persone di modeste possibilità mostrino preferenza per prodotti di maggior costo e di qualità non diversa di altri pubblicizzati, solo perchè hanno sentito ripetere infinite volte le lodi della loro bontà o l'esistenza di fantastici requisiti.

Non so se questo problema può essere recepito dal Ministero dell'industria e se questi ha disposto delle verifiche al riguardo.

Concludo con un cenno sul servizio di distribuzione dei prodotti, in particolare quelli alimentari, servizio svolto tramite piccoli negozi con o senza confezione originale o per mezzo dei supermercati e in questo caso i prodotti sono generalmente preconfezionati.

Mi risultano, a questo riguardo, delle irregolarità. I prodotti preconfezionati dovrebbero essere immessi sul mercato con le precise e chiare informazioni sulla qualità della merce e del peso netto senza tollerare variazioni che possano indurre in errore l'acquirente. Sembra che taluni preconfezionatori preparino imballaggi contenenti una quantità di merce variabile. I consumatori non sono sempre in grado di rendersi conto della differenza, per cui si possono verificare casi di vera e propria frode. Si tratta di una questione della quale la nostra Commissione si è occupata già in altra occasione: spetta al Ministero dire qualcosa di preciso in merito.

P I V A . Onorevoli colleghi, il bilancio al nostro esame mette in rilievo il distacco che esiste tra l'amministrazione e la realtà del Paese.

A nostro avviso si tratta di un distacco preoccupante poichè è frutto di una scelta più che di limiti funzionali.

Ogni qual volta si è discusso il bilancio del Ministero dell'industria non solo da parte dell'opposizione, ma anche da parte di colleghi appartenenti alla maggioranza governativa sono state fatte osservazioni, sono stati mossi rilievi che puntualmente, l'anno successivo, si è potuto constatare non hanno condotto a niente.

Il senatore Benlanda, nella sua relazione, ha cercato di colmare questo distacco che esiste tra l'amministrazione e la realtà del Paese e devo dire che egli ha fatto anche garbati rilievi critici ed ha dato alcune indicazioni. Ebbene, nelle critiche e nelle indicazioni dell'onorevole relatore ci sono punti che si possono condividere. Cito alcune frasi: « bisogna attuare una politica economica con finalità sociali »; e ancora « partecipazione dei cittadini, delle loro organizzazioni alle opzioni ed alle scelte ». Tutto questo anche per noi va bene e, in merito all'ultima frase, l'oratore ha detto una cosa importante relativamente ai rapporti che dovrebbero intercorrere tra le organizzazioni sindacali e le aziende a partecipazione statale.

Tutte queste cose, ripeto, noi le condividiamo; però, si tratta anche di far discendere dalle enunciazioni le necessarie conseguenze perchè, altrimenti, non avremmo fatto niente di costruttivo.

Per quanto ci riguarda, noi riteniamo che l'accordo di pace che poche ore fa abbiamo salutato con grande gioia — perchè finalmente si è raggiunto un importante traguardo nelle tormentose vicende del Vietnam — ci porrà al centro di una nuova situazione mondiale nella quale sarà veramente grave per noi se il nostro Paese non saprà trovare una sua giusta collocazione.

A seguito della pace nel Vietnam, infatti, è da prevedere una ristrutturazione e riconversione dell'industria americana che, finora, era stata in gran parte collegata alla pro-

duzione bellica. Pertanto, ripeto, una consistente parte di questa industria dovrà essere riconvertita, dal che deriva una maggiore forza competitiva di quel Paese, una maggiore esigenza dell'esportazione delle produzioni per cui mentre finora larga parte dell'economia americana era fondata sulle importazioni ora assisteremo all'uso della forza americana per condizionare le scelte internazionali e interne dei paesi capitalisti.

Cioè a dire, siamo arrivati ad un momento in cui dalla strategia della forza militare, con la firma della pace in Oriente, con il discorso iniziato con la Cina e con l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti passeranno alla strategia della forza economica mediante la riconversione del proprio apparato produttivo.

Se noi vorremo sfuggire ai condizionamenti di carattere semicoloniale — non esito a definirli tali — che ci potranno essere posti è chiaro che dovremo operare tutta una serie di nuove scelte.

Quali sono i problemi da affrontare ed ai quali accennerò solo brevemente? Innanzitutto, ci sono i problemi connessi all'energia nucleare, all'energia elettrica, al petrolio; abbiamo i problemi dello sviluppo tecnologico e della ricerca scientifica, quelli dello sviluppo dei comparti fondamentali della nostra economia e società.

Tra questi comparti fondamentali c'è il settore della agricoltura; non possiamo continuare, nell'agricoltura, ad essere tributari, in modo serio e talvolta totale, di altri Paesi per prodotti fondamentali.

Ci troveremo a dover affrontare anche i problemi della scuola, cui ha accennato anche il senatore Alessandrini, con il quale sono d'accordo, dell'edilizia, della chimica, della ristrutturazione del commercio e del progresso del Mezzogiorno.

A nostro avviso, affrontare tutti questi problemi significa mettersi sulla strada giusta per uscire dalla crisi congiunturale utilizzando appieno le nostre risorse. In proposito voglio ricordare quanto, proprio in quest'aula, ci ha detto il professor Lombardini, che è stato ultimamente relatore ad un convegno di studi economici indetto dalla De-

mocrazia cristiana a Perugia. Lombardini ha detto che ci troviamo di fronte a due alternative: se vogliamo avanzare con il sistema democratico dobbiamo avanzare affrontando i problemi delle rendite di posizione; in altre parole, dobbiamo fare le cosiddette riforme. Le riforme possono creare il presupposto di uno sviluppo purchè sia contemporaneamente, questo sviluppo, economico e sociale.

Tengo a chiarire, onorevoli colleghi, che non mi disturba citare Lombardini perchè, per questa parte, ha detto delle cose giuste che poi ha ripetuto ad un convegno promosso dal nostro partito all'EUR.

Senza le riforme, ha detto Lombardini, questa alternativa non esiste e la ristrutturazione comporta, se non si fanno le riforme, l'aumento della disoccupazione. A questo punto le alternative diventano due: o si continua con tensioni sociali gravissime determinate dall'aumento della disoccupazione e della non utilizzazione delle risorse, o ci si chiude in misure di protezionismo ed anche di autarchia con conseguenze gravissime per il progresso sociale e le strutture statuali del nostro Paese.

Se vogliamo mantenere aperta la strada dell'integrazione europea, cui giustamente ha fatto cenno il relatore, dobbiamo aprirci e non chiuderci. In proposito, vorrei avanzare una richiesta al Presidente: dopo l'incontro che la nostra Commissione ha avuto a Bruxelles con i rappresentanti degli altri Paesi membri per discutere i problemi dell'industria nell'ambito della Comunità nella passata legislatura, credo che la nostra Commissione dovrebbe affrontare un discorso serio sul problema delle direttive CEE per quanto riguarda lo sviluppo industriale del nostro Paese.

P R E S I D E N T E . C'è il rapporto Colonna.

P I V A . Questo rapporto è già vecchio di alcuni anni e, nel frattempo, sono intervenute molte altre elaborazioni e direttive.

Noi siamo interessati ad un tipo di discussione di questo genere perchè, oramai, siamo

convinti che dobbiamo misurarci a questo livello; dobbiamo arrivare, se si può usare il termine, ad una sprovvincializzazione nel senso che dobbiamo cominciare a guardare ai problemi non più con una visuale nazionale ma europea.

Come dicevo, se vogliamo mantenere aperta la strada all'integrazione europea, al ruolo positivo dell'Italia nella Comunità — problemi dei quali anche il relatore si preoccupa — se vogliamo continuare ad avere un ruolo produttivo in questo processo di integrazione dobbiamo pensare a profonde modifiche nella distribuzione del reddito nel Paese. Finora, purtroppo, non siamo riusciti a metterci su questa strada.

Consentitemi, onorevoli colleghi, dato che il dibattito che qui si svolge non è solo economico e sociale ma anche politico, di affermare che il Governo Andreotti va in senso inverso rispetto alle direttrici di marcia che dovrebbe seguire.

E le conseguenze sono davanti a noi: abbiamo la crisi congiunturale, la caduta della domanda interna — fatto su cui convengono anche gli economisti —, abbiamo un aumento della disoccupazione e uno spaventoso aumento dei prezzi anche come conseguenza dell'applicazione dell'IVA. Direi che per quanto riguarda l'aumento dei prezzi dovuto all'IVA noi siamo stati dei facili profeti quando lo abbiamo previsto. In proposito non voglio soffermarmi sui rilievi fatti allora circa l'inopportunità della nuova imposizione, data la situazione economica; abbiamo fatto rilievi anche relativamente alla preparazione, portando esempi di quanto è stato fatto in altri Paesi per preparare i cittadini a questo evento. In Italia invece è stato ignorato tutto, cioè si prevede l'applicazione in un momento infelice, nel pieno di una crisi congiunturale e senza fare quel lavoro che doveva essere fatto perchè la gente fosse edotta su come applicare l'imposta. Abbiamo, peraltro, osservato che si colpivano prodotti di largo consumo, il che avrebbe avuto delle conseguenze sull'andamento dei prezzi; e che si sarebbero potute adoperare forme diverse di facilitazione soprattutto per i piccoli e medi operatori.

Oggi, comunque, ci troviamo in questa situazione, è entrata in funzione l'IVA, abbiamo una lievitazione veramente spaventosa dei prezzi. Siccome domani dovrà venire il Ministro, è giusto che egli in questa sede ci dica, soprattutto, quali misure il Governo pensa di adottare, oltre quella delle circolari, oltre quella del controllo, oltre quelle misure calmieratrici che lasciano il tempo che trovano, per porre rimedio a questa realtà. In proposito presenteremo un ordine del giorno che contiene tutta una serie di proposte e che mi riservo di illustrare.

Per quanto concerne la questione della energia, debbo dire che ogni volta che si è discusso il finanziamento del CNEN abbiamo sollecitato una definizione del problema che ci consenta di vedere come sia possibile collocare il nostro Paese nella competizione con tutti gli altri paesi europei e mondiali. Anche per quanto riguarda l'ENEL, ho visto che viene avanti un disegno di legge relativo al fondo di dotazione: ne discuteremo al momento opportuno, ma intanto ci sono molte questioni da definire.

C'è il programma — che ci è stato esposto diversi mesi fa dal presidente dell'ENEL — relativo al raddoppio di potenzialità in Kilowatt nel nostro Paese. So che questo programma ha incontrato delle difficoltà per il modo in cui si pensava di costruire le centrali. Ora pare che anche dal punto di vista tecnico sia possibile costruire centrali senza quei tassi di inquinamento che erano stati preventivati nella realizzazione del programma.

Riteniamo che sia giusto arrivare ad una potenzialità in questo settore dell'energia elettrica, se vogliamo guardare ad uno sviluppo del nostro Paese.

Le altre considerazioni che desideravo fare riguardano il petrolio. Una prima considerazione attiene in modo specifico alle raffinerie. È stato detto che c'è un piano inteso a portare la potenzialità a 228 milioni di tonnellate all'anno. La seconda considerazione riguarda gli impianti di distribuzione che secondo me dobbiamo modificare. Abbiamo bisogno di operare sulla base di una disciplina, di una programmazione per vedere se è

necessario che il nostro Paese si impegni ulteriormente con enormi quantità di denaro per la costruzione di questi impianti di raffinazione ad alta potenzialità inquinante.

L'ultima considerazione si riferisce alle trattative tra i Paesi produttori e le società petrolifere. In merito a questo aspetto mi pare che sia quanto mai necessario portare avanti una linea intorno alla quale ci siamo soffermati anche in altre discussioni. Vorrei sapere dal signor Ministro quali sono gli orientamenti del Governo a questo riguardo, ossia circa la necessità che il nostro Paese, d'intesa possibilmente con i Paesi europei, si collochi come parte contraente nell'acquisto del petrolio. In Italia consumiamo 75 milioni di tonnellate di petrolio e per 55 milioni dipendiamo dalla fornitura delle società petrolifere che trattano direttamente con i paesi produttori. Capisco che c'è tutta la questione delle strutture, dei mezzi di estrazione, eccetera, però ritengo che l'interesse del Governo a nome della collettività sia tale per cui debba essere affrontato il problema se vogliamo cominciare ad impostare una politica di rapporti con i Paesi arabi, se vogliamo cominciare a svolgere un ruolo di autonomia europea rispetto alle società petrolifere americane.

Un altro accenno desidero fare per quanto concerne la Montedison. Spero che il Ministro ci dirà qualcosa perchè altrimenti avremmo perso del tempo, con gravi conseguenze per lo sviluppo del settore chimico, un settore trainante della nostra economia.

Vorrei fare ora un breve cenno al problema dei saccariferi. Gli industriali saccariferi sono stati condannati a livello CEE per essere incappati nelle norme anti-trust. Si era cioè costituito un cartello, ed i grandi industriali saccariferi del nostro Paese avevano accettato che la produzione italiana non si avvicinasse nemmeno a quella del contingente internazionale che, come saprete, è di 12 milioni e 300 mila quintali. Praticamente si sarebbe dovuto arrivare ad una produzione di 7-8 milioni di quintali, pur avendo un consumo di 14-15 milioni di quintali. Dovremmo quindi essere ulteriormente tributari dall'estero per questo prodotto e perdere ingenti somme di

denaro, mentre questa produzione era possibile averla anche in Italia.

Ma vorrei toccare anche un altro aspetto, quello della organizzazione di questo settore. Farò un esempio: in Emilia abbiamo due piccole società, che producono 200 mila quintali di zucchero all'anno. Queste società non hanno nessuna possibilità di ristrutturarsi perchè non hanno la quota adeguata di produzione di zucchero assegnata; pertanto, nel 1975, alla fine del periodo transitorio, non avendo potuto ristrutturarsi, saranno destinate a morire.

Una osservazione ancora vorrei fare sul problema dei calzaturieri. C'è una situazione gravissima in questo settore, e ricordo che dal senatore Alessandrini era venuta la richiesta di esaminare tale situazione in Commissione. Io ritengo che una discussione su questo problema sia importante, date le difficoltà in cui, ripeto, versa questo settore. Ci sono stati aumenti soprattutto del costo dei pellami, che arrivano anche al 100 per cento. Si devono perciò prendere delle misure per andare incontro alla industria che opera in questo campo, se si vuole evitare un aggravarsi della crisi.

Altre considerazioni desidero fare sulla piccola e media industria. Ricordo che nella passata legislatura si era arrivati ad una individuazione delle varie questioni. In una delle sedute della Commissione avevamo ascoltato una pregevole relazione del dottor Ruffolo. I problemi trattati erano quelli dell'autofinanziamento, del credito a medio e lungo termine, della ricerca e dello sviluppo tecnologico, della formazione del personale, quindi i problemi della imprenditorialità; erano stati affrontati anche i problemi della esportazione e si era parlato della necessità di approntare dei programmi di promozione, che avrebbero dovuto riguardare il settore meccanico, il settore tessile e quello delle calzature. Ricordo anche che, sempre a seguito dell'intenso lavoro svolto in Commissione, si era arrivati alla costituzione di una apposita Commissione presso il Ministero dell'industria, Commissione che aveva deciso di articolarsi in alcune sottocommissioni, con il compito di occuparsi dei vari aspet-

ti: la forma giuridica delle piccole e medie imprese, il credito, i problemi fiscali, l'assistenza tecnica e lo sviluppo tecnologico, lo sviluppo delle piccole e medie industrie nel Mezzogiorno. Mi risulta che, dopo aver tenuto la seduta di convocazione, non ha fatto più nulla. Vorrei chiedere al Ministro come mai un pregevole lavoro avviato in sede parlamentare, che aveva portato ad impegnare anche l'Esecutivo, è stato lasciato cadere nel nulla. Io non posso non chiedermi se in questo abbiano influito gli orientamenti della Confindustria. Noi abbiamo visto quale è stata la posizione assunta da Agnelli sulla questione. Il fatto è che non si vuole arrivare ad una individuazione dell'area in cui deve operare la piccola e media industria, in modo che essa possa svolgere un suo ruolo autonomo. I problemi quindi restano. Posso anche capire la posizione della Confindustria, ma non posso dimenticare quello che ha detto Dell'Amore al convegno di Perugia, e cioè che oltre a tutti i benefici di cui gode la grande rispetto alla piccola e media industria ci sarebbe anche quello di poter usufruire di ben 1.200 miliardi che vengono messi a disposizione dalle banche come interesse sui conti correnti. Sappiamo, del resto, che le grandi industrie sono in una posizione di privilegio per quanto riguarda il costo dell'energia elettrica, per quanto riguarda l'esportazione, per quanto riguarda gli oneri sociali, perchè, essendo la piccola e media industria una industria ad elevato tasso di occupazione, proporzionalmente paga di più.

Nel giornale « Ore 12 » ho letto il resoconto di un'intervista al dottor Corbino, presidente dell'APICE (l'associazione dei produttori del calcestruzzo preconfezionato), il quale afferma che il contrasto con l'ANCE è diventato tale per cui l'associazione è uscita dalla Confindustria ed ha aderito alla Confapi, e ne spiega le ragioni. Da esse si vede come l'ANCE, per interessi particolari, tenesse soffocata questa attività produttiva. Una dichiarazione mi ha colpito particolarmente, ed è questa: « Alla fine del primo anno, nella revisione delle direttive tecniche già approntate fin dal 1967, il Consiglio na-

zionale delle ricerche, a seguito delle pressioni dell'ANCE e senza che fosse stato rilasciato un solo certificato, denunciava la convenzione stipulata con l'APICE, bloccando l'iniziativa... ». Questo sta a dimostrare la drammaticità dello scontro che vi è stato a proposito di questa questione. Ecco, io non vorrei che il fatto che un'attività che era stata iniziata nel Ministero dell'industria non è andata avanti fosse dovuto a questo tipo di scontro. Ma non voglio soffermarmi oltre su questo punto.

Dicevo poco fa che i problemi restano. C'è quello del credito, ci sono quelli della legislazione sul credito agevolato, c'è quello del fondo di garanzia.

Ed in proposito voglio spendere due parole perchè si tratta di un argomento nuovo per la Commissione. Pare che il disegno di legge che tratta questo problema sia stato definito e che il Consiglio dei Ministri lo abbia approvato nella seduta del 22 dicembre scorso; pare anche che a questo testo si stiano apportando modifiche a seguito di rilievi fatti in sede di Consiglio.

Ora, se il disegno di legge che verrà licenziato terrà conto degli sforzi da noi sempre fatti per avere uno strumento valido per la piccola e media industria potremo trovare sempre un punto d'accordo, altrimenti esso non servirà a niente; ora, pare che il fondo di garanzia sia basato su questi due elementi: su contributi dati dalle stesse industrie nonché su una garanzia sussidiaria che, però, non copre il 100 per cento dell'importo, ma solo il 60-70 per cento dell'importo stesso.

A mio avviso, un tipo di fondo di garanzia di questo genere potrà forse servire a industrie che non sono certamente piccole ma state certi che, per le industrie effettivamente medie e piccole, questo tipo di fondo non serve assolutamente a niente.

T A M B R O N I A R M A R O L I . Ci saranno le garanzie reali sui capannoni, sui macchinari.

P I V A . Le grandi industrie sono in grado, per i valori immobiliari di cui dispongo-

no, di offrire garanzie reali ma le piccole e medie imprese queste garanzie non sono in grado di darle.

Secondo me, se non si parte dal presupposto di favorire un tipo di fondo di garanzia come quello che è stato impostato dalla Regione emiliana per l'artigianato, basato su certi principi, non otterremo alcun risultato pratico. Innanzitutto, la Regione emiliana ha stabilito il principio che si dà un contributo per la formazione di consorzi di garanzia, per formare il capitale iniziale del consorzio di garanzia; in secondo luogo, si deve dare un contributo straordinario per sviluppare l'associazionismo e, infine, si dà un contributo per ridurre il costo del denaro. A mio avviso, se ci allontaniamo da principi di questo genere non riusciremo ad uscire dalle difficoltà che presenta la situazione.

Altre considerazioni riguardano la ricerca tecnica e quella scientifica nonché un problema del quale abbiamo discusso con Ruffolo in questa Commissione: la costituzione di zone industriali per la piccola e media industria. Quando però si cerca di individuare queste zone per dotarle di tutte le strutture necessarie al loro sviluppo ci rendiamo conto che sorge tutta una serie di difficoltà che ritarderanno di chissà quanti anni la creazione di queste zone industriali. Di questo particolare problema ricordo di averne parlato con Ruffolo, il quale si dimostrò molto sensibile al fenomeno, che è senz'altro da studiare, se è vero che si vuole dare un certo tipo di sviluppo alla piccola e media industria del Paese.

Ma, oltre tutto questo, noi riteniamo che ci sia bisogno di provvedimenti congiunturali a favore della piccola e media industria; che ci sia bisogno della fiscalizzazione degli oneri e, per certe zone del Paese, di moratorie per le rate di credito a medio e lungo termine; riteniamo che sia necessario studiare l'estensione dell'assicurazione dei crediti all'esportazione nonché il problema dell'integrazione dell'indennità che le piccole industrie devono pagare per i contratti collettivi assumendosi l'onere integrale della malattia.

Da questo insieme di osservazioni discendono le nostre considerazioni sul bilancio che, del resto, si possono riassumere brevemente.

Per quanto riguarda la legge n. 623 siamo del parere che si tratta di uno strumento che deve essere modificato ed adeguato alla realtà: sia per quanto riguarda le procedure, sia per quanto attiene all'entità dei finanziamenti, sia con riferimento alla durata dei finanziamenti stessi che, oltre tutto, dovrebbero essere adeguati alle finalità da perseguire. Si tratta infatti di una legge che ormai è vecchia di 10 anni.

Si è proposto di rifinanziare la legge numero 614; ebbene, noi vogliamo esaminare e discutere il problema di un nuovo tipo di incentivazione che serva alla costruzione delle infrastrutture. Su questa base siamo pronti ad un dibattito.

Per quanto riguarda la legge n. 1470 si è detto che 15 miliardi sono insufficienti; per conto nostro, per prima cosa ci sarebbe da tener conto del rilievo sollevato dalla Corte dei conti: spesso questa legge è stata applicata in modo errato perchè quando ad una industria che ha bisogno per essere salvata e ristrutturata di 200 milioni vengono dati 80 milioni altro non si fa che allungarne un po' la vita, dopo di che l'industria muore ugualmente. È dunque necessario che questa legge, sulla base dei finanziamenti che sono stati concessi, venga adoperata diversamente.

Per la legge n. 184 direi che valgono le stesse considerazioni fatte per la questione GEPI: non si deve solo affrontare il problema di nuovi finanziamenti, ma anche di nuovi principi da seguire.

Per quanto riguarda l'attività mineraria chiedo al Ministro una risposta in merito alle miniere del Sulcis; per queste miniere vi era stato un impegno da parte dell'ENEL, invece, da quel che mi risulta, vi è una forte spinta per far sì che queste miniere restino aperte.

Per tutto il vasto problema del commercio non posso che associarmi a quanto egregiamente detto dal senatore Catellani. In particolare, per il settore dell'assicurazione de-

vo fare un rilievo; dobbiamo cercare di facilitare gli autotrasportatori e non fare, al contrario, aumentare i costi dei trasporti.

Una considerazione, infine, voglio fare sui residui passivi. Ne hanno parlato il senatore Alessandrini ed altri, ma la questione merita da parte del Ministro una spiegazione un po' più approfondita, perchè non si comprende bene il motivo per cui restino determinati residui. Si dice che c'è fondamentalmente alla base un ritardo delle banche, soprattutto per quanto riguarda i contributi in conto capitale. La cosa però mi lascia alquanto perplessa, per esempio, a proposito dei residui per l'elettrificazione rurale.

Per tutte queste considerazioni concludo dicendo che siamo contrari al bilancio in esame, e non perchè esso non contenga un chiaro indirizzo, ma perchè continua ad ignorare i problemi che dovrebbero essere affrontati per uno sviluppo economico e sociale della nostra società. Non vi è dubbio che questo sia da attribuire ai limiti della politica di centro sinistra prima e del Governo Andreotti poi. Non vi è dubbio, inoltre, che le indicazioni generali e gli auspici del relatore — con i quali concordiamo — potranno realizzarsi solo nella misura in cui sarà eliminato il Governo Andreotti e si potrà avere un Governo che affronti i temi reali del Paese e interpreti le aspirazioni delle masse popolari: comuniste, socialiste e cattoliche, cioè delle grandi componenti ideali che hanno dato vita al nostro Stato repubblicano.

C A L V I . Desidero innanzitutto esprimere un vivo apprezzamento per la relazione del collega Berlanda. Faccio parte della Commissione industria dalla precedente legislatura e direi che ho sempre sentito delle relazioni sul bilancio quasi esclusivamente tecniche con riferimenti sociali molto vaghi; questa volta, invece, ho avuto modo di ascoltare una relazione che si diffonde prevalentemente sugli aspetti sociali dell'industria, del commercio, della economia del Paese.

Il senatore Berlanda ci ha ricordato l'importanza della Comunità Europea che si ispi-

ra, appunto, a questi contenuti sociali. Vorrei però far notare al senatore Berlanda che la nostra stessa Costituzione è ispirata ad un concetto sociale dello Stato. Che l'economia debba avere come fine lo sviluppo sociale, direi che è una definizione giusta ma in un certo senso superata, perchè oggi è convinzione generale che non c'è una vera economia se non si realizza contemporaneamente il progresso sociale, senza il quale i costi del disordine sociale sono tali che finiscono per minare anche la più efficiente economia. È chiaro, quindi, che siamo andati progredendo in queste concezioni; le antiche scuole liberistiche hanno fatto il loro tempo, il progresso sociale è ormai ritenuto elemento fondamentale di una sana economia.

Il collega Berlanda ha toccato quasi tutti i problemi che questo bilancio poteva presentare, io mi limiterò ad alcuni di essi iniziando dalla politica del credito perchè rappresenta la chiave di volta: senza denaro infatti non si realizza nulla e se le aziende pubbliche e private, ma in particolare queste ultime e fra esse quelle piccole e medie, non hanno possibilità di ottenere il credito necessario alla propria attività ed al proprio sviluppo l'attività produttiva resterà o diventerà gradualmente monopolio esclusivamente delle grandi aziende che sono le sole sempre in grado di offrire le garanzie richieste dagli Istituti di credito.

Allo scopo di facilitare il credito alle medie e piccole aziende il senatore Piva suggeriva forme di garanzia consortili e sembra anche a me che esse meritino l'attenzione del Ministro. Evidentemente le garanzie a chi presta denaro bisogna che siano date, ma questo ha sempre costituito il motivo di fondo per cui anche buone leggi che sono state varate per la piccola e media industria, per l'artigianato eccetera, si sono dimostrate inoperanti, in notevole parte, proprio per l'impossibilità dei soggetti di offrire le ampie garanzie richieste dalle banche. La stessa crisi che si verifica è in parte notevole favorita dai finanziamenti che non arrivano o arrivano troppo tardi, cui si aggiungono le garanzie esagerate che si richiedono. Non

aggiungo altro su questo argomento perchè è già stato toccato dal relatore e anche da altri.

Una breve osservazione vorrei fare sulla situazione del commercio. Abbiamo fatto una legge che ha inteso dare un maggior respiro alla cosiddetta grande distribuzione, non per il gusto di favorire un certo tipo di commercio, ma perchè si riteneva di poter diminuire così i costi di distribuzione ed ottenere, quindi, effetti calmieratori dei prezzi. Non so se questo sia avvenuto; ascoltando le massaie, non risulta che siano eccessivamente soddisfatte in questo senso! Vi sono inoltre supermercati che nascono ma non resistono e chiudono perchè economicamente passivi. Mi domando se non sia venuto il tempo di esaminare tutta questa organizzazione cui abbiamo dato notevole spazio, e se non sia il caso di conferire alle regioni una più vasta competenza in materia.

Ciò potrebbe consentire di meglio verificare la validità o meno dell'ultima legge di riforma del commercio. Resta un problema sociale al quale già è stato accennato dal relatore: il diffondersi dei supermercati causa l'impossibilità per molti piccoli commercianti, specialmente nei piccoli comuni, di poter resistere alla concorrenza e quindi, costretti a cessare l'attività, non hanno alcuna prospettiva di occupazione. D'altra parte l'incremento sia pure graduale della grande distribuzione è necessario per risolvere il problema dei costi e dei prezzi, riservando agli aspetti positivi e negativi che lo stesso comporta tutta l'attenzione necessaria. Per quanto riguarda i piccoli commercianti che restano privi di occupazione già sono state avanzate proposte di prefinanziamento. Certo è un problema grosso. Non so se nel nostro Paese, del quale già si dice che ogni cinque cittadini uno è pensionato, una soluzione di questo genere possa essere sopportata. Non penso, ovviamente, ad un pensionamento anticipato in massa per tutti, ma mi domando se non sia il caso di studiare una forma di pre-pensionamento (senza cioè aspettare il raggiungimento del 65° anno di età). Si tratta di ipotesi di studio, è comunque certo

che il problema esiste e che occorre esaminarlo e risolverlo per tempo.

A proposito dell'IVA, vorrei riprendere un aspetto che mi sembra sia stato toccato dal relatore: il sospetto nei confronti dello Stato. Sono parlamentare da vent'anni e ricordo il periodo in cui il compianto onorevole Vanoni diede l'avvio alla sua riforma, che doveva mettere le basi per la fiducia del contribuente verso lo Stato. Ricordo, specie tra gli artigiani, di aver sentito allora le proteste da parte di molti che avevano fatto delle denunce veritiere e che si erano visto raddoppiare quello che avevano denunciato da parte degli uffici del fisco. Debbo dire che adesso ritrovo, anche presso persone di cui mi è nota la correttezza, lo stesso stato d'animo. Ora, io vorrei che il Ministro della industria si rivolgesse al suo collega delle finanze per chiedere che coloro che effettuano la vigilanza e i controlli, pur dovendo compiere un dovere non sempre facile, si comportino in modo comprensivo verso i contribuenti. Mi riferisco in special modo all'artigianato, al piccolo commercio, soprattutto in questo primo periodo di applicazione delle nuove norme.

Circa le Camere di commercio, debbo dire che ormai una legge si impone (da più parti mi è stata fatta presente questa necessità), perchè siano rese democratiche le procedure di nomina di coloro che le debbono dirigere. Se non si stabilisce con una legge come devono essere eletti il presidente, la giunta, eccetera (non parlo della consulta, per la quale forse si avranno altre forme), continueremo ad avere Camere di commercio non in grado di assumere pienamente i compiti loro affidati, perchè non godono la fiducia di cui dovrebbero godere.

Quanto alla preparazione professionale (argomento che mi pare sia stato toccato anche dal senatore Piva), si tratta, come è noto, di un campo che prima era affidato al Ministero del lavoro, adesso è affidato alle regioni. L'articolo 117 della Costituzione elenca appunto, tra le materie per le quali le regioni devono emanare norme legislative, anche l'istruzione professionale.

Ora, debbo dire che per quanto riguarda la mia regione, quella lombarda, ad onore dei suoi reggitori democratici, questa norma si sta applicando e le cose vanno piuttosto bene. Se qualcosa non si è potuto fare in questa regione ed ancor più in altre, come mi risulta, è perchè il finanziamento è venuto a mancare in notevole parte. Pare che lo Stato abbia concesso il cinquanta per cento di quello che era stato speso quando la gestione del settore era ancora affidata al Ministero del lavoro. Ora, c'è la legge sull'apprendistato, che rende obbligatoria la frequenza per un certo numero di ore settimanali di scuola. Non voglio esprimere giudizi su questa legge. Dico solo che se la si ritiene superata si dovrebbe abolirla. È chiaro, però, che anche così come è non può essere osservata perchè le regioni non hanno i mezzi per farlo. Ma a parte questo aspetto relativo alla puntualità di un adempimento finanziario resta pur sempre l'aspetto sostanziale al quale sono interessati tutti i settori produttivi: la riforma della legge sull'apprendistato.

Vi è un altro argomento che mi sta a cuore ed è quello dei cosiddetti enti inutili.

Non so quanti ne siano stati soppressi finora, quanti il Ministero abbia intenzione di sopprimerne. Debbo dire, ad ogni modo, che vi è un certo numero di funzionari ed impiegati che oggi vive in stato di ansietà perchè non sa quale sarà la propria sorte.

Ora, ricordando che in altre occasioni, anche recenti, ci si è preoccupati di salvaguardare la posizione di lavoro di certo personale (con la riforma tributaria si è salvata, per esempio, la posizione di dipendenti comunali e di dipendenti di determinati servizi, prevedendo per essi anche la possibilità di optare per il pensionamento anticipato o un nuovo impiego), vorrei raccomandare al Ministro di tenere conto della situazione anche di questo personale, che ha prestato la sua opera fedelmente ed ha pertanto diritto di vedere salvaguardata la propria occupazione.

F A R A B E G O L I . Signor Presidente, onorevoli senatori, dopo l'ampia, documen-

tata ed incisiva relazione del senatore Berlanda sul bilancio di previsione del Ministero dell'industria, commercio ed artigianato, mi sia permesso, quale artigiano, soffermarmi brevemente su alcune considerazioni riferite al settore.

In momenti come questi, in cui con maggiore consapevolezza sociale si usa parlare in termini di difesa della libertà e del progresso del Paese, si torna ad affermare giustamente che l'artigianato ha ancora grande « spazio » per un ulteriore sviluppo, sia per le caratteristiche del settore sia per il positivo contributo dato all'economia anche nei momenti più difficili, sia infine per la funzione sociale equilibratrice e particolarmente propulsiva dell'occupazione. In realtà l'evoluzione di tutti i Paesi ad alto sviluppo industriale ha dimostrato che l'artigianato non solo è chiamato ad assolvere un ruolo quanto mai importante per la sua capacità creatrice e per la dimensione umana che inserisce nella moderna società dei consumi, ma anche si è rivelato fattore essenziale del miglioramento qualitativo e quantitativo della produzione.

Compete quindi in primo luogo alle forze politiche veramente democratiche una presa di posizione riguardo a tutta l'ampia tematica che interessa l'artigianato, oggi più che mai forza insostituibile, autonoma, dinamica, moderna. Al di là di ogni cliché ripetuto e di comodo il mondo artigiano è e rimane pertanto uno dei maggiori elementi di più alta qualificazione creativa e di elevazione morale e spirituale del lavoro.

Per una nuova politica artigiana, onde assicurarsi una vita di produzione all'interno ed un interessamento dei consumatori anche all'estero, occorre anzitutto curare il livello quantitativo degli elaborati e tendere incessantemente alla ricerca per un nuovo artigianato corrispondente alle esigenze della vita moderna. In una civiltà, come la nostra, non ancora tesa verso il livello post-industriale ma in cui i prodotti sono tuttavia realizzati in massa e destinati alla massa, l'impresa artigiana non si identifica più con quella che impiega mezzi primitivi di produzione e che non è in grado di possedere una visione generale del mercato. Col pro-

gresso tecnologico degli ultimi anni l'impresa artigiana ha tratto una nuova possibilità di sviluppo. Il flusso stesso della manodopera verso le industrie non ha causato la scomparsa delle aziende artigiane. Esse hanno anzi una loro vitalità anche nella nuova realtà economica, pur così complessa e diversa dalla precedente.

Oltre che verso l'aumento quantitativo occorre inoltre tendere verso il miglioramento qualitativo della produzione. Da ciò lo studio di tecniche più progredite, lo sviluppo degli incontri e delle missioni economiche, dei servizi tecnici e commerciali; non ultimo la partecipazione sempre più ampia e qualificata a mostre, fiere ed esposizioni specializzate.

In tale azione coerente e puntuale, perchè le intenzioni non restino intenzioni, e nell'intento, quindi, di costruire un sistema, civile e sociale, che nella sua articolazione armonizzi le varie componenti e non crei sperequazioni o indebite esclusioni e sottovalutazioni, l'artigianato deve avere la sua giusta collocazione.

Con la costituzione delle regioni in Italia sarà forse possibile trovare più rapide e congeniali soluzioni a tutta la gamma dei problemi.

Le programmazioni a livello regionale, che confluiranno armonicamente nella programmazione nazionale, possono enucleare più dettagliatamente le svariate problematiche e trovare nelle autorità locali, almeno per quanto concerne l'artigianato, quell'interesse che non sempre è stato dato di rilevare a livello nazionale nell'elaborazione degli indirizzi operativi concernenti questo settore, che presenta caratteristiche proprie a seconda della sua localizzazione.

Nell'intenzione di precisare ulteriormente alcuni principi qualificanti sul futuro del mondo artigiano e sull'opportunità di risolverne i relativi problemi, bisogna ribadire che un grossissimo errore verrebbe commesso da chi ritenesse che non ci sia più posto per l'artigianato nell'economia industriale. In un'epoca in cui, ingiustamente, si affibbia al mondo del lavoro autonomo e personale un falso preconcetto di tendenziale minorità, occorre contribuire invece con decisione

al suo rilancio. Ciò corrisponde anche alla realtà di 1.200.000 aziende che operano nel settore artigiano e che occupano tre milioni di unità lavorative, formando uno degli aggregati sociali più importanti del Paese. È necessario sfatare senza mezzi termini le previsioni di facili e superficiali profeti sulla rapida scomparsa delle piccole quanto operose aziende artigiane per l'impossibilità di adeguarsi ai moderni criteri di razionalità ed economicità della moderna organizzazione produttiva. L'industria ha bisogno dell'artigianato. La produzione di massa non può fare a meno della collaborazione agile, più immediatamente creativa, delle aziende artigiane. È accertato, ad esempio, che anche nel triangolo industriale del Nord-Italia le attività complementari che nascono e proliferano attorno ai grandi complessi industriali sono per gran parte di origine artigiana. Non fa meraviglia, quindi, che tale fenomeno, oltre che per motivi e ragioni di opportunità economica — si considerino le subforniture, i subappalti, eccetera — contenga in sé anche una motivazione di ordine altamente sociologico. La bottega artigiana e la piccola industria sono infatti una « valvola di sfogo » non dispersiva ma produttiva di un sistema, non solo economico ma anche sociale, che pur automatizzandosi cerca di conservare e valorizzare — proprio anche nella produzione — la propria fantasia creativa, la propria esigenza di libertà. Ci si trova, in brevi parole, in quella « dimensione umana » dalla quale il progresso non può prescindere, pena la disumanizzazione e quindi l'appiattimento del « valore-uomo ».

Rimane pur tuttavia sempre vera la necessità di aggiornarsi. Si tenga infatti sempre presente la peculiarità della realtà artigiana, che ha il potere di trasformarsi rapidamente da sé, secondo le sollecitazioni, più o meno forti, che riceve dal progresso tecnico e industriale. È vero infatti che tanti mestieri sono ormai tramontati, che altri interessano o possono interessare soltanto in via teorica gli studiosi delle tradizioni. Ma è altrettanto vero che nel frattempo nascono e si sviluppano attività che qui non occorre neppure elencare.

Essendo l'artigianato, come ha detto recentemente il Ministro dell'industria, commercio ed artigianato, onorevole Ferri, « fattore di equilibrio economico e sociale e custode dei più alti valori spirituali, morali e produttivi della nostra società », occorre che tutta la categoria sia posta sempre più in condizione di poter validamente competere con la grande industria. E questo soprattutto oggi che viviamo in una economia dominata dalle concentrazioni di capitali, con vaste disponibilità finanziarie capaci di dettare leggi sul mercato delle materie prime, dei macchinari, della ricerca e dell'aggiornamento scientifico e tecnologico.

Sono necessari quindi provvedimenti e tutta un'« azione programmatica per il sostegno delle imprese di minori dimensioni » da inserirsi nel nuovo piano economico quinquennale nazionale 1973-1977, recepito dal « vecchio » piano Giolitti inizialmente previsto per il 1971-1975, ma ora riadattato alla mutata realtà economica e sociale.

In questo quadro, le imprese artigiane possono concretamente inserirsi nel processo di sviluppo, dando all'economia nazionale il proprio sensibile apporto. Bisogna, perciò, esaltare la funzione autonoma, le caratteristiche di individualità e qualità di quest'attività, così che essa possa rispondere alle esigenze della realtà odierna. L'evoluzione dell'artigianato è stata determinata, come si è detto poc'anzi, dalla concentrazione degli investimenti e quindi della produzione (indirizzando dunque persone di inventiva e capacità verso il lavoro autonomo) e da forti spostamenti verificatisi nella distribuzione del reddito globale. Nel delineare pertanto le direttive per una politica di piano dell'artigianato si deve tener conto e dei fini da raggiungere e delle misure strumentali.

I fini cui si dovrà puntare, come principali obiettivi, sono il grado di ammodernamento tecnologico ed economico dell'azienda artigiana, nonchè il potenziamento del proprio ruolo originario, perchè in una società, come quella italiana, che va configurandosi sempre più come una realtà fortemente industrializzata, ogni ritardo o ri-

pensamento sbagliato vorrebbe dire non solo perdere la corsa, ma avviarsi addirittura all'irrecuperabile emarginazione di tutto il settore della categoria artigianale.

I mezzi di una nuova politica di piano sono diversi e molteplici. È giusto, anzitutto, che ci si aspetti qualcosa di più dall'Ente nazionale per l'artigianato e la piccola industria, di cui si apprezza l'opera svolta. E così si dica del rafforzamento degli altri Enti che operano nell'ambito del settore, per trovare tutti una nuova via di intervento, di sostegno e di guida nel settore artigianale, settore la cui disciplina giuridica ebbe a trovare una felice sintesi nella legge n. 860 del 1956. Ma le leggi, soprattutto quando attingono a settori dell'economia, vengono superate molto presto dalle nuove esigenze. Ecco pertanto la necessità di aggiornare alcuni istituti ed alcune norme della legge in parola, necessità che nasce proprio dalle dimensioni assunte nella moderna economia dalle imprese industriali e commerciali. Di queste sollecitazioni è stata interprete valida in particolare la Confederazione generale italiana dell'artigianato in varie discussioni, convegni di studio, tavole rotonde, pubblicazioni e memorie fatte alle forze politiche democratiche in varie circostanze. Esistono indubbiamente istanze urgenti ed innegabili che debbono essere al centro dell'azione di Governo e delle forze parlamentari. Va in primo luogo ricordato che una modifica dovrà essere apportata alla legge sull'apprendistato, con più precise e corrette definizioni dei settori specifici.

Forme conseguenti di intervento dovranno quindi aversi nel campo creditizio, con l'ampliamento dei canali di finanziamento e l'attività creditizia di investimento: in sostanza, tutta la tipologia dei crediti, da quello di esercizio a quello di impianto a quello per le esportazioni. In questo quadro va inserita la diffusione e la conoscenza del nuovo sistema del *leasing* scarsamente valorizzato dalle nostre categorie artigiane.

Nelle forme di politica commerciale si dovranno promuovere le esportazioni ed ampliare nel contempo il supporto del mercato estero, sostenendo le attività di ricerca e creando una moderna ed efficiente rete per

l'assistenza tecnica degli artigiani. È indubbio che anche nel settore artigiano le esportazioni dovrebbero offrire la possibilità di realizzare un livello produttivo tale da permettere una compressione dei costi e di mettere in moto quel processo di progressivo allargamento dimensionale, fonte a sua volta di nuove economie, di ulteriori conquiste di mercati esteri, di ulteriore occupazione, nuovi redditi e quindi ampliamento del mercato interno.

Quanto all'incentivazione della produzione si deve prospettare l'aumento del livello di capacità professionale ed imprenditoriale dell'artigiano con corsi di aggiornamento, potenziando e ampliando delle scuole di preparazione e di perfezionamento, per ridare, specialmente ai giovani che vogliono avviarsi ad un'attività del settore, il ruolo di tecnici specializzati, che loro doverosamente compete. Ciò avrà senz'altro dei riflessi positivi sia in campo economico che in campo sociale ed inoltre costituirebbe elemento fondamentale per l'attuazione del « certificato di capacità professionale » che ancora il mondo artigianale non ha, favorendo la possibilità di riconversione delle strutture aziendali. Si dovranno inoltre incoraggiare le forze di cooperazione tra aziende artigiane, i raggruppamenti settoriali e le iniziative consortili con funzione promozionale all'esportazione unitamente con l'indicazione di nuovi insediamenti rispondenti alle zone economicamente più atte e più valide a questo tipo di inserimento, in particolare, quindi, con la creazione di « poli di sviluppo » artigiano; con lo sviluppo dell'assistenza tecnica, commerciale ed artistica attraverso l'attività dell'ENAPI specialmente in quelle regioni dove i governi locali non procederanno in proprio all'istituzione di Enti di sviluppo a sostegno degli artigiani.

Infine nel campo previdenziale e assistenziale si prospetta necessario un miglioramento ed adeguamento sul piano giuridico dei relativi istituti, con il completamento della riforma pensionistica e l'istituzione del sistema di sicurezza sociale, nonché con la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Questi ultimi problemi ovviamente li ho semplicemente accennati perchè non sono di competenza del Ministero dell'industria, ma sono fermamente convinto che se non si risolveranno questi problemi di carattere sociale tutto il mondo dei lavoratori autonomi — artigiani, commercianti e coltivatori diretti —, che già si trovano in difficoltà, certamente dovrà subire un appesantimento tale da mettere in serio pericolo la continuazione della propria attività.

T A M B R O N I A R M A R O L I . Il mio sarà naturalmente un intervento piuttosto limitato rispetto a quelli che ho avuto modo di ascoltare e sui quali in larga parte concordo. Chiedo scusa al collega Mancini se non ho potuto ascoltarlo stamane, ma ho avuto modo di apprezzare quanto egli ha detto circa la situazione generale del settore dell'artigianato. Indubbiamente, come è stato rilevato anche dal collega Farabegoli, il settore dell'artigianato sta attraversando un momento di trasformazione: stiamo assistendo, infatti, alla scomparsa di numerosi mestieri, di numerose forme organizzative di azienda e nel contempo, invece, alla nascita di nuovi mestieri, soprattutto di una nuova mentalità aziendale che sta a testimoniare anche la crescita culturale e civile dell'artigianato.

Non sempre gli strumenti in possesso del settore sono stati adeguati alle necessità, vuoi perchè l'artigianato è polverizzato in tutto il territorio nazionale e non riesce a costituire una forza di pressione sindacale e quindi politica sufficiente perchè certe esigenze vengono portate alla ribalta del Paese e certi riconoscimenti siano ottenuti; vuoi perchè è difficile riuscire ad organizzare tutto un sistema nuovo sul piano tecnico, sul piano operativo, sul piano consortile, proprio per la mentalità individualista che l'artigiano ha.

Oggi molti artigiani provengono dal mondo dei lavoratori dipendenti e quindi c'è in loro un'apertura nuova, uno slancio nuovo anche perchè ritengono di dover riscattare la loro condizione umana e sociale nel lavoro autonomo.

Difficoltà ce ne sono, ma sarebbe poco generoso verso i colleghi che hanno la bontà di ascoltarmi a questa tarda ora starle qui ad enumerare.

Ci sono alcuni punti, comunque, che vanno sottolineati. Il Governo non deve pensare che questo settore di lavoratori autonomi, solo perchè non è in grado di esercitare le stesse pressioni di altri, sia meno meritevole della considerazione della comunità nazionale. Mi rivolgo anche alle forze politiche che qualche volta strumentalizzano anche questo settore: bisogna stare molto attenti nei confronti di un abito mentale che gli artigiani hanno. Gli artigiani amano conquistare e non amano essere conquistati. Certo è che le prospettive dell'artigianato dipendono molto dalla considerazione che il Parlamento e il Governo avranno dei problemi di questa categoria e soprattutto di alcune sue esigenze indilazionabili.

Si è parlato qui di rivedere la legge n. 860. Ricordo che quando venne richiesta l'iscrizione obbligatoria all'albo ci fu uno scontro politico e proprio da parte comunista si registrò una forte opposizione addirittura con la minaccia del ricorso alla Corte costituzionale, mentre oggi sembra che questa posizione sia superata. Ma non è questo che risolve il problema, perchè quella legge riguarda l'impresa artigiana, non riguarda l'artigiano; è una legge cioè che oggettivizza il problema, mentre si deve tener conto dell'apporto umano, del valore personale dell'artigiano. Dico questo perchè se si tenesse conto di quest'aspetto, forse le discussioni che avvengono anche a livello politico, sindacale, in materia di certificazione di mestiere, potrebbero essere sgombrate dal campo del contendere. Il senatore Farabegoli accennava alla presentazione di un ordine del giorno. Io riprendo il discorso. Quando parliamo di certificazione professionale, andiamo molto più in là di quello che può essere un pezzo di carta o delle esigenze, diciamo, di qualificazione internazionale.

I colleghi sapranno che la Francia, il Belgio, il Lussemburgo, specialmente negli ultimi anni, hanno istituito l'albo degli artigiani con la certificazione professionale. Questo non significa albo chiuso, non significa

creare una casta chiusa agli apporti di forze nuove e qualitativamente forse migliori anche sul piano tecnico.

Significa che per svolgere una certa attività occorre una qualificazione professionale; quando un individuo l'ha conseguita non ci sono problemi sulla sua iscrizione a quell'albo del quale molte volte abbiamo parlato in passato e del quale parleremo ancora molto in avvenire.

Ho presentato alla Camera una proposta di legge sull'albo per gli installatori di impianti; ricordo infatti che facciamo pagare agli artigiani, ai barbieri l'assicurazione infortuni perchè hanno nei propri locali lo scaldacqua e poi dimentichiamo che le nostre stesse case sono oramai diventate vere centrali elettriche! Eppure molti, per risparmiare sui costi di un appartamento, non vanno a guardare certi particolari ed anche negli edifici pubblici, mentre da una parte ci sono i collaudi per il cemento armato e per tanti altri materiali, dall'altra per gli impianti, che pure sono importantissimi, non è previsto alcun collaudo così che possono presentarsi pericoli di tutti i generi.

Ripresenterò dunque al Senato il disegno di legge che dicevo, ma devo dire al senatore Mancini che, anche dalla sua parte, c'è stata una feroce opposizione a quel provvedimento.

M A N C I N I . Per la patente di mestiere, è vero, c'è stata un'opposizione ma non per l'albo professionale.

T A M B R O N I A R M A R O L I . Apprezzo l'interruzione e sono contento che anche i colleghi comunisti condividano le nostre posizioni circa gli albi professionali.

Ma gli albi come si fanno? Gli interessati vi si iscrivono e danno la garanzia alla società della loro capacità professionale. Ma per la stessa iscrizione all'albo occorrerà un certificato di queste capacità! Allora, senatore Mancini, a che cosa serve questa battaglia inutile quando questa stessa battaglia è in contraddizione con le affermazioni fatte in materia di istruzione professionale riguardante gli apprendisti e gli stessi artigiani, affermazioni che sono molto avanzate e progressiste?

Siamo d'accordo, comunque, che la legge n. 25 del 1955 riguardante la materia è ormai da considerare tramontata ed è anche vero che ha svolto una funzione attiva solo in un primo momento, quando la legge stessa interessava sia l'industria che l'artigianato; dobbiamo dunque cercare di perfezionare e rivedere quelle norme per il bene di quanti potranno diventare gli operai o gli artigiani del domani.

Ma, a mio avviso, vi è anche una questione costituzionale da tener presente: lo Stato si preoccupa giustamente dei nuovi medici, e si dice che il pre-salario dovrà essere sempre più ampliato ed arricchito. Ebbene, perchè lo Stato non dovrebbe anche preoccuparsi di quanti vogliono imparare un mestiere?

È necessario rivedere certe idee ed impostazioni; ricordo che il senatore Farabegoli, quando faceva il maestro artigiano, profondeva tutte le sue capacità e molte ore, che erano perse sul piano economico ed aziendale, per insegnare il mestiere ai suoi apprendisti. Ebbene, ricordo anche che Farabegoli veniva a volte considerato solo un datore di lavoro e in qualche caso, stando alle affermazioni di Lama, addirittura un « padrone »! No, non si trattava di un « padrone » ma, ripeto, finchè sussisteranno idee come questa è inutile che parliamo dell'artigianato e dei suoi problemi: dobbiamo prima modificare tutta la concezione etica, sociale e politica dell'artigianato stesso perchè solo su basi diverse dalle attuali possiamo costruire organismi che effettivamente servano. Altrimenti, è inutile andare alla ricerca di strumenti che non troveranno poi i destinatari che dovranno attuarli.

Ecco il motivo per cui tanto parliamo della importanza della qualificazione professionale: solo quando gli artigiani avranno raggiunto quel grado di capacità diverranno maestri artigiani, maestri di bottega e di mestiere e solo a quelli dovrà essere consentito di tenere gli apprendisti. Ecco come il rapporto di lavoro si sposterà per diventare rapporto di insegnamento ed ecco come gli artigiani, che vantano tradizioni tanto

gloriose, riusciranno a testimoniare pubblicamente le proprie qualità ottenendone il dovuto riconoscimento.

Ma se non si saliranno i primi gradini non si potrà arrivare a quelli superiori fino a giungere a testimoniare di una nuova capacità e crescita sociale e civile del Paese.

Che cosa dire dei numerosi altri problemi che sono stati sollevati. Sono d'accordo con il senatore Farabegoli nell'evidenziare che le mutue artigiane non possono più andare avanti con gli attuali modesti contributi da parte dello Stato ed il peso notevole che gli artigiani stessi sostengono.

In proposito, per la verità, ci sono state in passato grosse battaglie e si era costituito un fronte comune tra le varie organizzazioni, fronte che poi si è infranto per iniziativa di un'organizzazione locale — quella di Bologna — così che è stato impossibile continuare a seguire un discorso univoco.

M A N C I N I . Gli schieramenti si fanno se servono a qualcosa, se sono attivi e non passivi!

T A M B R O N I A R M A R O L I . Allora, senatore Mancini, le farò notare un'altra cosa: nessuno intende essere il monopolista della difesa di una categoria o di un'altra. Consenta così di dirle che l'artigianato, essendo espressione dell'individualismo dell'uomo, è più vicino a certe idee politiche che ad altre come, ad esempio, quelle collettivistiche.

M A N C I N I . Questo concetto è piuttosto superato; il rullo compressore che sta distruggendo l'artigianato italiano non si chiama certo « socialismo »!

T A M B R O N I A R M A R O L I . Anche se lei non condivide le mie osservazioni, senatore Mancini, deve necessariamente ricordare che la nostra parte non ha mai trovato alleati in certe difese della categoria degli artigiani.

Ad esempio, quando ci sono le forti rivendicazioni degli operai delle grandi industrie non si tiene mai conto che poi, in qual-

che modo, gli effetti degli aumenti concessi ricadranno anche su coloro che, come gli artigiani, non sono in grado di sopportarli perchè per la loro minore potenzialità economica e per le misere condizioni tecniche delle proprie aziende, gli artigiani non riescono ad assorbire, con la stessa facilità delle grandi industrie, aumenti dei quali, del resto, le grandi industrie si rifanno immediatamente.

Certe battaglie le abbiamo fatte — ero alla Camera, non al Senato — e siamo rimasti soli, perchè è evidente che nelle battaglie sindacali che hanno grossi riflessi politici la forza delle masse prevale su tutti; coloro invece che non hanno quest'appoggio di forze, in Parlamento o nel Paese, finiscono con l'essere le vittime di un sistema.

L'onorevole Piva ha detto che a Bologna e in Romagna si stanno affermando certi principi in materia di credito artigianale, eccetera; ma vorrei informare il collega Piva che già dal 1966 abbiamo una legge a proposito di credito, ma le banche non l'applicano. Allora la battaglia bisogna spostarla su di un altro piano: non occorre fare le agitazioni sindacali o politiche contro questo Governo o un altro Governo, ma bisogna andare a vedere là dove lo Stato nel suo complesso è carente, là dove è necessario l'intervento politico del Governo o dei partiti o degli enti locali, perchè la legge, ripeto, c'è. Non si dice niente di nuovo quando si parla di incoraggiare i consorzi e l'associazionismo per ridurre il tasso d'interesse: da quanto tempo non abbiamo fatto le cooperative di garanzia di credito?

M A N C I N I . Saranno un'istituzione utile senz'altro, ma non sono quelle che risolvono il problema.

T A M B R O N I A R M A R O L I . Volevo dire che da parte dell'artigianato certe iniziative sono state prese; il Ministero le ha anche potenziate perchè ha versato a fondo perduto una quota pari a quella versata dall'artigianato; ma non è bastato. Comunque, sotto l'aspetto politico, non è il caso di dire oggi che bisogna assumere queste iniziative per

poter creare delle agevolazioni nel campo dell'artigianato. Certe idee le abbiamo avute e le abbiamo realizzate, almeno in certe parti d'Italia, ad opera di alcune organizzazioni; dobbiamo allargarle, possibilmente, riuscendo a fare delle cose in comune per costituire sempre quella forza che contrattualmente abbia maggior peso nei confronti della pubblica opinione e del Governo.

Un altro discorso riguarda l'ENAPI. Mi rendo conto che le regioni debbono assolvere — e assolveranno — nel tempo alle funzioni che il Ministero ha loro demandato e che la Costituzione prevede negli articoli 117 e 118. Le Regioni hanno potestà primaria in materia di artigianato, però — diciamo chiaramente il tempo passa: non possiamo far passare certi tempi tecnici nell'evoluzione dell'artigianato, solo perchè le Regioni non sono ancora in grado nonostante a volte la buona volontà degli uomini impegnati nelle Regioni stesse di risolvere determinati problemi. Ed allora, prima di distruggere alcuni enti tipo l'ENAPI, vediamo che cosa questo ente può fare insieme alle Regioni in attesa che queste siano in grado di poter assolvere certi compiti. È chiaro, però, che all'ENAPI bisogna pur dare strumenti operativi e finanziamenti, perchè non è pensabile che con le modeste somme di cui dispone attualmente possa risolvere certi problemi.

Dovranno essere realizzate, ad esempio, le mostre, ma ci vorrà qualcosa che riassume gli indirizzi, che coordina; e qui va ricordato il Comitato centrale dell'artigianato, che è un organo democratico, elettivo, che potrebbe avere la sua funzione, sempre che il Ministro e il Sottosegretario lo riuniscano, perchè da due anni a questa parte non si riunisce. Ne ho fatto parte per diversi anni e posso dire che abbiamo svolto un lavoro proficuo, perchè tante iniziative, come quella delle cooperative di garanzia di credito, sono venute fuori dall'attività centrale in detto Comitato. Oggi è sparito, non ha più compito, è tutto decentrato.

M A N C I N I . Anche i comitati regionali non è che funzionino!

TAMBRONI ARMAROLI. Occorre qualcosa che dal centro coordini tutto quello che nell'ambito regionale può essere oggetto di inventiva, di realizzazione, anche per evitare delle sperequazioni tra Regione e Regione, tra quella più progredita e quella meno progredita. Nel Mezzogiorno, in ordine a questa materia, c'è da lavorare quanto si vuole; è indispensabile andare in aiuto dell'artigianato meridionale, perchè, essendo più debole, ha maggiormente bisogno di essere integrato nel sistema nazionale ed in quello internazionale. Se dico questo è perchè oggi dobbiamo riferirci ad una nazione più grande, l'Europa, purtroppo ancor divisa. Noi non possiamo essere aggregati all'Europa, dobbiamo essere integrati nell'Europa. E non si deve avere paura di apparire impopolari nei confronti degli organismi comunitari. Si deve invece fare tutto ciò che è possibile per poter rappresentare validamente il mondo dell'artigianato a livello europeo e a livello internazionale.

Vorrei ora toccare brevemente qualche altro punto.

Si è parlato dell'IVA. Ne ho già accennato alla Commissione finanze e tesoro, però non ho ancora avuto una spiegazione. Il provvedimento, per quanto riguarda l'artigianato, è andato alla Commissione dei Trenta prevedendo per gli artigiani il sistema semplificato. È uscito poi dalla Commissione dei Trenta con un parere, Nel decreto delegato agli artigiani con cifre fino a 21 milioni sono immessi nel sistema forfettario e oltre i 21 milioni nel sistema semplificato, quando invece avremmo dovuto avere tutti gli artigiani fino a 80 milioni nel sistema forfettario. Poi c'è da dire che il parere della Commissione dei Trenta è un parere obbligatorio, quindi se il Ministero ha agito diversamente vuol dire ad un certo momento che è la burocrazia che cambia le cose (perchè non voglio pensare che sia per volontà del Ministro). Perchè, insomma, è cambiato? Questo porta delle notevoli difficoltà al settore dell'artigianato.

Un'altra questione riguarda il servizio pesi e misure. È possibile che oggi esistano

ancora cose del genere? Io capisco che lo Stato debba controllare, a garanzia del consumatore, che colui che vende un certo prodotto abbia uno strumento di peso o misura o capacità rispondente alla legge. Ma in altri casi questi strumenti non servono più. Nel caso dell'artigianato sono cose che indispettiscono, per cui si finisce magari per trattare in maniera poco urbana il funzionario che fa il suo dovere in base alla legge.

Un'ultima questione. Si è accennato alle zone artigianali, al problema delle case per l'artigiano. Il provvedimento che era stato presentato non va avanti. Ora, si deve tener presente che l'artigiano, quando ha costruito la sua bottega deve costruire anche la casa perchè egli non lavora sette, otto ore al giorno come altri lavoratori, ma ne lavora dieci, quindici, e a volte soltanto con il lavoro in più riesce a compensare la mancanza di remunerazione del suo lavoro. Se si desse all'artigiano la possibilità di costruirsi la casa, non dico con le stesse agevolazioni che ha per l'azienda, ma prevedendo qualcosa di più, qualcosa di possibile, sarebbe una grossa scelta da parte del Governo.

Non voglio trattenere più a lungo la Commissione, anche se penso, rispetto a ciò che avevo da dire, di essere stato forse troppo breve.

Concludo raccomandando che si guardi con estrema attenzione ai lavoratori autonomi, siano essi artigiani, commercianti o coltivatori diretti. Non si guardi solo alle masse organizzate, che premono, ma anche agli altri che in silenzio fanno il loro dovere di cittadini.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola, per la replica, al relatore ed al Governo.

Il seguito dell'esame dello stato di previsione in titolo è rimandato ad altra seduta.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 20.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 GENNAIO 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente RIPAMONTI*La seduta ha inizio alle ore 10,15.*

L E G G I E R I, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973**— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)**

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973. — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria commercio e artigianato ».

Avendo concluso nella scorsa seduta la discussione generale sulla tabella n. 14, do la parola al relatore, senatore Berlanda, perchè possa replicare ai colleghi intervenuti nel dibattito e fornire i chiarimenti e le indicazioni richiesti.

B E R L A N D A, *relatore alla Commissione*. Desidero rivolgere un vivo ringraziamento al signor Presidente, al signor Ministro e agli onorevoli colleghi. Sono grato ai senatori Catellani, Mancini, Alessandrini, Piva, Calvi, Farabegoli, che si sono impegnati in misura notevole nell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, commercio e artigianato concentrando in poco tempo una somma di argomentazioni non solo pertinenti ed approfondite, ma anche molto vaste, che vanno al di là di quella che poteva essere la natura e la portata del bilancio. Se una considerazione generale si deve fare, alla presenza del signor Ministro, è proprio quella di mettere in evidenza l'estremo impegno

dei colleghi nei confronti di questa materia, che in tal modo ha varcato i limiti di un consueto rito, per penetrare a fondo nella sostanza dei problemi affrontati.

Ringrazio i colleghi anche perchè con la loro esposizione organica e completa hanno reso più facile al relatore il compito di replicare brevemente.

Desidero premettere che tutti gli interventi si possono articolare in tre parti. C'è una parte considerevole, nutrita e interessante che rispecchia il colloquio svoltosi fra i colleghi presenti in Commissione, colloquio in qualche momento anche di polemica ideologica. Naturalmente non è questa la parte che il relatore deve raccogliere. In tutti gli interventi c'è poi una seconda parte di giudizi con successiva richiesta di chiarimenti all'onorevole Ministro. Penso che tutta questa materia non sia di competenza del relatore poichè si tratta di domande precise e dirette, riguardanti ciò che l'onorevole Ministro si propone di fare in un futuro prossimo o anche lontano. Avendo, le argomentazioni addotte, le loro radici in richieste di chiarimenti, informazioni e notizie che l'onorevole Ministro ha già dato in sedi diverse e anche recentemente alla Camera dei deputati, sulle quali i colleghi chiedono maggiori esplicitazioni per individuare in modo più preciso la linea di fondo che muove l'azione del Ministero nell'ambito dell'azione programmatica del governo, spetta al signor Ministro rispondere. Del resto io stesso, nella premessa alla relazione, avevo anticipato una mia valutazione: che la relazione che accompagna il bilancio fosse volutamente e accertamente, mi pare, priva di alcune indicazioni per il futuro, perchè era giusto che non dovessero venir lette in modo freddo e magari frettoloso. Le indicazioni per il lavoro futuro acquistano sicuramente vivacità e diventano più aderenti alla realtà, se apprese dalla viva voce del signor Ministro.

C'è un terzo gruppo di argomenti trattati dal relatore. Sono argomenti di ordine generale riguardo ai quali molto è stato detto sotto forma di affermazioni, di constatazioni, di giudizi positivi o meno positivi, ma

senza avanzare richieste di ulteriori chiarimenti. I colleghi hanno così giustamente e volutamente riportato il relatore ad atteggiarsi in modo più pertinente alla natura concreta del bilancio, pure apprezzando un tentativo — più teorico che pratico — di affermare alcuni principi generali dai quali potesse discendere una certa azione pratica. I colleghi, comunque, in quella parte di osservazioni di carattere generale hanno afferrato il punto fondamentale: quello cioè dell'aggancio delle direttive politiche, economiche e sociali dello sviluppo programmatico italiano con i contenuti dell'azione comunitaria. Su questo particolare argomento i colleghi sono stati molto attenti.

Per quanto riguarda le osservazioni specifiche, raggruppate per argomenti e non per interventi, devo dire che quella più ricorrente si riferisce sempre alla limitatezza delle disponibilità finanziarie del Ministero per l'assolvimento di compiti di istituto che, pure ridimensionati, rimangono ancora vasti. È una considerazione fatta da tutti gli intervenuti. È evidente che tutti i bilanci di settore, quando si esaminano, sembrano sempre troppo limitati, non sufficientemente dotati di mezzi finanziari per il raggiungimento di determinate finalità. Alcuni aspetti di questo scontento sono forse fondati; altri sono niente altro che un auspicio, che sarebbe destinato a cadere ove i membri e colleghi di questa come delle altre commissioni dovessero trovarsi nei panni del relatore della Commissione Bilancio, in seno alla quale è necessario fare una panoramica generale delle disponibilità dello Stato per la sua propria sopravvivenza e gestione e per le iniziative di sostegno dell'economia e dello sviluppo in tutte le diverse articolazioni.

Ecco perchè parecchi colleghi hanno sollecitato il relatore a mettere in evidenza il fatto che, venendo a diminuire la somma di poteri e di responsabilità del Ministero perchè porzioni non piccole di tali responsabilità e di poteri sono passate alle Regioni, si abbia a mettere in atto uno sforzo, non tanto di fantasia, ma di ricerca approfondita, attenta, puntuale volta a penetrare e sostenere di più quei settori che restano di

pertinenza del Ministero. L'auspicio è stato fatto in più direzioni, puntando sempre sull'ufficio studi, su un'azione promozionale di sostegno in vari settori (assicurativo, miniere, eccetera), e credo che tale auspicio debba essere sottolineato anche dal relatore. La sfera di attività del Ministero contiene delle potenzialità di azione che non sempre, per realizzarsi, debbono essere sorrette da un super-finanziamento o per lo meno da un finanziamento notevole. Esse possono svilupparsi non tanto in direzioni nuove, quanto approfondendo situazioni contenute in occasionali manifestazioni di attività del Ministero stesso. E le possibilità sono molte. Basti pensare, sulla base delle considerazioni espresse dai colleghi, all'apporto che il Ministero può e deve dare esprimendo il suo giudizio sulla politica dei prezzi in sede di Comitato interministeriale prezzi; sull'opportunità di sopprimere enti ritenuti inutili, in sede di coordinamento di attività quali quelle che toccano il settore hieristico, giustamente sostenuto dal Ministero ma regolato da un regime di anarchia a causa delle forti influenze locali che non sempre danno frutti positivi.

I colleghi hanno messo in evidenza la necessità che si compiano tutti gli sforzi necessari, oltre a quelli già in atto, per rendere più breve e meno difficile il travaglio del passaggio di competenze e di disponibilità finanziarie dallo Stato alle Regioni in quei settori ove queste sono chiamate ad operare. Il relatore condivide l'auspicio che ciò avvenga in breve tempo e soprattutto che l'azione coordinatrice dell'onorevole Ministro si svolga in modo tale da evitare o quanto meno da comporre rapidamente eventuali e forse inevitabili conflitti di competenze.

Si è manifestata — era espressa anche nella relazione ed i colleghi l'hanno messa in maggiore evidenza! — una certa preoccupazione per un eventuale, temuto e possibile eccessivo smantellamento di una gestione ministeriale unitaria nell'ambito della politica governativa, proprio nel momento in cui si fa maggiore la richiesta di un interlocutore unico da parte degli organi comunitari i quali non possono e non desi-

derano interpellare tutte le venti Regioni che compongono ormai il tessuto nazionale, ogni volta che intendono realizzare un colloquio costruttivo sui vari problemi comunitari. Si tratta, quindi, di ritrovare il giusto equilibrio nell'ambito di quegli organismi politici ed economici i quali, attraverso un affinamento delle proprie funzioni e un più puntuale adempimento di queste, devono realizzare il concorso di parte italiana nell'elaborazione della politica di sviluppo economico e sociale della Comunità intera che ora, crescendo, pone problemi sempre più urgenti. A questo i colleghi hanno prestato tutta la loro attenzione ed il relatore se ne rende interprete presso il signor Ministro.

Si è rilevato come la saldatura con gli organi comunitari e la permanenza di visioni settoriali da parte italiana rimangano purtroppo attuali e come, nonostante le tante affermazioni, la posizione italiana sia spesso denunciata in sede comunitaria come ancora inadempiente sotto molti aspetti. Anche se alcune particolari situazioni di questa nazione trovano comprensione, esse si sono protratte molto nel tempo e non si può effettivamente attendere ancora molto per affrontarle e risolverle con un ritmo di marcia che sia o cerchi di essere per lo meno pari al ritmo di marcia delle altre otto nazioni componenti la Comunità economica europea.

Sempre tralasciando tutte le domande rivolte direttamente al signor Ministro, vorrei sottolineare un altro problema che è stato toccato da alcuni colleghi, i quali hanno espresso punti di vista diversi e forse anche contraddittori circa la « comprensione umana » — se così la possiamo chiamare — che porta al frazionamento della rete commerciale italiana e sulle motivazioni sociali che portano ad essere « comprensivi » e quindi a svuotare la volontà di riforma che è stata posta in essere da precedenti leggi. È il dilemma in cui si dibattono i sindaci — ma che non lascia immuni neppure i colleghi di questa commissione, che nasce di fronte all'enorme richiesta di apertura di nuovi punti di vendita. Siamo di fronte, cioè, all'affannosa ricerca di un'occupazione che

non è poi sempre una seconda occupazione o non rappresenta il completamento di una modesta pensione. Si è rilevato come questo problema sia realmente complesso e come sia necessario ricercare una soluzione preventiva, a monte, per non compromettere tutto il sistema della rete distributiva.

La relazione, che purtroppo è stata letta frettolosamente, aveva messo in evidenza un particolare aspetto di natura sociale, che non è tanto quello della disoccupazione di chi viene estromesso dal settore, quanto di coloro che, abituati a un certo tenore di vita, pur se modesto, nella riorganizzazione della rete distributiva si vedono portati a un gradino sociale in sostanza notevolmente inferiore a quello che avevano cercato di mantenere negli anni della loro attività commerciale.

Non mi pare che sia stato sfiorato nel dibattito — anche se tutti i colleghi sono intervenuti sui problemi dell'Iva con rilievi sull'azione da parte del Ministero per il contenimento dei prezzi — quello che con una certa delicatezza avevo voluto dire tra le righe che toccavano quest'argomento. Volendo ora essere più esplicito, non direi che la causa principale dell'aumento dei prezzi sia da imputare ad una macchinosità del sistema di un'impostazione di questo genere, come abbiamo potuto accertare in nazioni vicine all'Italia. Quelle mie affermazioni in rapporto alla lievitazione dei prezzi, avevano un sottofondo che ai colleghi non può essere sfuggito. Quando diciamo che si tratta di organizzazione amministrativa interna di ogni piccola, piccolissima o media azienda, organizzazione che non esiste e per la quale non vi è alcuna propensione ad introdurla, sì da gestire le proprie attività economiche con una sia pur elementare conoscenza del movimento di cassa quotidiano — non parliamo poi di programmi annuali o poliennali di sviluppo delle proprie aziende! —, noi diciamo una verità che affonda le sue radici in tutto un mondo culturale, di scuola primaria o media o professionale, che non ha mai fornito una preparazione per la vita.

Per essere, non dico brutale, ma per essere abbastanza sincero con i colleghi, devo dire che, per i suoi riflessi, un'imposta che

tende a far dire la verità a chi opera prima e che costringe a dire la verità chi opera dopo, è tale che indubbiamente scombusso-la tutti coloro che erano abituati a trarre i mezzi di sussistenza quotidiani solo dal fatto che fatturavano la metà di quanto compravano e vendevano; e che eludevano o tentavano di eludere molta parte degli oneri sociali. Quando diciamo, perciò, che non solo le grandi fortune, ma spesso anche i guadagni di piccole e modeste attività personali, per molti anni in Italia hanno tratto origine e sono stati resi possibili da una continua frode fiscale e da evasioni previdenziali, non siamo molto lontani dalla realtà. Solo partendo da questo dato di fatto si possono comprendere lo scompiglio e la paura che si sono registrati in molte aziende, le quali rialzano i prezzi per il fondato timore di una diminuzione dei profitti. Ai colleghi non servono parole per capire il sottofondo di questo meccanismo, che non è tanto in un'imposta da correggere o male applicata, quanto nella mentalità di un popolo che, nel complesso, non ha la tradizione, ad esempio, del mondo germanico, dove persino la donna di casa tiene con meticolosità il conto quotidiano del dare e dell'avere.

Per tutto questo il relatore non potrà esprimere parere favorevole ad eventuali ordini del giorno che richiedano la modifica di tale sistema, perchè il vero problema non consiste nell'aumentare o diminuire certe aliquote, continuando, anche in quest'occasione, il braccio di ferro tra coloro che producono e vendono e lo Stato, ma consiste nel rendere moderno — naturalmente con gradualità e con dei costi aggiuntivi per chi non aveva una regolare tenuta contabile e amministrativa — un settore che, se vuole reggere il confronto con quelli europei, deve mettersi su questa strada. Altrimenti l'accenno, che ho fatto sotto un punto di vista puramente teorico — cioè che si rende sempre più inevitabile l'espulsione o comunque la messa ai margini del nostro Paese da parte degli altri membri della Comunità, perchè non ci adattiamo ai costumi di tali Paesi — diventa sempre più vicino alla realtà.

Un punto particolarmente sottolineato nella discussione è quello che tocca le leggi di incentivazione economica. In particolare non tanto per quanto riguarda i contributi a fondo perduto — ma anche per questi — quanto per il concorso negli interessi. Tutti hanno rilevato la macchinosità del sistema di garanzie, nonostante l'avvenuta enunciazione dei criteri da parte del Ministero e anche, come avevo già messo in rilievo, nonostante lo sforzo compiuto dal Ministero stesso per tentare di far applicare delle direttive semplificate per l'erogazione di questi benefici. Quello che risulta meno chiaro ai colleghi è come non sempre gli organismi che materialmente deliberano l'erogazione dei benefici, eseguendo materialmente l'erogazione stessa, sembrano — sono cose che difficilmente si possono provare, non potendo penetrare nell'interno dei consigli di amministrazione! — applicare le chiare direttive ministeriali circa la finalizzazione di questo particolare aspetto voluto a sostegno dell'economia italiana. È difficile comprendere perchè i consigli di amministrazione di certi istituti finanziari, dei vari Istituti di Medio Credito o di altri organismi non siano rispettosi e adempienti per quanto riguarda la corretta applicazione delle direttive ministeriali. I colleghi hanno avanzato delle richieste modeste ma insistenti, per essere tranquillizzati su questo punto. Tutti avvertono che c'è una fase in cui qualche cosa della buona volontà iniziale e delle direttive politiche, che pure esistono, chiare e precise, non funziona più, perchè vi si sovrappone un qualche altro criterio, alle volte utilitaristico, altre volte di prudenza e di cautela; c'è comunque qualcosa che lungo la strada non consente il raggiungimento dell'*optimum* nell'erogazione dei benefici, disposti con notevoli sforzi di carattere finanziario ed organizzativo. È questo un punto che tutti hanno toccato, sia per il settore dell'industria, che del commercio, come dell'artigianato, sia per iniziative specifiche e particolari, come per interventi più generali.

Il relatore aveva detto che, in alcuni particolari aspetti, la non esatta applicazione delle direttive ha assunto rilevanza macro-

scopica e non sempre si sono viste logiche conseguenze circa le attese formulate nel momento in cui si riscontrano delle anomalie. Si pensa che finalmente qualcuno paga, o perlomeno rimborsa ciò che aveva indebitamente avuto e che non ha correttamente impiegato, ma ciò non avviene. Tuttavia questo è un tema ormai noto e non credo che sia stato sottolineato in questa sede per la prima volta.

Un'attenzione realmente notevole è stata portata da tutti i colleghi — ma, in particolare, dai senatori Mancini, Farabegoli e Tambroni Armaroli — verso l'ampio settore dell'artigianato: sono domande rivolte all'onorevole Ministro che trovano una loro concretizzazione in ordini del giorno ed inviti al Governo. Il relatore sente di dover accogliere — condividendo quasi tutte le osservazioni fatte — queste perorazioni. Proprio per il fatto che siamo di fronte ad un altissimo numero di persone le quali sono incapaci per la loro attitudine mentale e conformazione psicologica — d'inquadrarsi in modo compatto e continuativo, ma non debbono perciò stesso avere una udienza meno attenta da parte di organismi pubblici.

Avevo tuttavia rilevato — e credo che i colleghi ne abbiano preso atto per loro conoscenza personale e non solo perchè ribadito nella relazione — che la competenza fondamentale passa adesso alle Regioni. D'altro canto tutti hanno ugualmente messo in rilievo come il Ministero non possa trascurare l'economia globale del settore dell'artigianato, coordinandolo fra i vari settori di produzione e le dislocazioni geografiche. Tutti hanno sottolineato come il Ministero non possa assolutamente rinunciare oggi — ancor meno di ieri — ad una attenta azione di coordinamento e di sostegno generale per dare all'artigianato una fisiologia competitiva, sia nel clima comunitario, sia ai fini delle esportazioni verso tutti i Paesi del mondo. Un'azione che costa indubbiamente più sacrificio e più pazienza di prima e che deve essere più operosa e continuativa. Un'azione di amalgama con il dinamismo delle Regioni — che ormai è molto differenziato e per finalità e per diligen-

za — ma che porta ad un andamento a forbice negli interventi disposti per il settore.

Una nota particolare che il relatore non aveva previsto — ma che d'altronde al collega Piva che l'ha individuata, è stata fornita dall'evento di ieri — riveste importanza veramente notevole. Il senatore Piva — come gli altri colleghi, del resto — ha fatto un intervento organico con in più, appunto, un aspetto di particolarissima attualità che ritengo il relatore debba accogliere per la sua parte ma che debba essere soprattutto accolto dal Governo e dall'onorevole Ministro: fare i politici coincide spesso volte con la funzione del fare i « profeti » e del farlo in direzione giusta e a tempo debito.

Il collega Piva, infatti, ha accennato alle rapidissime evoluzioni dell'economia americana, in fase di ristrutturazione: da un'economia di produzione di guerra — abbinata ad un ridimensionamento dei programmi, ormai ridotti, di esplorazione spaziale — si passa ad un'economia di pace. Non vi è dubbio che essa accentuerà le iniziative di gruppi ben individuati di quella grande nazione ad economia così sostenuta. È prevedibile, cioè, un'operazione rapidamente crescente di legittima difesa preventiva per quanto attiene le aziende all'interno dello Stato e per quanto riguarda le loro aziende di compartecipazione in Paesi dove si sono insediati in questi ultimi anni (Corea del Sud, Formosa, Filippine, eccetera), dove quegli industriali americani si vanno organizzando per fare una concorrenza non tanto al prodotto da esportare poi nelle loro nazioni, quanto per aggredire l'Europa e i paesi sottosviluppati, a tutto svantaggio di nazioni come la nostra che, pur fantasiose, attente ed agguerrite nella penetrazione e nel collocamento commerciale verso gli altri stati, attraversano momenti difficili che durano ormai da lungo tempo.

E certo, a questo punto, che ora più che mai è necessaria un'azione di concertazione fra il Ministero dell'industria, quello degli esteri — per alcuni aspetti già noti che sono, non dico paralizzanti, ma che certo portano ad alcune difficoltà — e del Turismo: concertazione che ha da farsi più attenta, più penetrante e tempestiva che mai

proprio in relazione alla pace giunta nel Vietnam che, se potrà avere qualche strascico locale, troverà però le grandi nazioni senz'altro adempienti e desiderose di non riaprire piaghe dolorose di tale natura.

È stato inoltre rilevato — facendolo presente anche al relatore — come non sia, la discussione del bilancio, la sede più importante e determinante ai fini della conoscenza preventiva da parte dei colleghi al fine di un loro contributo all'elaborazione di una linea di politica economica governativa. Alcuni lo hanno fatto capire con garbo; qualche altro lo ha detto più apertamente; certo è che si ha questa sensazione.

Un po' per il lavoro meccanico di discussione, un po' per l'affanno quotidiano che porta a trasferimenti in sedi tutte importanti e responsabili, gli incontri avvengono spesso con difficoltà e mai in maniera continuativa: per questo i componenti della Commissione hanno sottolineato il fatto che non si sentono in condizione di poter dare realmente — sia pure nella dialettica delle diverse parti politiche — un apporto al momento giusto e nella misura notevole che potrebbero esprimere per la elaborazione di una linea politica economica di sempre più difficile formulazione.

Ciò perchè la Commissione industria la si ritiene una di quelle sedi, che anche nella Comunità europea si vanno auspicando, in cui il dialogo fra le parti sociali deve avvenire più intenso. È uno degli aspetti evidenziati dalla Comunità: che non si possono imporre divise o abiti civili a popoli interi, senza che questi, per essere poi pronti all'accettazione di sacrifici e ad usufruire di benefici, siano investiti preventivamente di un dibattito, con ampia conoscenza di come sarà il loro futuro vicino o lontano.

Già questa Commissione — tralasciando tutte le altre sedi — avverte che potrebbe dare di più, che potrebbe mettere di più sull'avviso i responsabili della cosa pubblica, magari controllando certi indirizzi; i membri di questo consesso, comunque, sentono che potrebbero concorrere ad una elaborazione di politiche economiche che sono sempre più unite e collegate con le politiche sociali. A tal proposito devo rilevare che, se

i colleghi hanno apprezzato qualcosa della seconda parte della relazione, lo hanno fatto proprio per quanto attiene il nesso che lega il sociale con l'economico — come del resto evidenziato in sede comunitaria —: nesso sempre più stretto, tanto che lo spazio fra i due settori è talmente ridotto da farli coincidere.

Il relatore, quindi, raccoglie l'auspicio di dibattiti approfonditi e continuativi con un interlocutore sicuramente attento — ma non sempre, purtroppo, malgrado la sua buona volontà! — qual è il Governo, perchè molte questioni urgono. D'altra parte, il problema ci si porrà a breve scadenza, allorchè la Commissione dovrà concludere il particolare argomento dell'indagine in corso per gli aspetti dell'industria chimica e della Montedison. Più di un collega, al riguardo, ha evidenziato un dato di fatto per cui si sente — e io l'ho messo in rilievo nella relazione ma i colleghi lo hanno ripreso, invitandomi a sottolinearlo di fronte al Ministro — che ci sono centri decisionali che possono essere sotto il profilo tecnologico e finanziario, di dimensioni internazionali. Le imprese multinazionali non sono quasi mai allineate ma molte volte sono distinte e qualche volta operano in contrasto con le direttive dei Governi.

Tale distacco lo abbiamo avvertito dal momento in cui sono sfilati esponenti di altissima qualificazione già con mentalità finanziaria, imprenditoriale e tecnologica superiore alle dimensioni del bilancio — pur non modesti — del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Si avverte anche che molte decisioni sono prese con grande anticipo. Come capita sovente, nel Ministero delle partecipazioni statali, prima si fa la politica estera da parte di qualche grande organismo economico; dopo, attraverso le partecipazioni statali, essa deve essere più che subita, ratificata dallo stesso Ministero degli esteri e, qualche volta, dal Governo. Inconvenienti che possono dare delle sorprese amare ma che spesso hanno dato ottimi frutti, anticipando i tempi e le realizzazioni.

Per tutte le altre richieste sono dell'avviso che debbano trovare eventualmente ri-

sposta in una esposizione organica dell'onorevole Ministro perchè mai, come nel dibattito di ieri, i colleghi si sono rivolti al Governo per avere conferma di una linea che presuppongono buona o che, sotto alcuni aspetti, ritengono sia da perfezionare. Sono aspetti particolari dei quali alcuni riflettono sicuramente le poste di bilancio e altri nel bilancio e negli stanziamenti non trovano collocazione: linee direttive in fatto di rilancio della politica economica; serie assicurazioni per quanto riguarda l'andamento della ricerca nelle miniere e la ricerca applicata nel complesso; i centri di sperimentazione, l'ordinamento delle camere di commercio (da democratizzare e da rendere finalmente operanti in modo diverso); per quanto riguarda la compartecipazione del Ministero alle decisioni che portano alla politica dei prezzi in seno allo Stato; che riguardano la politica anche della ricerca e dei piani di progetti speciali, ai fini del sostegno della miriade delle piccole e medie aziende che, grazie ad essi, potrebbero nascere e poi vivere.

Tutto un complesso di questioni, la più importante delle quali, però, ritengo sia stata quella rappresentata dall'unanime auspicio di un collegamento più profondo, reale e continuo con il Ministro, col Governo, per una saldatura maggiore nella linea di compartecipazione alla elaborazione della politica economica europea che dal primo gennaio si fa via via più stringente, più operativa e che trova altri Stati in una situazione interna realmente meno inquieta — e, in alcuni, certamente più florida—. Se al relatore può essere concesso un piccolo appunto in questa materia, devo esprimere il convincimento che il Ministero, ma soprattutto il Governo, dovrebbe essere molto più attento alla qualità e alla natura delle prestazioni che gli alti funzionari italiani devono portare nell'operosità di tutti gli organi comunitari. Il giudizio che tutti i colleghi ricordano e che spesso riportano a fior di labbra con una punta di amarezza, è che non tanto l'intelligenza sia diversa, ma l'operosità, la diligenza, lo spirito di abnegazione dei funzionari ivi mandati. Quelli che rappresentano altre nazioni sono tali da

portare le rispettive nazioni che li esprimono, a poter approfittare legittimamente in misura molto maggiore che non l'Italia dei benefici che da quella gestione comunitaria derivano. È clamoroso il caso della Francia che, con pochi funzionari collocati in settori chiave, ha potuto avere immensi benefici economici, in confronto a noi, nel settore dell'energia atomica, sia per quanto riguarda lo sfruttamento che per quanto attiene la ricerca. Quindi quello riguardante la qualità e l'operosità della nostra presenza in tutte le sedi comunitarie è un aspetto che sicuramente va sottolineato e perseguito.

Gli ordini del giorno presentati sono cinque, di cui due presentati dal Gruppo comunista e gli altri dal senatore Farabegoli. Per quelli che si riferiscono al settore artigianale il relatore non può che esprimere parere favorevole, perchè il Governo nella sua discrezionalità, ma anche nel suo impegno e nel suo senso di responsabilità cerchi di poter accogliere quello che può fare in quanto di sua competenza.

Per l'ultimo ordine del giorno — che reca la firma del senatore Fusi — il relatore, poichè si tratta di un impegno, non ritiene di poter esprimere parere favorevole dopo le spiegazioni che ha tentato di dare in merito alla portata e alla funzione dell'IVA. L'aspetto particolare, sul quale si vorrebbe impegnare il Governo — di una riforma dell'imposta — non mi trova consenziente perchè gli inconvenienti, anche ai fini della lievitazione dei prezzi, risalgono ad altri motivi, una parte dei quali ho cercato di precisare.

Non posso infine non ringraziare il Presidente, il Vice Presidente e i colleghi che hanno voluto ascoltare la mia relazione per un settore del quale non ho una conoscenza approfondita, avendo negli anni passati dedicato maggior attenzione ai problemi del turismo e del commercio estero. Comunque li assicuro che gli appunti che ho potuto ricavare da tutta la discussione del bilancio saranno materia preziosa per l'esame di prossimi disegni di legge.

F E R R I , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Signor Presidente, onorevoli senatori, desidero innanzi-

tutto esprimere il mio rammarico per lo spiacevole disguido dei miei uffici che non mi ha permesso di essere presente, ieri, alla discussione nella quale sono stato rappresentato dai sottosegretari Iozzelli e Tiberi. La ringrazio, signor Presidente, di aver spostato a questa mattina la conclusione della discussione per consentirmi di ascoltare almeno la replica del relatore e recare di persona le osservazioni del Governo a chiusura del dibattito che la Commissione ha tenuto.

Mi sia consentito subito di esprimere al relatore Berlanda il plauso e l'apprezzamento per una relazione ampia, penetrante, stimolante che non si è voluta limitare ad un esame del bilancio in senso tecnico formale, ma ha affrontato, con una problematica interessante, problemi di vasta portata che meritano da parte di tutti attenta considerazione e il più impegnato approfondimento. Desidero anche dire subito che raccolgo con vivo piacere l'auspicio espresso dal relatore di un più organico e frequente contatto tra il Governo — e per esso chi ha l'onore di parlarvi — e la Commissione, per una collaborazione ai fini dell'elaborazione di una politica nel settore dell'industria che è certamente da me desiderata e che ritengo quanto mai utile e auspicabile. A questo fine ho già concordato poco fa con l'onorevole Presidente una data prossima per una mia relazione sul settore dell'energia che credo oggi sia uno dei più importanti e più « caldi » di quelli che investono la competenza del mio Ministero. E così analogamente per altri settori, del resto più o meno tutti importanti e caldi in questo momento della vita del nostro Paese, sono a disposizione della Commissione per riferire e per ascoltare le osservazioni e le proposte che i senatori potranno fare; per discuterne insieme ed estrarne, anche nella dialettica di un inevitabile dissenso, utili suggerimenti e stimolanti impostazioni di lavoro.

Premesso questo, vorrei fare alcune brevi considerazioni di carattere generale per passare, poi, ad un esame specifico dei singoli settori di competenza del mio Ministero per rispondere più esaurientemente possibile alle osservazioni e alle richieste che mi

sono state poste dagli onorevoli senatori intervenuti nel dibattito. Noi versiamo in un momento tuttora difficile per l'economia italiana, che nel corso degli ultimi tre anni ha attraversato certamente delle fasi provanti. La depressione ci è costata molto in termini di strumenti individuali e collettivi di benessere. I fattori negativi emersi sul finire del 1969 e agli inizi del 1970, come risultato di una evoluzione eccezionale nei tassi di interesse sul mercato internazionale, nonché dei costi delle materie prime, si sono consolidati e generalizzati e hanno trovato nel nostro Paese un terreno particolarmente fertile, anche per motivi di altro carattere, indubbiamente legati all'incertezza di situazioni politiche e alla particolare gravità della tensione sociale. Ne è derivata una situazione che è, almeno apparentemente, paradossale, ed in contrasto con tutti gli schemi classici dell'economia; una situazione cioè, che vede, accanto ad un processo di inflazione, ormai elevatosi ad un livello largamente superiore a quello che è il limite di una inflazione fisiologica e tollerabile, anche una fase di stagnazione dell'economia, con preoccupanti riflessi, particolarmente gravi nel nostro Paese, sul piano dell'occupazione. Sono queste, dobbiamo ammetterlo, conseguenze inevitabili di una situazione di equilibri aziendali fortemente scossi. Ho già avuto occasione di dire, dinanzi a questa Commissione, come non ci sia dubbio che il processo che ha portato negli ultimi anni, attraverso lotte sindacali di particolare intensità, ad un adeguamento sostanziale dei livelli salariali esistenti nel nostro Paese a quegli degli altri Paesi della Comunità, debba essere giudicato un fatto, non solo giusto nelle sue ragioni e nei suoi motivi, ma un fatto sostanzialmente positivo; ciò al di là delle singole considerazioni su inevitabili squilibri di categoria e settoriali.

Questo ha fatto sì che si sia venuta a creare una situazione profondamente diversa da quella di cui gli imprenditori avevano in larga misura beneficiato negli anni del decollo della nostra economia e del nostro processo di industrializzazione, gli anni che sono stati definiti del *boom* o del miracolo ita-

liano e durante i quali ha indubbiamente costituito un elemento determinante nel favorire questa facilità di sviluppo la possibilità di larghi profitti, in notevole misura reinvestiti, il basso livello dei salari rispetto a quello dei Paesi concorrenti. È chiaro che una situazione del genere non poteva protrarsi oltre, ma è altrettanto chiaro che, indipendentemente da un giudizio di carattere etico-politico, sul piano della realtà sarebbe velleitario e illusorio pensare a una qualsiasi possibilità di ritorno a situazioni del genere. Ma il problema cui ci troviamo di fronte è indubbiamente un altro: se gli imprenditori italiani non hanno alcun diritto di pretendere o di auspicare o di pensare con nostalgia ad un ritorno alle situazioni passate, evidentemente non è nemmeno possibile pensare che, a lungo termine, essi possano operare positivamente in situazioni concorrenziali di sfavore, rispetto agli altri Paesi della Comunità e comunque agli altri Paesi concorrenti industrialmente progrediti. Poichè — ripeto — non è assolutamente pensabile fare dei passi indietro per i livelli salariali, sia diretti che nel loro complesso, il discorso si innesta al tema delle riforme in alcuni settori, soprattutto quello sanitario e, almeno in certa misura, anche quello previdenziale, per far sì che gradualmente certi oneri di carattere riflesso, che oggi pesano direttamente sul costo del lavoro nel nostro Paese, possano essere trasferiti sulla collettività, venendo ad essere alimentati e finanziati con forme di contribuzione di carattere generale, secondo i principi del nostro sistema costituzionale. Credo che questa sia una prospettiva verso cui si debba andare, a medio termine, e che non ha niente a che fare con provvedimenti contingenti che possono essere necessari ed opportuni in certi momenti, come la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali sia per aree territoriali sia per settori dell'industria. Ripeto, si tratta di provvedimenti d'emergenza a cui si è ricorso e a cui forse si dovrà ricorrere; ma il problema che dovrà essere risolto è quello di una prospettiva riformatrice, che non solo assolva a tale funzione diretta in senso stretto, ma riequilibri razionalizzando, mi-

gliorando e generalizzando uno stato effettivo di uguaglianza tra cittadini, attraverso un miglioramento dei servizi di carattere sociale, che del resto la Costituzione pone come una garanzia per tutti, assolvendo in questo caso anche a una funzione di carattere economico con la creazione di situazioni di concorrenzialità per la nostra produzione, soprattutto quella industriale, nei confronti degli altri Paesi dell'area comunitaria e dei Paesi industrialmente sviluppati.

Io credo che noi oggi si possa constatare, onorevoli senatori, che alcuni temi di ripresa ci sono e si vanno consolidando specialmente nel campo della produzione industriale; quindi, sia pure con ogni cautela, un qualche ottimismo per quanto riguarda l'annata economica del 1973 può essere espresso, soprattutto se a questo si accompagnerà l'auspicabile conclusione, in tutti i campi, dei rinnovi contrattuali, che fino ad oggi sono stati in larga misura conclusi con la partecipazione di tutte le parti; anzi dobbiamo sottolineare la partecipazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori con un notevole senso realistico di responsabilità e di effettiva percezione della realtà economica del Paese, che evidentemente non potevano essere trascurate e ignorate. Ma al punto di svolta in cui noi ci troviamo, uno dei problemi essenziali è quello per cui, verificandosi politiche deflazionistiche o di blocco, non ci si lascino sfuggire di mano i meccanismi che presiedono alle condizioni di equilibrio dell'economia e si sia in grado di mettere in atto una oculata politica di regolazione e di controllo dei prezzi. Sotto questo profilo io credo che gli onorevoli senatori convengano sulla opportunità dei provvedimenti che sono stati recentissimamente presi dal Governo e che hanno condotto alla istituzione di un doppio mercato per divise e alla revisione dei termini di regolamento del commercio internazionale. Questi provvedimenti ci consentono di allentare i vincoli di origine internazionale, ci consentono di allentare i pericoli della situazione inflazionistica senza ricorrere a quei tipi di provvedimenti di carattere deflazionistico che altri Paesi stanno invece assumendo e che sono evidentemente possibili e opportuni

in Paesi che si trovano in fasi congiunturali diverse, cioè di sviluppo troppo accelerato, perciò con una domanda, anche interna, continuamente crescente che deve essere frenata nel suo ritmo. Poichè il nostro fenomeno inflazionistico è diverso — qualcuno lo ha definito, in un recente convegno del partito a cui io appartengo, un fenomeno di stagni-inflazione — è chiaro che i provvedimenti di tipo classico non sarebbero mai potuti essere validi. Quindi la necessità di vincoli ai regolamenti valutari da parte nostra ha toccato, naturalmente, quei processi reali di scambio, messi in atto da quegli operatori che trovano uno sbocco alle loro merci all'estero, prevalentemente a ragione delle larghe condizioni finanziarie che erano autorizzati a praticare; e di questa situazione potranno anche soffrire quelle imprese che trovavano all'estero disponibilità di finanziamenti, ora cresciute di prezzo. Resta inteso, onorevoli senatori, che noi non possiamo disgiungere i problemi immediati e di breve periodo da quelli del periodo medio e lungo. Allora, appare necessaria un'azione volta essenzialmente all'accrescimento dell'offerta di beni e servizi e allo sviluppo della domanda interna.

Il senatore Berlanda nella sua relazione, che come ho detto prima è non solo pregevole ma anche stimolante, ha lamentato una lacuna di indicazioni esplicite di indirizzo nel documento relativo al bilancio dello Stato. Ella sa, onorevole Berlanda, in che modo le relazioni al bilancio vengono presentate; nella fattispecie, poi, se teniamo conto dei tempi a disposizione e dell'antefatto della rinnovazione anticipata della rappresentanza parlamentare, appare inevitabile che nella relazione stessa non potessero trovare posto indicazioni politiche di largo respiro che, comunque, definissero un'assunzione e una scelta di responsabilità di carattere politico. Occorre una politica che stimoli il volume dell'offerta e, in primo luogo, il volume della domanda interna, realizzando quindi la creazione di prospettive di ricavi reali presso gli imprenditori e in secondo luogo una profonda ristrutturazione dell'economia a livello di singole imprese e anche di settori, che ovviamente non può realiz-

zarsi dall'oggi al domani. Io credo che per riportare la generalità del mondo imprenditoriale a compiere uno sforzo di investimento e di ampliamento, siano importanti le condizioni generali di stabilità politica e sociale, pur nella naturale dialettica di un sistema democratico pluralistico qual è il nostro. Non credo, invece, che esista una correlazione positiva di valore significativo tra gratificazioni di carattere finanziario, come sarebbe, ripeto, la riduzione indiscriminata di oneri per contributi sociali obbligatori, e le decisioni di nuovi investimenti. Il discorso va visto sotto l'altro profilo, cioè di una riforma del nostro sistema. Desidero a questo proposito ricordare che il Governo della Repubblica ha svolto in questo periodo una intensa attività e, in particolare, il Ministero di cui ho l'onore di essere titolare sta svolgendo questa attività per favorire la ristrutturazione e la riconversione dei settori industriali che ne presentano più degli altri la necessità, sforzandosi di non arrecare danno ai livelli dell'occupazione. A questo proposito è ben noto agli onorevoli senatori il caso della Montedison — di cui si potrà tornare a parlare più dettagliatamente nel corso di questa mia esposizione — anche per quanto riguarda i rapporti tra i gruppi nell'ambito dei diversi settori dell'industria, in particolare del settore chimico. Sono note le deliberazioni che il CIPE ha assunto al riguardo e la loro attuazione, come gli onorevoli senatori sanno, pur incontrando prevedibili difficoltà, è in corso di realizzazione.

Sotto il profilo dell'esigenza di favorire una ristrutturazione più efficiente del nostro sistema economico — e anche qui lo spunto mi è fornito dalle osservazioni del senatore Berlanda — credo che debba essere rivolta una particolare attenzione al problema dell'organizzazione del commercio. Non voglio qui attardarmi a ricordare che noi disponiamo di un sistema di distribuzione in cui c'è una notevole sproporzione tra i fattori impiegati, soprattutto il fattore lavoro, e i servizi che sono resi; nella maggior parte dei settori merceologici, ma soprattutto in quello del commercio al minuto di generi alimentari, si lavora al 50

per cento della capacità e anche meno. Si tratta, indubbiamente, di un costo notevole per la collettività, ed in primo luogo di un costo in termini di benessere, che grava sugli addetti diretti del settore, i cui redditi unitari scendono talvolta a livelli bassissimi, se non addirittura miserabili. In questo settore non possiamo attendere un'evoluzione spontanea del sistema che lo conduca ad aggiustamenti su livelli più alti. Io credo che si debba intervenire non solo indirettamente, favorendo alternative di lavoro per gli addetti al commercio che eccedono i limiti di economicità, ma anche direttamente, mettendo in atto un piano di ristrutturazione della distribuzione da realizzarsi nel più breve tempo possibile. Questo piano non potrà non tenere conto — anzi ne dovrà essere l'elemento essenziale — del fattore umano occupazionale che condiziona ogni nostra scelta e ogni nostra attività. Nessuno di noi ignora che questa anomalia, rispetto agli altri Paesi, del nostro sistema distributivo ha una profonda ragione di carattere economico e sociale; giustamente l'onorevole relatore ha detto che il sociale si compenetra sempre più nell'economico fino a non poterne distinguere i confini; ed io direi anche di più; certe finalità che siamo abituati fin qui a considerare come soltanto di carattere sociale e quindi quasi estranee e sovrapposte a finalità economiche pure, debbono essere viste invece come finalità economiche in senso ristretto. Quindi, non si potrà non tener conto di questi fattori in un piano di ristrutturazione che cerchi di avviare gradualmente il nostro sistema distributivo ad un livello analogo a quello degli altri Paesi che hanno il nostro livello di sviluppo; non cito le cifre, che gli onorevoli senatori ben conoscono, dell'assai maggior numero di esercizi, soprattutto nel campo alimentare, esistenti nel nostro Paese per abitante rispetto a quelli negli altri Paesi comunitari. Un processo graduale di adeguamento non potrà che basarsi su condizioni tali che consentano il passaggio di questa eccedenza di titolari di piccole imprese familiari nel settore della distribuzione ad altri campi di attività, favorendo nello stesso tempo, con le forme previdenziali, la rinuncia a quel ti-

po di attività di color che, per età o per condizioni, sia impossibile o quanto meno assai difficile poter avviare in altri settori lavorativi.

Ho voluto fare queste considerazioni di carattere generale prima di accingermi ad esaminare punto per punto gli interventi dei senatori che hanno preso la parola nel dibattito e i settori di attività del Ministero che ho l'onore di presiedere. Il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, anche se le competenze nei confronti dell'artigianato oggi, con la nuova competenza regionale, si affievoliscono notevolmente dal punto di vista operativo, è, come tutti sanno, un Ministero che ha scarsissima azione diretta; non è un Ministero di amministrazione diretta, è in larga misura uno dei Ministeri di controllo e di promozione di certi settori di attività economica, anzi, direi di tutti i settori, con esclusione del settore dell'agricoltura. Ora, i compiti e le attività del Ministero devono sempre inquadrarsi in quello che è il nostro sistema di indirizzo di politica economica, che trova in maniera crescente — direi anche con risultati forse ancora inadeguati, ma a mio giudizio abbastanza soddisfacenti — la sua sede nel Comitato interministeriale della programmazione economica, come massimo organo di indirizzo e di guida della politica economica stessa e, a livello più ristretto, nel Comitato della contrattazione programmata. In ambedue queste sedi evidentemente il Ministro dell'industria è presente, partecipa, quindi, alla elaborazione collegiale di questi indirizzi di cui poi, nell'ambito della titolarità del suo Ministero, non può che essere l'esecutore attuando, appunto, quegli indirizzi che sono, sotto questo punto di vista politico generale, del Governo e in particolare di quell'organo interministeriale che è il CIPE, sempre sotto il controllo e sotto l'indirizzo politico del Parlamento.

Premesso questo, onorevoli senatori, passo agli argomenti principali sollevati nel corso della discussione, in riferimento ai quali mi sono stati richiesti chiarimenti e risposte.

Per quanto riguarda il settore dell'industria propriamente detto, è noto che con la

istituzione del Ministero delle partecipazioni statali è stato sottratto alla competenza del mio Ministero tutto quel settore dell'industria che è gestito da aziende a partecipazione statale, quello cioè che siamo abituati a chiamare il settore della mano pubblica. Resta al Ministero dell'industria il controllo della promozione, per quanto questo può esercitarsi nell'ambito di una economia di mercato in un settore riservato all'iniziativa privata: una attività soprattutto promozionale, dunque. E qui sia il relatore che l'onorevole senatore Catellani hanno chiamato in causa il problema dell'attuazione delle varie leggi di incentivazione e di intervento e anche — non so se è stata espressamente ricordata — una recente legge, applicata nel corso della mia permanenza al Ministero, quella riguardante la ristrutturazione e la conversione dell'industria tessile. Sono pronto, ove la Commissione lo ritenga opportuno e me ne faccia richiesta, a dedicare a questo argomento una apposita seduta, poichè ritengo che sarebbe auspicabile su di esso una appropriata discussione.

Come i senatori sanno, è stato approvato dal Governo ed è all'esame della Commissione industria della Camera dei deputati un disegno di legge per il rifinanziamento della legge n. 1470, sostenuto da richieste fondatissime, ma sul quale non mancano — sappiamo bene — anche perplessità e riserve. Se il disegno di legge sarà approvato dall'altro ramo del Parlamento e verrà al vostro esame, potrà costituire l'occasione per approfondire anche il tema accennato, che implica un provvedimento a mio avviso utile ed opportuno in una situazione economica d'emergenza, qual è ancora quella in cui ci troviamo, con i preoccupanti riflessi per l'occupazione che sono a tutti noti.

In linea generale il provvedimento che riguarda l'industria tessile è stato completamente applicato. Resta soltanto — perchè i termini di tempo erano per questa assai più lunghi — da esaminare la parte riguardante i piani di conversione, mentre sono stati esaminati i piani di ristrutturazione. Per quanto riguarda la legge n. 623, essa viene applicata secondo direttive che sono sempre deliberate in sede CIPE, con particolare

attenzione alle necessità di coordinamento con la legge n. 853, la legge relativa al Mezzogiorno. Tale coordinamento è infatti indispensabile al fine di non superare il limite massimo di interventi che la legge stessa prevede, e per garantire il rispetto delle quote che la stessa legge riserva al Mezzogiorno.

Vorrei sottolineare che nell'ambito delle richieste unanimemente espresse per la erogazione di contributi, il CIPE ha ritenuto di sospendere certe clausole riguardanti soprattutto l'intensificazione dei contributi ad aziende che occupassero un numero di addetti superiore alle 500 unità. E tale soppressione è apparsa a tutti opportuna. Anche per quanto riguarda certe definizioni territoriali il CIPE ha ridotto — giustamente a mio avviso — i limiti di intervento. Quando si ritiene, secondo una proposta fatta da me aderendo alle sollecitazioni della regione e delle altre rappresentanze interessate, di escludere dal triangolo industriale del nord-Italia tutta la Liguria, e quindi di applicare ad essa la normativa più favorevole vigente nelle altre aree del centro-nord, il CIPE decretò l'esclusione della sola provincia di La Spezia, con un provvedimento certamente anche questo utile.

Ho citato questi esempi, onorevoli senatori, per sottolineare che questa normativa riguardante l'esclusione dai benefici della legge di incentivazione viene sempre applicata ad alto livello di responsabilità politica ed economica, e la competenza del CIPE ne è una garanzia, ma deve essere adottata con una certa elasticità, in relazione ai mutamenti della situazione reale.

È stato sollevato un problema di grande interesse che credo meriti un approfondimento: la Commissione può considerarmi disponibile se ritiene di dedicarvi una apposita seduta. È una questione che il Ministro si trova subito di fronte: le nostre deliberazioni, che avvengono a livello di commissione speciale o a livello ministeriale, riguardano sempre, in questa materia, la concessione di interventi o di crediti agevolati. La loro effettiva realizzazione dipende poi dalle decisioni degli istituti di credito e, come voi sapete, le nostre leggi autorizzano tali istituti a concedere determina-

ti contribuiti, ma non stabiliscono alcun obbligo specifico. Fra i due estremi, cioè fra un improbabile obbligo ed una pura e semplice indicazione, dovrebbe inserirsi una adeguata disposizione, di cui gli istituti di credito dovrebbero tener conto, soprattutto considerando la loro natura, quasi generalmente di diritto pubblico.

P R E S I D E N T E . Se non si fanno osservazioni, il seguito della discussione dello stato di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato è rinviato ad altra seduta.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 11,40.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 GENNAIO 1973

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

La seduta ha inizio alle ore 17,10.

L E G G I E R I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973

— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 - Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Prego il ministro Ferri di riprendere la parola per proseguire l'intervento, interrotto questa mattina.

F E R R I , ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Signor Presidente, onorevoli senatori, se mal non ricordo, quando la seduta di questa mattina è stata interrotta, stavo parlando del problema della legge di incentivazione, soprattutto in rapporto agli atteggiamenti e alle decisioni degli istituti di credito. Riprendendo da quel punto, intendo sottolineare che il mio Ministero, d'intesa, come doveroso e necessario, col Ministero del tesoro, sta compiendo uno sforzo di coordinamento, d'intervento sugli istituti di credito, perchè gli atteggiamenti degli stessi nelle decisioni di loro competenza non siano in contrasto con le decisioni ministeriali e con l'indirizzo risultante dalle leggi o dalle direttive CIPE che, in sede di questi provvedimenti, dobbiamo applicare.

Il problema, come loro sanno, in realtà non si presenta di difficile soluzione per l'applicazione della legge n. 623, dove il sistema prevede che le richieste pervengano alla Commissione ministeriale istituita presso l'istituto di credito cui gli interessati si sono rivolti; mentre ha presentato e sta presentando una certa difficoltà per la legge speciale, riguardante le industrie tessili, dove il Parlamento — io allora non seguii la discussione di quella legge, perchè nella mia attività parlamentare non mi interessavo di questo settore — innovando il sistema, volle che l'istruttoria sui piani di ristrutturazione, e quindi sull'ammissibilità delle richieste di finanziamento e di contributi, fosse opera del Ministero dell'industria, attraverso la sua apposita Commissione. Si sta verificando, adesso, una certa riluttanza — parlando eufemisticamente — degli istituti di credito, cui le decisioni del Ministero vengono trasmesse, a tener conto e a considerare valide le istruttorie effettuate dal Ministero stesso. Per ovviare a questi inconvenienti c'è stato, da parte mia, un intervento sugli istituti interessati; si è fatto presente anche al Tesoro perchè, se è evidente che non può pretendersi un'automatica accettazione da parte degli istituti di credito delle decisioni e delle valutazioni ministeriali (che fra l'altro, come tutte le cose umane, possono anche essere errate), mi sembra altrettanto evidente

che sarebbe andare contro la lettera e lo spirito della legge se gli istituti di credito ignorassero il valore dell'istruttoria e della decisione ministeriale e pretendessero, essi, di rifare daccapo l'istruttoria sulla validità dei piani di ristrutturazione che sono stati esaminati ai fini dell'approvazione e dell'ammissione ai contributi. Non vi nascondo, onorevoli senatori, che il problema non è di facile soluzione per una naturale riluttanza di questi organismi a rinunciare, anche in parte, ad un potere che hanno finora gelosamente difeso e anche a superare un certo criterio che — salvo lodevoli eccezioni, però per lo meno come linea di tendenza — fin qui ha sempre prevalso nella concessione del credito all'attività industriale, con particolare riguardo alla piccola e alla media industria; quello della ricerca di garanzie di tipo immobiliare, indipendenti o quasi da una valutazione della validità economica delle iniziative che richiedono il finanziamento e della serietà e capacità imprenditoriale del titolare dell'impresa stessa. E devo anche dire con estrema franchezza che la soluzione, cui spesso legislativamente si è ricorsi, di prevedere la garanzia sussidiaria dello Stato, non è affatto tenuta in considerazione dagli istituti di credito, perchè l'esperienza dimostra che il ricorso alla garanzia sussidiaria è soggetto ad una tale serie di procedure e di controlli — inevitabili, trattandosi di interventi statali e quindi soggetti alle leggi di contabilità statale — che in pratica è quasi impossibile arrivare a beneficiare di questa garanzia. Un parziale rimedio potrà essere rappresentato dal disegno di legge — approvato, su mia iniziativa di concerto col Ministro del tesoro, nell'ultima seduta del Consiglio dei Ministri — della istituzione di un fondo comune di garanzia per il credito alle piccole e medie imprese. Dico un parziale rimedio: non è che io pensi che ciò risolva tutto il problema; non faccio mistero alla Commissione che anche questo modesto disegno di legge — che proprio per evitare questo tipo di inconvenienti non prevede interventi dello Stato, ma soltanto un fondo comune che viene ad essere a carico dei beneficiari dei crediti stessi — ha trova-

to dure resistenze negli ambienti creditizi, in particolare della Banca d'Italia che li rappresenta nella sede del Tesoro. Queste resistenze sono state superate nel senso che il disegno di legge è stato approvato dal Consiglio dei ministri e sarà presentato in questi giorni al Parlamento dopo averne definito alcuni aspetti formali di concerto tra la mia Amministrazione e quella del tesoro, e speriamo che possa essere esaminato ed approvato per migliorare la situazione esistente in questo campo.

P I V A . È ancora all'età borbonica la Banca d'Italia, mi consenta questa interruzione signor Ministro.

F E R R I , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Senatore Piva, lei ha una libertà di espressione nei suoi giudizi che a me, come membro del Governo, non è consentita; quindi la prego di non farmi approfondire questo punto.

È certo che se non dovessimo superare la sfasatura e le resistenze che, per la verità, stiamo incontrando, il problema dovrebbe essere portato nella sede politica più responsabile, sia governativa che parlamentare, e assisteremmo ad una vera e propria frustrazione di quelli che sono stati i fini che sono ancora lontani dal raggiungersi.

Un altro aspetto che merita un approfondito esame e per il quale mi dichiaro a disposizione della Commissione è l'attività della GEPI e il titolo primo della legge istitutiva della GEPI — 22 marzo 1971, n. 184 — concernente gli interventi IMI, per i quali in questi giorni sarà, come la legge predetta prescrive nell'ultimo comma dell'articolo 3, rimessa da parte mia una relazione al Parlamento. Mi limito a dire che, dopo questa prima fase di funzionamento che è di circa un anno, il giudizio complessivo sulla GEPI merita, secondo me, di essere positivo, nel senso che sono stati fatti, o sono in corso di definizione, interventi che — pur dovendosi da parte degli organi responsabili della GEPI stessa tener conto delle esigenze di carattere economico e quindi di un minimo di validità delle iniziative — hanno sempre tenuto

nel dovuto conto gli interventi dell'autorità politica, che non potevano non essere particolarmente sensibili a quegli aspetti sociali e soprattutto occupazionali, del resto, come bene ha detto l'onorevole relatore, così strettamente intersecati agli aspetti economici. Sono problemi difficili e pesanti, e con molti di voi, onorevoli senatori, ho avuto occasione d'incontrarmi, e continuerò a farlo finchè durerà la mia permanenza al Ministero dell'industria, per risolvere insieme situazioni preoccupanti di questo genere; ma io credo che obiettivamente il giudizio globale sulla GEPI meriti di essere positivo, pronto, come ho detto, a riferire partitamente alla Commissione, ove essa ritenga che questo problema meriti un particolare esame.

Dovrei passare ora, rispondendo così a chi ne ha fatto esplicito cenno, al problema delle miniere, che rappresenta uno dei settori di competenza riservato al Ministero di cui sono titolare e che non ha avuto riduzione di competenza per effetto dell'istituzione dell'ordinamento regionale, se non per il settore marginale delle cave e torbiere per cui è, d'altra parte, allo studio del mio Ministero uno schema di legge quadro, che dovrà essere concertato col Ministro per il coordinamento regionale, per poi passare al Consiglio dei ministri e infine giungere all'esame del Parlamento.

Per quanto riguarda il settore minerario, vorrei fare solo un cenno ad una iniziativa che ritengo di grande importanza, promossa alcuni anni fa quando era titolare di questo Ministero l'attuale Presidente del Consiglio Andreotti. Cioè una conferenza mineraria nazionale, che è già in fase di avanzata elaborazione, fissata per i giorni 8, 9, 10 e 11 maggio e che, aderendo alla sollecitazione di una regione così interessata al problema minerario, avrà luogo a Cagliari.

Nella preparazione di questa conferenza ci siamo avvalsi largamente della collaborazione dei rappresentanti regionali, soprattutto di quelle regioni interessate all'attività mineraria, e abbiamo tenuto conto di quello che, in certo senso, può essere considerato un atto preparatorio della conferenza stessa, cioè la conferenza tenutasi nel luglio scorso

a Firenze per iniziativa del Consiglio regionale toscano, d'intesa coi Consigli regionali delle regioni minerarie.

Che cosa ci si può aspettare da questa conferenza? Una disamina — cui partecipano i sindacati, le regioni, i tecnici — per dare delle indicazioni su cui il Governo possa muoversi circa una politica mineraria nel nostro Paese; una politica che in una sua visione organica e coraggiosa dobbiamo dire francamente essere fin qui mancata, e che non può non partire da una ricerca vera e propria di quelle che sono le risorse minerarie del territorio nazionale. C'è il problema delle attività minerarie marginali, o che vengono ad essere investite da crisi di settore o da crisi contingenti. Ho avuto modo di rispondere alla Camera, una settimana fa, ad una interpellanza che investiva un settore particolarmente delicato, quello del mercurio, dove, accanto ad una crisi di carattere congiunturale, c'è la preoccupazione anche di una crisi di carattere strutturale. Questo è a titolo esemplificativo, ma è mia opinione, condivisa dal Governo, che si debba prendere le mosse dalla conferenza nazionale per mettere poi a punto, in sede CIPE, in sede di Governo e in sede di Parlamento, una politica mineraria che ponga soprattutto lo accento sul tema della ricerca per una utilizzazione delle risorse del territorio nazionale, viste sotto questo aspetto globale, cioè non secondo un criterio strettamente rigoroso, se si vuole ristretto ad una utilità economica immediata, ma tenendo nella debita considerazione anche gli aspetti sociali e di prospettive future.

Un fatto nuovo è rappresentato dalla costituzione dell'Ente autonomo di gestione per le aziende minerarie-metallurgiche (EGAM); la legge di finanziamento dell'Ente, che detta alcuni compiti specifici all'Ente stesso e che prevede anche l'obbligo del Ministero dell'industria di presentare ogni anno al Parlamento una relazione sullo stato della ricerca e delle prospettive del settore minerario, è già stata approvata dalla Camera ed è attualmente all'esame di questo ramo del Parlamento, ma ignoro se essa sia venuta a questa Commissione per il parere, essendo

il provvedimento di competenza specifica della Commissione bilancio e programmazione economica.

L'istituzione dell'EGAM fornisce uno strumento idoneo — a mio giudizio — ad una linea di politica che possa essere eventualmente adottata: quella della presenza, se non esclusiva almeno preponderante, della mano pubblica nel settore minerario. Perchè io credo, onorevoli senatori, che se valutiamo tutti gli aspetti dell'attività mineraria italiana, arriviamo facilmente alla conclusione che se c'è un settore dove si giustifica una presenza prevalente dell'azione pubblica rispetto a quella privata, che non può non indirizzarsi verso attività di più facile e immediato realizzo, questo è proprio il settore minerario.

Il discorso trova poi una sua correlazione con le recenti decisioni relative alla ristrutturazione del gruppo Montedison, gruppo che — come loro sanno — aveva un'attività anche nel settore minerario, soprattutto in miniere ubicate nella provincia di Grosseto per l'estrazione delle pirite con annesso stabilimento. Su questo tema c'è la nota deliberazione del CIPE, che non ha preso posizione, cioè si è lasciata aperta la via a decisioni diverse: o una continuazione di questa attività da parte della Montedison, o il trasferimento alla mano pubblica dell'intero settore, servendosi soprattutto dell'EGAM. Il problema è in corso di esame e credo che dovrà essere ricollegato anche alle rivendicazioni che verranno fuori dalla conferenza mineraria, anche se mi azzardo a dire — come opinione personale — che appare probabile la scelta verso il passaggio, sia pure graduale, di questo tipo di attività alla mano pubblica e pertanto all'EGAM. Penso che questo settore meriti un impegno maggiore di quanto non sia stato per il passato, perchè esso rappresenta pur sempre un'attività importante per la nostra economia, suscettibile forse di ulteriori sviluppi e che pertanto non merita di essere trascurata o compromessa soltanto per considerazioni di carattere contingente di difficoltà o di carenza di utili immediati.

Altro settore che è rimasto alla competenza del Ministero dell'industria e che io non esito a definire oggi il settore più importante e sempre più destinato a diventarlo in un prossimo domani, è quello delle fonti di energia. Su questo tema mi limiterò a pochissimi accenni perchè, come loro sanno, una prossima seduta della Commissione sarà appositamente dedicata ad una mia relazione sull'argomento.

Per quanto riguarda il problema dell'energia elettrica in Italia, è noto che siamo di fronte ad una prospettiva d'insufficienza delle disponibilità di energia elettrica nei prossimi anni; prospettiva denunciata da tempo, soprattutto dall'Amministrazione, con accenti particolarmente pressanti e preoccupati. Nel tempo stesso siamo di fronte ad una situazione nuova, cioè all'insorgere nel Paese di una coscienza ecologica che, fino ad alcuni anni fa, era completamente assente e che, se gli onorevoli senatori mi consentono una esemplificazione, è caratterizzata da certi fatti. Cito ad esempio il caso di una centrale, già progettata da tempo, per la quale il CIPE ha deliberato, dando mandato a chi vi parla ed al Ministro dei lavori pubblici di dar corso all'autorizzazione: si trattava della centrale elettrica di Vignali, in provincia di Latina; centrale che, a suo tempo, fu deliberata dall'Enel in quella sede su sollecitazioni massicce dei comuni della zona, i cui consigli comunali deliberarono e fecero pressioni politiche (era Ministro dell'industria, allora, un autorevole parlamentare del Lazio, l'attuale Presidente del Consiglio) perchè quella centrale si ubicasse appunto a Vignali, in provincia di Latina.

Fu a suo tempo data dai comuni competenti la licenza edilizia (per uno strano caso il territorio dove deve sorgere la centrale è di appartenenza dubbia ed è rivendicato da due comuni confinanti). Ma che cosa sta avvenendo oggi? Che al momento in cui dovrebbe essere concessa l'autorizzazione da parte del Ministero competente, gli stessi comuni che a suo tempo fecero massicce pressioni per avere questa centrale ora fanno non minori pressioni, minacciando perfino

di ricorrere ai movimenti di piazza, se questa centrale venisse realizzata!

Ho citato questo caso per dare una puntualizzazione di quella che è stata l'evoluzione della coscienza popolare del Paese in questo campo. Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo compiacerci dell'insorgere, dello svilupparsi di questa coscienza ecologica: non possiamo però ignorare il problema dell'energia. Quindi bisogna trovare un punto d'incontro che giochi su una doppia direttrice: portare la scelta dell'ubicazione delle centrali nella sede più responsabile, chiamando a concorrere a questa decisione l'apporto responsabile degli interessati e soprattutto della Regione. Prevedendosi poi che, per la decisione di costruire una centrale elettrica, il problema assuma rilevanza nazionale, deve potersi procedere in modo che, una volta questa decisione sia stata responsabilmente presa, essa non debba ulteriormente essere sottoposta poi al veto di un'autorità sia pure legittima e democratica quanto sia, ma che esprima interessi di un altro livello. A meno che non si voglia rinunciare alla costruzione di nuove centrali. Per evitare ciò bisogna arrivare ad una procedura che, pur attraverso i diversi livelli, sottragga poi la responsabilità finale alla decisione di un organo che è sproportionato alla rilevanza di questo interesse.

In proposito informo la Commissione che è stato predisposto uno schema di disegno di legge, che è già al concerto di altri Ministeri e mi auguro che possa essere quanto prima approvato dal Consiglio dei ministri e sottoposto poi al Parlamento. Riguardo l'altra questione, occorre studiare accorgimenti e precauzioni, al di là delle stesse disposizioni della legge n. 615, che garantisca alle popolazioni interessate la protezione dagli effetti inquinanti, anche alla luce di esperienze di altri Paesi.

Circa gli schemi di autorizzazione che ho predisposto, non procederò al rilascio dell'autorizzazione stessa fino a che non siano stati risolti questi conflitti, imponendo all'Enel di accertare tutte le garanzie perchè l'esistenza nell'atmosfera di anidride solforosa non superi determinati livelli, sulla scor-

ta di esempi quali quello francese, che prevede un meccanismo automatico di controllo: e precisamente, non appena appaia non il superamento del minimo, ma la minaccia di avvicinamento al limite, si verifichi la messa in opera di combustibile antinquinante, il famoso BTZ. Nei casi limite, poi, si deve provvedere addirittura alla sospensione dell'attività della centrale inquinante. Al di là di queste due vie, non so come si possa procedere per trovare contemperamenti alle esigenze di carattere pubblico e generale.

Dobbiamo trovare in sede responsabile il modo di superare certi atteggiamenti che in qualche caso rasentano il livello della psicosi o dell'opposizione ingiustificata.

Per il problema del CNEN, mentre mi riservo di parlarne diffusamente nell'apposita seduta, tengo a dire alla Commissione che, dopo la ricostituzione, che tanto ha tardato, degli organi amministrativi dell'ente stesso, si sta elaborando la predisposizione dei piani e della relazione che la legge prevede, con la collaborazione dell'industria dei settori sia pubblico che privato.

Desidero informare la Commissione, poi, che è in corso una discussione seria e, devo aggiungere francamente, preoccupante per noi, in sede comunitaria, per quanto concerne il destino dell'EURATOM. E debbo dire, con altrettanta franchezza, che mentre in altri campi il processo comunitario ha camminato con apporti proficui, sia pure attraverso inevitabili sfasature, la Comunità europea dell'atomo, sorta parallelamente accanto alla Comunità economica e che tante speranze aveva accese (tanto che si diceva che era più importante della CEE ed il partito al quale allora appartenevo non avanzò alcuna riserva nei confronti dell'Euratom, mentre si limitò ad una cauta astensione per la CEE), purtroppo è in crisi, con una progressiva riduzione dei programmi comunitari. Ciò è confermato dal fatto che in questi ultimi anni ogni Paese ha preferito scegliere la via della soluzione nazionale in questo settore. Attualmente siamo vicini ad un punto di rottura, nel senso che, mentre l'anno scorso si poteva avere la proroga di un anno, oggi appare

necessario un programma quinquennale; ma alcuni Paesi lo vorrebbero estremamente ridotto e, a nostro giudizio, tanto ridotto da rappresentare in effetti una liquidazione del programma comune. A ciò noi ci opponiamo energicamente, perchè l'Italia ha creduto in esso, e perchè abbiamo fatto sacrifici per la realizzazione di stabilimenti importanti quali i centri comuni di ricerca; esperienza che non deve andare perduta.

Il Governo italiano, a mezzo di chi vi parla, si è dichiarato disposto, nell'ultima seduta del Consiglio dei ministri europei svoltasi il 18 gennaio scorso, ad assumersi direttamente anche la gestione del reattore « Es-sor », che non vuole più essere sostenuta come programma comune da tutti gli altri Paesi, che sono ormai interessati ad altri tipi di esperimento; gestione che a giudizio di tutti i nostri organi tecnici ed economici è valida dal punto di vista tecnico ed economico e che può essere proseguita soltanto con comuni stanziamenti di bilancio. Ma ciò purchè il programma comune dell'Euratom mantenga un livello di dimensioni quantitative e qualitative tali da significare il persistere, anzi la ripresa di una volontà di azione comune. Se però ciò dovesse ridursi ad un mascheramento anticipato di una liquidazione, noi non potremmo essere consenzienti.

Nella seduta del 18 gennaio scorso è apparso un certo rinvio rispetto a quella data del 12 dicembre 1972, ma purtroppo non si è raggiunto l'accordo per la votazione di un programma. Esiste però un fatto nuovo positivo, e cioè che, mentre il programma all'ordine del giorno della seduta del 12 dicembre è sembrato insufficiente ed inaccettabile, quello presentato nella riunione del 18 gennaio dallo stesso nuovo Presidente della Comunità esecutiva Ortolì è stato giudicato da noi sufficiente, valido ed accettabile. Devo aggiungere che, purtroppo, su questo programma si sono avute posizioni negative da parte della Gran Bretagna, della Francia e dei Paesi Bassi, per cui esso non è stato approvato; e si sarebbe arrivati ad una piccola rottura, che ci auguriamo possa essere superata nella prossima seduta del 5 feb-

braio, senza un richiamo, che è stato fatto pressantemente da parte mia e, con assai maggiore autorevolezza, dallo stesso Presidente Ortolì e dal Presidente di turno del Consiglio dei ministri europeo, alla responsabilità di tutti, di fronte alle grandi esigenze di ricerca che in questo campo si aprivano, di non far fallire in questo settore l'idea e l'attuazione stessa della politica comunitaria.

Un cenno particolare tra gli argomenti di attualità (e la Commissione potrà occuparsene fra breve esaminando lo schema del disegno di legge n. 757) è dedicato al tema dei prodotti petroliferi, che non affronto qui sotto il profilo dei prezzi: non c'è dubbio che andiamo incontro ad una situazione critica e di difficoltà dell'approvvigionamento dei prodotti petroliferi, difficoltà dovute sia ai consumi, sia ai problemi politici connessi alle forniture con i Paesi maggiormente fornitori, che sono quelli del Medio Oriente e dell'Africa Settentrionale.

Difficoltà che fanno sì che oggi gli stessi Stati Uniti tendano ad una politica di risparmio delle loro risorse, sia per non accelerarne l'esaurimento, sia per costituirsi delle scorte; quindi diventano da paesi autosufficienti, o addirittura esportatori, Paesi che concorrono all'importazione, soprattutto dal Medio Oriente e dall'Africa settentrionale.

Qual è il problema che questa situazione ci pone davanti?

Fino ad oggi il problema dell'approvvigionamento dei prodotti petroliferi è stato lasciato agli accordi e alle iniziative delle compagnie, sembrando a noi sufficientemente garantito l'interesse pubblico dalla presenza concorrenziale che si è espletata, in maniera sostanzialmente valida, attraverso l'Ente che esprime in questo settore la mano pubblica, cioè l'ENI.

Dobbiamo oggi porci di fronte al problema di una assunzione diretta di responsabilità del potere politico in questo campo, perchè le altre compagnie che operano per l'approvvigionamento del petrolio, essendo filiali o comunque espressioni nazionali di grandi compagnie internazionali corrono il rischio di trovarsi di fronte, nei prossimi an-

ni, a interessi contrastanti con quelli del nostro Paese, nel senso che la politica di approvvigionamento e di ricerca delle risorse che fanno i Paesi dove hanno sede le case madri, diciamo così, le centrali, può portare a non preoccuparsi o addirittura ad essere in contrasto con le necessità di approvvigionamento del nostro Paese.

Quindi, senza poter andare oltre (perchè evidentemente si tratta di decisioni che non possono spettare ad un singolo Ministro), questo problema sarà affrontato, per quanto riguarda la competenza e l'iniziativa del mio Ministero, nel senso che, come avviene già per altri Paesi, l'approvvigionamento, e perciò i relativi accordi con i Paesi fornitori, sia assunto direttamente dall'autorità governativa e quindi dal potere politico.

Per quanto riguarda gli altri aspetti (non voglio anticipare quella che sarà la discussione sul disegno di legge n. 757), credo sia ormai incontrovertibile, al di là delle polemiche, che il prezzo del greggio sta aumentando dovunque. Aumentano anche certe difficoltà di trasporto, e in questo campo l'indirizzo che si è seguito è stato anche quello, per la prima volta, di inserire, attraverso la manovra dello strumento fiscale, un'azione di incentivazione all'uso dei prodotti non inquinanti. Mi riferisco al BTZ per uso industriale e anche (questo è fatto nuovo, appena alla fase iniziale) alla produzione e all'uso di benzina a basso contenuto di piombo.

È un problema che non può che essere affrontato con una politica di incentivi fatta manovrando lo strumento fiscale per incoraggiare la produzione e il consumo. Evidentemente, venendo a costare di più questo tipo di benzina, nessuno può pretendere che in uno slancio di coscienza ecologica il consumatore si assuma l'onere del maggior costo. Perciò, ripeto, l'unica via che si può seguire per incoraggiare la produzione e il consumo di questo tipo di benzina è quella dell'incentivazione attraverso particolari defiscalizzazioni.

Come loro vedranno discutendo il disegno di legge n. 757, per la prima volta, su mia iniziativa, sono stati adottati provvedimenti di questo tipo, sia per il BTZ sia per la ben-

zina a basso contenuto di piombo. Mi auguro, al di là del giudizio generale sul provvedimento, il quale certamente darà luogo a profondi contrasti, che su questo punto particolare ci sia un riconoscimento, un consenso, per lo meno come indirizzo, da parte di tutta la Commissione.

Circa la situazione delle raffinerie oggi esistenti in Italia (mi pare che mi sia stata posta una specifica domanda in proposito), che per generale riconoscimento sono in eccedenza rispetto al fabbisogno nazionale e sono utilizzate ad un livello ancora lontano dall'impiego pieno, l'indirizzo seguito dal momento in cui ho assunto la responsabilità del Ministero è stato quello di non concedere alcuna ulteriore autorizzazione per impianti di nuove raffinerie, ad eccezione di qualche modestissimo ampliamento, contenuto in limiti economicamente validi e con il consenso delle autorità locali interessate.

La Commissione è bene che sappia, se già non ne è al corrente, che in questa politica di freno (che il CIPE del resto ha assunto) della installazione di nuove raffinerie, vi è però un punto di rottura rappresentato dalla competenza esclusiva che ha in questo campo la Regione siciliana, competenza che le è stata riconosciuta da una recente sentenza della Corte costituzionale, cui il problema era stato sottoposto, proprio per iniziativa del Ministero dell'industria. Nonostante la validità delle tesi, del resto azzardate rispetto alle disposizioni dello Statuto speciale della suddetta Regione, dell'Avvocatura dello Stato, la Corte non ha potuto non riconoscere la competenza della Regione siciliana.

Da questo punto di vista non possiamo impedire ciò che sta avvenendo, e cioè che si diano numerose autorizzazioni per la installazione di raffinerie. Solo indirettamente possiamo intervenire non concedendo alcuna agevolazione di carattere creditizio o contributivo.

È chiaro che, siccome non possiamo concepire, nonostante l'elevato grado di autonomia, la Sicilia e l'Italia come due corpi del tutto separati, sarà cura mia e del Governo cercare poi di addivenire ad intese, diciamo pure a contropartite, ad accordi

con la Regione siciliana per far sì che essa, nei limiti del possibile, si adegui a quello che è l'indirizzo nazionale in materia.

C H I N E L L O . Questo riguarda le future autorizzazioni o anche quelle in corso?

F E R R I , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Circa le autorizzazioni già concesse (Cremona e Portogruaro) non sarei in grado di risponderle con precisione, anche perchè credo abbiamo un limite di tempo nel senso che, se non vengono utilizzate entro un certo periodo, decadono.

Posso rispondere, comunque, per quanto riguarda la mia gestione, che come loro sanno è iniziata il 26 giugno dello scorso anno, che da quella data non sono state concesse autorizzazioni. Per quelle precedentemente concesse, lei sa che non potrebbero essere revocate, in quanto per la revoca ci vorrebbero ragioni di ordine generale che mi sembra difficile ipotizzare o invocare.

Passo ora rapidamente ai problemi specifici del commercio, ai quali del resto ho già fatto un accenno nella mia introduzione di carattere generale.

Circa i provvedimenti di legge, è stato recentemente approvato dal Consiglio dei ministri e presentato al Parlamento un disegno di legge per la concessione del credito agevolato alle forme di integrazione del commercio, cioè alle forme di associazione e di consorzio tra piccole e medie imprese; disegno di legge che intende ovviare agli inconvenienti oggi riscontrabili per quanto riguarda questo tipo di imprese e nello stesso tempo incoraggiare la sopravvivenza delle imprese stesse, che potrà aversi se esse realizzeranno queste forme associate, anche in presenza di uno sviluppo, graduale quanto si vuole, ma a mio giudizio inevitabile e giusto, della grande distribuzione.

A questo proposito, prima della scadenza dei termini transitori della legge n. 426, desidero informare la Commissione (perchè molte cose inesatte sono state dette in questo campo) che fino al 5 ottobre 1972, data di scadenza della norma transitoria dei poteri del Ministro circa la decisione sui ricor-

si gerarchici concernenti la grande distribuzione, su 210 decisioni adottate, 74 sono state in senso positivo e 136 in senso negativo. Risultano non decisi ancora entro il termine stabilito dalla legge n. 336 ricorsi, che non avevano sufficienti elementi per la decisione stessa.

È stato quindi molto esagerato quello che attraverso alcuni organi di stampa ed anche alcune lettere (non ricordo se anche interrogazioni a me rivolte) mi è stato contestato, cioè una eccessiva larghezza nella soluzione in senso positivo di questi ricorsi. È stata una soluzione che non ritengo troppo larga, in quanto ci si è tenuti ad elementi oggettivi; e ritengo di aver agito bene, nell'interesse pubblico, consentendo, sia pure con la gradualità e la prudenza necessarie, l'avviamento delle iniziative per la grande distribuzione. Naturalmente, per quanto riguarda la grande distribuzione dobbiamo distinguere quella privata da quella pubblica a partecipazione statale, da quella (che specie in alcune regioni ha grande importanza) cooperativa. Io credo che nella difficile fase che il Paese attraversa dall'estate scorsa, di tensione sui prezzi, non si possa non riconoscere una certa positiva funzione calmieratrice svolta dalla grande distribuzione, soprattutto quella a carattere cooperativo e pubblico, ma anche, per la pressione del Ministero, quella a carattere privato. Riallacciandomi a quanto è stato detto qui, credo che, con la gradualità indispensabile e con provvedimenti che salvaguardino gli aspetti sociali del problema, un ammodernamento del nostro sistema distributivo inteso a sviluppare e incoraggiare la grande distribuzione sia una via che deve coraggiosamente essere seguita. E mi auguro che, ora che la competenza generale in questo campo è passata all'amministrazione locale, questo indirizzo sia seguito e tenuto nel dovuto conto anche dalle regioni interessate. Si comprende come non si possa rimanere insensibili di fronte ai problemi anche umani di famiglia che vivono dell'attività di certe piccole, marginali imprese commerciali; ma credo che non si possano ugualmente non tener presenti gli interessi di carattere generale che spingono verso un ammodernamento del settore.

Sempre a proposito di commercio, c'è il discorso dell'applicazione della legge n. 426 (su cui, dietro richiesta della Commissione industria della Camera, ho fatto apposita relazione). Nonostante la proroga al 31 dicembre relativa agli adempimenti dei commercianti, vi è un evidente ritardo nell'applicazione di questa legge, specie considerando una delle sue caratteristiche più importanti e positive, quella cioè dell'obbligo ai comuni di adottare piani territoriali di ubicazione degli esercizi commerciali. Come loro sanno il termine stabilito viene a scadere il 28 febbraio o il 31 marzo. Anche secondo l'orientamento unanime emerso in sede di Commissione industria della Camera ho predisposto un disegno di legge, che porterò al prossimo Consiglio dei ministri, per una proroga di un anno, perchè realisticamente ci rendiamo conto che i comuni non saranno in grado di adempiere ad una parte importantissima della loro funzione in questo campo.

A proposito delle Camere di commercio, è stato posto il problema della loro funzione. Mi pare che qualcuno ne abbia messo in dubbio l'utilità.

Tengo comunque a dire, sia agli ex presidenti delle camere di commercio, sia agli altri che, a mio giudizio, le Camere di commercio sono degli strumenti molto utili e, io credo, indispensabili non solo per il Governo (per il potere centrale perchè sono gli unici strumenti che abbiamo di diretta conoscenza delle situazioni economiche locali) ma anche di estrema utilità nei confronti delle amministrazioni locali. E qui noi ci siamo sforzati di contribuire al superamento di diffidenze e di incomprensioni che vi sono state, e tuttora vi sono, in alcune regioni tra le amministrazioni elettive regionali, comunali e provinciali e le Camere di commercio; diffidenze che, a mio giudizio, non hanno ragione di essere perchè non vi è, evidentemente, una concorrenzialità, in funzione e in natura, tanto radicale, ma vi deve essere la buona volontà da una parte di offrirsi come strumento ormai sperimentato e consolidato di azione e di indagine economica alle competenze delle amministrazioni locali, e dall'altra parte l'analogia

buona volontà di servirsene senza ricorrere ad inutili e costosi strumenti duplicativi.

A proposito del problema dell'ordinamento delle Camere di commercio, come gli onorevoli senatori sanno, verso la fine della precedente legislatura il Consiglio dei ministri aveva approvato un disegno di legge che è stato da me ripreso in esame; a mio giudizio esso esige qualche modifica che ho discusso e concordato con i rappresentanti dell'Unione camere di commercio, e credo di poter dire alla Commissione che sarà imminente la sua diramazione ad altre amministrazioni perchè venga riportato in Consiglio dei ministri. È chiaro che il disegno di legge non potrà non fare largo posto al principio elettivo diretto delle rappresentanze. Però vorrei dire, con molta franchezza, agli onorevoli senatori che credo si debba superare un certo luogo comune; nei miei ormai lontani inizi di vita politica, quando ero amministratore comunale, si tendeva a guardare con un certo disdegno alle Camere di commercio considerandole organi non democratici. Ora, io vorrei sottoporre alla acuta osservazione degli onorevoli senatori il fatto che in un sistema democratico pluralistico come il nostro non è detto che la natura democratica di un organo debba sempre scaturire da una forma di elezione diretta; soprattutto quando si tratta di organi di rappresentanza generale ma a livelli diversi può essere opportuno che l'organo scaturisca in parte da una elezione di categoria, ma in parte anche da designazione. Secondo noi il carattere democratico dell'organo è fatto salvo quando le nomine vengono non da organi irresponsabili, ma da organi che a loro volta sono espressione di una elezione e di una investitura democratica popolare e sono sempre soggetti nel loro operato al controllo e al giudizio del Parlamento. Non vorrei che gli onorevoli senatori pensassero che con questo ragionamento io difenda l'attuale potere del Ministro dell'industria e commercio esercitato di concerto, del resto, con il Ministro dell'agricoltura, di nominare i presidenti delle Giunte. Gli onorevoli senatori comprendono che la media della permanenza degli uomini politici italiani in un Mini-

stero è così breve che evidentemente una difesa improntata a questo particolare giudizio sarebbe del tutto fuori luogo. Io credo, però, che in questo campo l'attuazione dell'ordinamento regionale, salvo per quanto riguarda l'agricoltura e l'artigianato, lasci in larga misura una competenza allo Stato per l'industria, il commercio e altre attività economiche connesse, in una qualsiasi forma — che evidentemente il Governo valuterà, proporrà e il Parlamento discuterà — di presenza e di intervento nella formazione di questi organi accanto alla partecipazione diretta o alla designazione di altri organi locali. Evidentemente vi sarà modo per la Commissione e per il Parlamento di discutere questo problema. Mi pare che siano sufficienti gli accenni che ho fatto e ribadisco, comunque, l'impegno a dare corso al più presto all'iter legislativo di questo ordinamento delle Camere di commercio che si trascina ormai da venti anni; io sono entrato in Parlamento nel 1953 e già dalla II legislatura vi era pendente un disegno di legge sull'ordinamento delle Camere di commercio: speriamo che la VI legislatura sia quella buona per arrivare ad una conclusione in materia.

Dal tema del commercio diventa naturale passare al tema dei prezzi. Molto rapidamente, onorevoli senatori, intendo ribadire quelle che sono state le direttive fin qui seguite. L'esperienza dell'estate scorsa, se pure ve ne era bisogno, ha dimostrato l'estrema illusorietà dei risultati direi spesso contraddittori, rispetto ai fini che si prefiggono, di blocchi o di calmieri, o comunque di provvedimenti autorizzativi in assoluto in questo campo. Siamo di fronte a fenomeni economici che si debbono subire, che si possono correggere con interventi sempre di tipo economico, che del resto oggi il potere pubblico è in grado di realizzare. Allora su quale via ci siamo mossi? Il Governo si è mosso, intanto, su una via di mantenimento dei prezzi cosiddetti amministrati ai livelli preesistenti senza che essi subissero alcun aumento, e questo si è fatto in ogni campo, ricorrendo, come necessario, allo strumento della defiscalizzazione. In relazione all'entrata in vigore dell'IVA che, io

tengo a dire, con le ultime modifiche apportate dal Parlamento, soprattutto nel settore alimentare, non deve mediamente comportare un aumento dei prezzi, noi ci siamo preoccupati che essa in buona fede, o pretestuosamente, potesse invece essere assunta come motivo di aumento dei prezzi. In previsione di una necessità del genere il 23 dicembre proposi al CIPE, Comitato interministeriale della programmazione economica, di adottare una deliberazione che autorizza il CIP — voi sapete che in base alla legge del 1968 il CIP esplica la sua attività secondo le direttive del Comitato interministeriale della programmazione economica —, proprio nella azione dell'introduzione dell'IVA, a sottoporre alla propria disciplina anche i generi fin qui non compresi nella disciplina stessa, con particolare riguardo a quelli di largo consumo soprattutto nel settore alimentare. Si è fatto un attento controllo della situazione, ed io devo dire che al di là di certe sfasature, mediamente parlando, anche secondo le risultanze fornite dai prefetti, l'introduzione dell'IVA non ha dato luogo, per lo meno nella misura che si temeva, a fenomeni massicci di aumento dei prezzi. Certo la situazione dovrà ulteriormente essere controllata e, ripeto, in questo campo le possibilità di intervento o sono quelle di carattere fiscale dei prezzi controllati, o sono quelle per razionalizzare e quindi ridurre i costi della distribuzione, o possono essere quelle per particolari generi e mi riferisco per esempio alla carne e alle manovre dell'importazione, sia pure anche questa soggetta alle regole di carattere comunitario. Lo strumento di cui le nostre istituzioni in questo campo dispongono è il Comitato ministeriale prezzi che, di per sè, è uno strumento che ha giuridicamente i mezzi di intervenire; si tratta sempre di poterli usare in maniera economicamente valida, che tenga conto di una realtà che non è nelle possibilità di ciascuno modificare. Nemmeno quando a chi violava queste regole veniva comminata la pena di morte, ai tempi di Diocleziano, con l'editto *de maximis pretis de rerum venalium* dei primi anni del 400, questi provvedimenti erano efficaci. Quindi io credo che realisticamente dob-

biamo tener conto di quello che è il carattere economico del fenomeno, e intervenire sempre tenendo presenti queste esigenze e questi contenuti. Devo anche dire che in questa fase gli aspetti più preoccupanti si sono verificati non nella distribuzione al dettaglio — dove anche la distribuzione non grande ma diciamo quella media e piccola ha dimostrato un notevole senso di responsabilità e di collaborazione — ma si sono verificati nell'aumento dei listini dei prezzi all'ingrosso. E qui voglio dire che anche le industrie alimentari a partecipazione statale non hanno esitato ad applicare notevoli aumenti. In questo campo si sta cercando di intervenire, perchè evidentemente non si può pretendere che la responsabilità o i sacrifici siano sopportati dall'ultimo e spesso più debole anello della catena.

Vengo infine, onorevoli senatori, a un tema a cui la Commissione si è dimostrata particolarmente sensibile, quello dell'artigianato e della piccola e media industria. Potrei, come Ministro tendenzialmente portato — anche se mi sforzo di non soggiacere a questa naturale tendenza — alla difesa delle competenze governative e ministeriali, potrei rallegrarmi che tanto si parli dell'artigianato in questa sede, quando questa materia è ormai passata alla competenza delle Regioni; ma al di là di queste considerazioni io voglio assicurare gli onorevoli senatori che è mia convinzione che, nel rispetto assoluto delle nuove competenze regionali, il Ministro debba conservare una propria funzione, non solo quella immediata che mi è stata specificamente richiesta — a proposito della quale do assicurazione che è in preparazione l'emanazione di una legge quadro della regolamentazione dell'artigianato —, ma anche per una soluzione di coordinamento e di propulsione a livello nazionale, e naturalmente per aiutare quelle iniziative di carattere internazionale che per il nostro artigianato hanno una loro importanza. È all'esame della Commissione industria della Camera un disegno di legge che raddoppia il contributo annuo da dare all'ENAPI, Ente nazionale assistenza piccola industria, che, come loro sanno, si è fin qui occupato prevalentemente dell'artigianato.

Se, come spero, la Commissione alla Camera approverà questo disegno di legge in sede deliberante, l'esame che questa Commissione ne farà sarà l'occasione di un approfondimento delle competenze. In quel disegno di legge non ci si limita ad un semplice rifinanziamento ma, proprio attraverso una discussione e un accordo con la Commissione, si arriva a definire i compiti dell'Ente, cioè si stabilisce che continui la sua azione soprattutto nei confronti della piccola industria, conservando la propria competenza, mentre per quanto riguarda l'artigianato avrà una funzione soltanto ausiliaria per quelle Regioni che ne chiedano l'intervento e sempre d'accordo con le Regioni; si dovrà, inoltre, occupare di promuovere quelle iniziative, soprattutto di carattere internazionale, che per la loro dimensione non possono essere seguite a livello regionale.

Su un'altra specifica richiesta che è stata formulata, ritengo, invece, di dover dare una risposta molto più cauta; la richiesta, cioè, di predisporre una legge circa una sorta di albo professionale o di certificato professionale per gli artigiani, — che mi è stata fatta anche diversamente, in molti luoghi, dagli interessati. Ma io esprimo molte perplessità in merito perchè questa tendenza — che per la verità negli ultimi anni si è intensificata — a sottoporre tutta una serie di attività ad albi professionali, o anche a certificati professionali, mi sa un poco di Medioevo corporativo e mi pare contrasti con certe tendenze generali. Mi è stato obiettato che, nel campo dell'artigianato, la normativa della certificazione professionale esiste in altri Paesi della Comunità, ed è questa una obiezione che ha certamente un grosso peso.

B E R L A N D A, *relatore alla Commissione*. Esiste in Alto Adige con grande soddisfazione comune.

F E R R I, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Siamo in una sede dove certamente mi è permessa la più ampia franchezza di linguaggio; io mi sono trovato ad applicare come Ministro dell'industria e commercio la legge n. 426 e non

so se sarei stato completamente consenziente se al tempo della sua approvazione fossi stato membro della Commissione industria e commercio della Camera. Questa è una parentesi che evidentemente non ha alcuna rilevanza politica, ma se non ci fossero questi esempi, a cui si aggiunge quello importantissimo del senatore Berlanda dell'Alto Adige, io risponderai subito negativamente; studiamo pure con attenzione il problema; non posso però non esprimere in linea generale una diffidenza e una perplessità per questa sorta di inquadratura professionale.

Può essere che per l'artigiano ci siano delle ragioni obiettive e in questo caso il Ministero procederà nel senso desiderato; però, in linea generale, stiamo attenti a non cadere in questa sorta di concezione di ordinamento medioevalistico delle professioni e delle attività economiche.

Infine, onorevoli senatori, un ultimo cenno sul problema delle assicurazioni. Come loro sanno la competenza diretta del Ministero dell'industria, ai fini della determinazione delle tariffe, riguarda soltanto quelle della responsabilità civile in relazione alla circolazione automobilistica, in forza della legge che ha reso obbligatoria tale assicurazione; sulle altre tariffe non esistono poteri d'intervento da parte del Ministero; però ci potrebbe essere la possibilità di interventi indiretti e vediamo come. Loro sanno che il nostro ordinamento dispone di un grande istituto assicurativo, l'INA, ente pubblico che, per statuto, esercita soltanto l'assicurazione sulla vita, ma che è anche l'unico azionista di un'altra grande società assicuratrice, l'Assitalia, che esercita il proprio compito in tutti i rami. In questo modo noi potremmo e dovremmo esercitare un'azione calmieratrice su certe tariffe di cui si denuncia l'incremento eccessivo, con particolare riferimento al furto e all'incendio. Allo stato delle cose, però, le risultanze del bilancio Assitalia sono del tutto negative, almeno per quest'anno, quindi è alquanto difficile prospettare, almeno nell'immediato futuro, una politica del genere. La situazione potrà cambiare soltanto con l'entrata in vigore delle norme di libera esplicazione dell'atti-

vità assicurativa in tutta l'area comunitaria, che mi sembra ormai prossima: mi pare che ormai sia prevista per il 1974. Desidero però dire, per quello che è di competenza attuale del Ministero, che nella concessione delle autorizzazioni all'esercizio dell'attività assicurativa mi sono attenuto e intendo attenermi a un criterio di ragionevole larghezza nel senso di contrastare — e parlo con estrema franchezza come ritengo doveroso e utile fare — una naturale tendenza della commissione consultiva, che è composta in grandissima parte di rappresentanti delle compagnie assicuratrici, a restringere l'immissione sul mercato assicurativo di nuove compagnie. Io, sia presiedendo direttamente questa commissione, sia usufruendo dei poteri che la legge mi attribuisce e cioè di decidere anche in difformità, perchè il parere della commissione consultiva non è vincolante, intendo attenermi a un criterio di positiva concorrenza in questo campo, impedendo il formarsi di aree definite di monopolio o di oligopolio nell'esercizio di questa attività. Quindi ogni volta che ci siano domande rispondenti ai requisiti di legge; ogni volta che ci siano garanzie ragionevolmente valide di solidità economica e di capacità imprenditoriale, (e questo è dettato dalle gravi conseguenze che stiamo ancora sopportando del disastro della Mediterranea, il cui clamoroso dissesto si riverbera sul fondo comune della responsabilità civile che sta liquidando con grandi sforzi ed enormi difficoltà procedurali e legali); io sono d'avviso che vada incoraggiata la presenza sul mercato di nuove iniziative, purchè, ripeto, abbiano requisiti minimi di validità.

Se ho ommesso qualche risposta chiedo scusa della involontaria omissione, ma sono pronto a rimediare. Se questo non è, io credo, onorevoli senatori, di avere sufficientemente usufruito del loro tempo e della loro attenzione, di cui li ringrazio, e di poter concludere questa mia replica richiamandomi alle considerazioni di carattere generale e cioè che nel campo delle attività di cui io sono responsabile, nell'ambito delle direttrici politiche che informano l'azione di questo Governo, il Ministero dell'industria, del commercio e — ancora — dell'artigianato...

F A R A B E G O L I. Ci sono ancora molte cose che il Ministero può fare per l'artigianato!

F E R R I, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. E io non intendo sottovalutarle; in questo campo si svolge il mio impegno, con la valida collaborazione, di cui devo dare atto, di un apparato burocratico che è rimasto al di fuori della generale proliferazione che la burocrazia ministeriale ha avuto in questi anni. Devo dire con assoluta coscienza, infatti, che è vero che alcune competenze sono state tolte al Ministero dell'industria, ma è anche vero che, nel giro di pochi anni, l'enorme moltiplicazione verificatasi nel settore delle fonti di energia e nel settore delle assicurazioni private, non solo per la responsabilità civile obbligatoria, trascenda di molto quel tanto di competenza che ci viene ridotta.

In questa sede desidero dare atto a tutto il personale che si prodiga veramente con validità e questo vale non soltanto per il personale degli uffici centrali, ma anche per quello periferico degli uffici provinciali e delle stazioni sperimentali coi loro servizi tecnici e con organici ridottissimi e, purtroppo, anche incompleti nonostante il rapido avvio dato all'espletamento dei concorsi.

Ringrazio, quindi, tutti gli onorevoli senatori, in particolare il relatore Berlanda, assicurando non solo la mia piena disponibilità, ma anche il mio desiderio per un'organica frequenza di incontri e di collaborazione con loro per il raggiungimento di fini che, pur nelle differenziazioni dialettiche di un sistema politico qual è il nostro, sono, in larga misura, comuni.

P R E S I D E N T E. Ritengo di ricordare alla Commissione che l'onorevole Ministro, nella replica al dibattito, ha esordito precisando che per talune questioni non gli è consentito di entrare nel merito di competenza di altri Ministeri. Per quanto concerne il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, abbiamo ora ascoltato l'ampia relazione che il Ministro stesso ha ora

svolto sulla politica che intende condurre il suo Ministero.

Mi auguro che la prossima volta in cui discuteremo i bilanci, si verifichi la possibilità dell'esame anche con altri settori ministeriali e si possa riprendere, in Commissione e in Assemblea, un dibattito serio sull'impostazione del bilancio dello Stato.

Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

Comunico alla Commissione che il senatore Farabegoli ha presentato i seguenti tre ordini del giorno :

Il Senato,

invita il Governo a voler procedere urgentemente alla presentazione della legge quadro per l'artigianato, ai sensi del primo comma dell'articolo 117 della Costituzione e dell'articolo 17 della legge 15 maggio 1970, n. 281.

A motivazione di tale istanza rileva che:

l'improrogabile necessità di dettare i principi fondamentali entro i quali le Regioni possono legiferare non può essere ulteriormente disattesa;

attesa la validità della vigente normativa sulla disciplina giuridica delle imprese artigiane di cui alla legge 25 luglio 1956, numero 860, ne va comunque sottolineata l'urgente esigenza di una sua adeguata ristrutturazione e di un suo ammodernamento conformemente allo sviluppo del sistema economico-produttivo nazionale.

Il Senato,

invita il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato a voler procedere urgentemente alla costituzione ed alla convocazione del Comitato centrale dell'artigianato di cui all'articolo 18 della legge 25 luglio 1956, n. 860, sulla disciplina giuridica delle imprese artigiane;

A motivazione di tale istanza rileva:

che le elezioni per il rinnovo delle commissioni per l'artigianato previste dal-

la suddetta legge si sono svolte fin dal mese di ottobre 1970 e che tali consessi sono pienamente funzionanti, sicchè si rende possibile la costituzione del comitato centrale, essendo insediati i presidenti delle commissioni regionali per l'artigianato che di tale Comitato fanno parte per legge;

che il Comitato è chiamato istituzionalmente a svolgere compiti di essenziale importanza sul piano del coordinamento delle attività artigiane e sulle loro condizioni, il che investe anche gli obiettivi del programma economico nazionale nonchè gli impegni derivanti dagli obblighi internazionali;

che l'istituzione degli Enti regione pone problemi nuovi di armonizzazioni e connessioni sui quali il Comitato dovrebbe pur esprimere il proprio parere con riferimento alla salvaguardia dell'interesse nazionale e di quello delle altre regioni che deve presiedere all'attività legislativa delle regioni stesse, anche per quanto riguarda l'artigianato.

Il Senato,

invita il Governo a voler procedere urgentemente alla istituzione del certificato di qualificazione professionale per gli artigiani;

A motivazione di tale istanza rileva che:

con tale certificazione si eliminerebbe l'improvvisazione e l'impreparazione, elevando il livello della produzione artigiana ed apportando utili benefici, sia all'artigianato tutto che ai consumatori, per i quali ciò costituirebbe garanzia di serietà ed abilità di prestazione dei servizi;

si ovierebbe alla condizione di inferiorità in cui si trovano attualmente gli artigiani italiani nei confronti degli artigiani degli altri Paesi comunitari, ottenendo così la parificazione dei diritti ed il reciproco riconoscimento dei titoli e dei diplomi come previsto dai Trattati di Roma;

con detta organica regolamentazione si eviterebbe altresì che su tale delicato problema abbiano di conseguenza a provvedere separatamente le singole Regioni, in contrasto con l'orientamento e le politiche comunitarie cui aspiriamo e che prevedono l'ar-

monizzazione delle legislazioni dei singoli Stati.

F E R R I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Dichiaro di poter accettare il primo ordine del giorno, che s'inserisce nella formulazione della leggequadro per l'artigianato.

Dichiaro altresì di accettare il secondo ordine del giorno, presentato sempre dal senatore Farabegoli, concernente la costituzione del comitato centrale dell'artigianato, significando che essa avverrà tra un paio di settimane.

Riguardo il terzo ordine del giorno, dello stesso presentatore, in merito alla costituzione di un certificato di qualificazione professionale per gli artigiani, chiederei al senatore Farabegoli di accontentarsi di una mia disponibilità a studiare la questione sollecitamente e senza prevenzioni. Dichiaro quindi di accettare l'ordine del giorno come raccomandazione.

B E R L A N D A , *relatore alla Commissione*. Dichiaro di essere favorevole, nei sensi espressi dall'onorevole Ministro, all'accoglimento dei primi due ordini del giorno presentati dal senatore Farabegoli, ed all'accettazione da parte del Governo, come raccomandazione, del terzo ordine del giorno, dello stesso presentatore.

F A R A B E G O L I . Mi dichiaro soddisfatto, anche per quanto riguarda l'accettazione come raccomandazione di studio, da parte del Governo, della questione contenuta nel terzo ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Comunico alla Commissione che, da parte dei senatori Mancini, Piva, Filippa, Bertone, Fusi, Fiorucci e Chinello, è stato presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerato il rilevante peso specifico che l'artigianato esercita nell'economia del Paese e i numerosi problemi che da anni attendono una democratica soluzione,

invita il Governo:

1) a presentare con sollecitudine una legge-quadro atta a definire i termini della disciplina giuridica del settore in rapporto alle competenze trasferite alle Regioni e all'avvenuto superamento della legge n. 860 del 25 luglio 1956;

2) a provvedere affinché i fondi di dotazione e quelli per i contributi sugli interessi non vengano a mancare all'Artigiancassa, a stimolare un rapporto sempre più operante tra l'Artigiancassa e gli orientamenti della politica regionale verso l'artigianato, a fare in modo che i mezzi finanziari di questo istituto di credito e i criteri delle garanzie siano più adeguati alle esigenze e alle reali caratteristiche del settore;

3) a formulare proposte atte ad introdurre criteri nuovi e differenziati, a favore delle imprese artigiane, nel pagamento degli oneri contributivi, tenendo conto del peso prevalente che il lavoro umano ha nell'artigianato rispetto agli impianti fissi, alla produttività e all'investimento di capitali;

4) in attesa della riforma sanitaria che si auspica imminente, ad assumersi l'onere delle rette ospedaliere e dell'assistenza sanitaria per i pensionati ex artigiani, tenendo conto della grave crisi finanziaria che travaglia attualmente la mutualità e che il processo della riforma sanitaria dovrà gradualmente superare;

5) a dare immediata attuazione alla legge delega del 1969 al fine di eliminare le attuali sperequazioni nel trattamento economico e per l'età pensionabile tra i lavoratori autonomi e quelli dipendenti;

6) a predisporre un provvedimento di legge che, tenendo conto degli obiettivi di una proposta di legge di iniziativa popolare firmata da decine di migliaia di artigiani e presentata lo scorso anno al Parlamento, preveda la pubblicizzazione del servizio RCA (Responsabilità civile auto) con una riduzione degli intollerabili livelli dei premi assicurativi, nonché con un più equo sistema di esazione del tributo stesso;

7) ad affrontare la ristrutturazione del sistema tariffario dell'Enel nella direzione

di una doverosa difesa della minore impresa e di un ripristino immediato e transitorio della riduzione del 25 per cento delle tariffe elettriche per uso di forza motrice a favore di utenze fino a 50 chilowattora.

F E R R I , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Rilevo che si tratta di un ordine del giorno articolato in 6 punti, per cui evidentemente le risposte variano a seconda dei singoli punti.

Dichiaro di accettare il primo punto, riguardante la sollecitazione per una legge-quadro per l'artigianato.

Riguardo il punto numero 2, lo accetto nell'ambito della competenza del mio Ministero, salvo una decisione collegiale, circa i fondi di dotazione ed i contributi agli interessi all'Artigiancassa.

Gli altri 4 punti li accetto come raccomandazione.

B E R L A N D A , *relatore alla Commissione*. Aderisco al parere espresso dall'onorevole Ministro, per l'accettazione dei due primi punti dell'ordine del giorno, e per l'accettazione come raccomandazione per gli altri 4 punti.

M A N C I N I . Poichè con quest'ordine del giorno si tendeva a rivolgere un invito al Governo, indipendentemente da un impegno preciso, anche a nome dei colleghi dichiaro di essere soddisfatto degli affidamenti dell'onorevole Ministro.

P R E S I D E N T E . Comunico ora alla Commissione che i senatori Fusi, Bertone, Piva, Mancini, Filippa, Chinello e Ferrucci hanno presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

constatata la gravità del progressivo aumento del costo della vita, in relazione alla situazione economica del paese aggravata dall'entrata in vigore dell'IVA;

preoccupato delle conseguenze negative che si ripercuotono sul tenore di vita dei la-

voratori a reddito fisso e sulle grandi masse popolari;

verificata la situazione di crisi che attraversa il settore commerciale con particolare riferimento alla piccola e media azienda, dovuta a cause strutturali ed a manovre speculative nell'approvvigionamento delle merci;

considerata la necessità di interventi urgenti,

impegna il Governo a predisporre e ad adottare misure di emergenza contro il rincaro del costo della vita che comprendano, fra gli altri, i seguenti provvedimenti:

1) sospensione dell'IVA sui generi di largo consumo e revisione delle aliquote per i prodotti dell'abbigliamento e i prezzi degli esercizi pubblici;

2) blocco delle tariffe dei servizi pubblici e dei prezzi amministrativi rivedendo in questo senso le decisioni già assunte di aumento dei telefoni, del gas, dello zucchero;

3) sospensione del dazio d'importazione della carne dai paesi extra-CEE assicurando immediate e massicce importazioni attraverso l'AIMA, in accordo e utilizzando i canali dei comuni, delle cooperative di consumo, dei consorzi tra dettaglianti, delle partecipazioni statali, rompendo il monopolio di un gruppo ristretto di grossi importatori speculatori e assicurando la vendita a prezzi controllati;

4) riduzione immediata del 50 per cento dell'imposta di fabbricazione sullo zucchero riducendo il prezzo di vendita di lire 20 al chilogrammo;

5) presentazione e approvazione di un disegno di legge di credito agevolato al 3 per cento alla cooperazione di consumo, ai dettaglianti autonomamente associati, ai loro consorzi;

6) blocco dei fitti per esercizi commerciali, artigiani, industriali e alberghieri e adozione di un provvedimento legislativo che assicuri il riconoscimento di una indennità per l'avviamento commerciale e il blocco dei contratti, in particolare in caso di ammodernamento degli esercizi;

7) verifica dell'applicazione della legge sulla disciplina del commercio n. 426 del 1971 assicurando la corrispondenza del regolamento e delle tabelle merceologiche alla lettera e allo spirito della legge tesa a favorire una riforma della distribuzione basata sui dettaglianti associati e la cooperazione;

8) predisporre in accordo con le regioni una programmazione nazionale dei mercati all'ingrosso, rompendo le posizioni esistenti di prassismo e di speculazione;

9) assicurare, attraverso una opportuna riforma nei poteri e nella composizione, effettive capacità di intervento al CIP nella determinazione dei prezzi, in particolare ed in modo immediato per i prezzi dei mezzi tecnici per l'agricoltura e per i prezzi dei materiali dell'industria di costruzione (cemento, ferro, eccetera).

F E R R I , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Quest'ordine del giorno, contenente 9 punti, investe una tale serie di problemi di competenza governativa e parlamentare che è veramente difficile esprimere un giudizio che si traduca in qualche atto, sia pure molto limitato, di volontà da parte del Ministro che vi parla.

Il punto numero 1) è già stato oggetto di discussione generale e le soluzioni adottate sono state diverse.

Riguardo il punto numero 2) ho già detto che è indirizzo del Governo, naturalmente per una previsione di medio periodo, di non provocare aumenti dei prezzi dei generi di prima necessità: poichè essi sono compresi in questo settore, su ciò posso dare assicurazioni, nel senso di confermare l'indirizzo della politica governativa di non consentire aumenti, allo stato di oggi, evidentemente. D'altra parte le indicazioni ed i quesiti che i proponenti mi sottopongono, mi consentono di replicare che l'unica voce d'aumento riguarda i telefoni, mentre non si è verificato nessun aumento per il gas e lo zucchero. Ovviamente non potrei accettare l'impegno che si proibisse l'aumento dei telefoni. Posso accettare l'impegno che i prezzi amministrativi non si toccano.

Il punto numero 3) riguarda soprattutto la competenza del Ministero per l'agricoltura ed eventualmente quello del commercio con l'estero. Per quanto concerne il mio Ministero, avevo già detto che sono favorevole ad usare di questi strumenti, ma non posso ora dare una risposta.

Il punto numero 4) è materia di politica fiscale generale, di specifica competenza del Ministero per le finanze.

Il punto numero 5) posso accettarlo come raccomandazione quale invito a studiare specificamente la questione; del resto provvidenze in materia già esistono.

Il punto numero 6) lo accetto come raccomandazione di studio, essendo la competenza del mio Ministero congiunta con quello della Giustizia: le questioni circa il blocco dei fitti in questi settori e riguardo l'indennità per l'avviamento commerciale, sono problemi già all'esame.

Il punto numero 7) tocca un argomento che mi è stato già sottoposto dalla Commissione dell'altro ramo del Parlamento. Cioè si sostiene da alcuni onorevoli parlamentari che il regolamento adottato in attuazione della legge numero 426, nella parte che definisce le varie tabelle merceologiche, in alcuni punti andrebbe al di là, o sarebbe addirittura contro le disposizioni della stessa legge n. 426.

In merito a questo problema, per quanto riguarda le decisioni che i Comuni devono adottare, ho impartito direttive ai miei uffici di esaminare con il massimo spirito di comprensione la questione e di andare incontro alle richieste dei Comuni. A questo proposito, in particolare, ho avuto un incontro, che proseguirà domani, con gli assessori competenti dei grandi comuni della Regione emiliana, con la volontà reciproca di giungere ad una soluzione. Ove evidentemente le richieste vadano contro le disposizioni del regolamento, subentrerà il problema di modifica del regolamento stesso; non potrei consentire, vigente questo regolamento, modifiche adottate dalle amministrazioni comunali, in contrasto con normative del regolamento medesimo. Se dovessi ravvisare

una situazione non corrispondente alla legge, non avrei difficoltà a promuovere una modifica del regolamento in parola, per consentire ad ovviare a questi inconvenienti.

Il punto numero 8) posso accettarlo come invito allo studio del problema.

Il punto numero 9) investe un problema generale di Governo, ed anche questo potrà essere studiato, tenuto conto che, com'è noto, il CIP è di per sé organo della Presidenza del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato lo presiede per delega permanente del Presidente del Consiglio stesso. Evidentemente non posso andare al di là delle competenze funzionali, che rientrano nelle competenze di questa delega.

P I V A . Proponerei di sostituire, nel nostro ordine del giorno, la parola « impegna » con il termine « raccomanda » al Governo.

F E R R I , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Per consentirmi di poter accettare l'ordine del giorno, i presentatori dovrebbero eliminare il punto numero 1 e modificare quello numero 2.

P I V A . Possiamo eliminare i punti sui quali il Ministro non ha competenza, lasciando quelli sui quali il Ministro si dichiara d'accordo.

F E R R I , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Si tratterebbe, in sostanza, di eliminare il punto 1); di modificare il punto 2), eliminando le parole « rivedendo in questo senso le decisioni già assunte di aumento dei telefoni, del gas, dello zucchero ». Il punto 3) non è di mia competenza, e così pure il 4). Gli altri punti posso accettarli come raccomandazione di studio, con le precisazioni che ho fatto.

P I V A . Sono d'accordo.

P R E S I D E N T E . Comunico ora ai colleghi che è stato presentato dai senatori

Piva, Bertone, Mancini, Filippa, Ferrucci, Fusi e Chinello il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

valutate le difficoltà in cui continuano a trovarsi le piccole e medie industrie a causa di una mancata politica di programmazione e di riforma, nonché di un'inadeguata politica del credito agevolato, di inesistenti strumenti promozionali per lo sviluppo di forme associative tali da assicurare l'assistenza tecnico-scientifica, la ricerca e l'incremento dell'esportazione;

preoccupata delle ripercussioni che ciò ha comportato e comporta per l'occupazione e per la vita di tante migliaia di piccole e medie industrie, con conseguente danno per l'economia nazionale,

impegna il Governo:

ad adottare urgenti misure congiunturali di fiscalizzazione degli oneri sociali, di moratoria per le rate di credito a medio e lungo termine; di estensione del credito alla esportazione; d'integrazione all'INAM dell'indennità di malattia posta a carico delle aziende dai contratti di lavoro;

nonchè a predisporre, anche attraverso il regolare funzionamento della Commissione per la piccola e media industria, le misure necessarie per arrivare, quanto prima, al riconoscimento giuridico della piccola e media industria; alla revisione del credito agevolato, aggiornando le finalità, i criteri dell'entità, della durata dei tassi d'interesse e le procedure; alla costituzione, interessando anche le Regioni, di un fondo per risolvere il problema delle garanzie reali; all'ado-

zione di forme associative con l'ausilio delle aziende pubbliche, l'assistenza tecnico-scientifica, la ricerca e l'incremento dell'esportazione.

F E R R I , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Anche qui chiederei che si sostituisse il verbo « impegna » con « invita » e, nello spirito delle dichiarazioni che ho reso, potrei accettarlo come raccomandazione. Si tratta in realtà di problemi di politica economica generale, per i quali la mia è una competenza concorrente con quella di altri. Posso anche dichiararmi sostanzialmente d'accordo sulla realtà ed urgenza di alcuni problemi, su altri ho parecchie riserve. Però, ripeto, per quanto è di mia competenza, accetto l'ordine del giorno come raccomandazione.

P I V A . Sono d'accordo di sostituire la parola: « impegna » con quella: « invita ».

P R E S I D E N T E . Se non si fanno obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce a maggioranza al senatore Berlanda il mandato di trasmettere alla 5^a Commissione il rapporto favorevole, sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 18,45.